



**DAMIANO PALANO**  
(a cura di)

# IL FUTURO DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA

*Politica e società  
al tempo del governo  
Meloni*



# Il futuro della democrazia italiana

*Politica e società al tempo del governo Meloni*

A CURA DI  
DAMIANO PALANO



---

Milano 2024

UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore

# POLIDEMOS

Centro per lo studio della democrazia  
e dei mutamenti politici

© 2024 **EDUCatt** – Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano – tel. 02.7234.22.35 – fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
web: <https://libri.educatt.online/>  
Associato all'AIE – Associazione Italiana Editori  
ISBN: 979-12-5535-278-5

*Questa pubblicazione costituisce un risultato del progetto “Lo scontro delle narrazioni. La rappresentazione del futuro nella cultura popolare e nei media tradizionali e il loro utilizzo politico”, finanziato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore (Progetto di rilevante interesse per l'Ateneo – D.2.3. 2020 – P.I. Damiano Palano).*

copertina: progetto grafico Studio Editoriale EDUCatt.

**Polidemos** (Centro per lo studio della democrazia e dei mutamenti politici) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore promuove e svolge ricerche sui mutamenti nei sistemi democratici, sulle trasformazioni nelle concezioni della democrazia e sulla dimensione internazionale della democrazia. **Polidemos** promuove la discussione sulla democrazia operando a più livelli: al livello della ricerca accademica, mediante ricerche originali sul tema dei mutamenti democratici, considerato da differenti prospettive disciplinari e con un'ottica multi-interdisciplinare; al livello della discussione pubblica, mediante prodotti editoriali ed eventi pubblici; al livello della più ampia divulgazione, disseminando i risultati delle proprie ricerche mediante iniziative rivolte a organizzazioni della società civile, insegnanti e cittadini interessati.

**Polidemos** (Center for the study of democracy and political change) of the Catholic University of the Sacred Heart promotes and carries out research on changes in democratic systems, on transformations in conceptions of democracy, and on the international dimension of democracy. **Polidemos** promotes the discussion of democracy by operating at multiple levels: at the level of academic research, through original research on the subject of democratic change, considered from different disciplinary perspectives and with a multi-interdisciplinary perspective; at the level of public discussion, through editorial products and public events; and at the level of the broadest discussion, disseminating the results of their research through initiatives aimed at civil society organizations, teachers and interested citizens.

Direttore / *Director*

Damiano Palano (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Comitato direttivo / *Steering Committee*

Barbara L. Boschetti (Università Cattolica del Sacro Cuore), Luca G. Castellin (Università Cattolica del Sacro Cuore), Martino Mazzoleni (Università Cattolica del Sacro Cuore), Damiano Palano (Università Cattolica del Sacro Cuore), Vittorio Emanuele Parsi (Università Cattolica del Sacro Cuore, Aseri), Andrea Santini (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Comitato editoriale / *Editorial Board*

Valerio Alfonso Bruno (Università Cattolica del Sacro Cuore), Antonio Campati (Università Cattolica del Sacro Cuore), Daniela Caterina (Huazhong University of Science and Technology), Samuele Mazzolini (Università Ca' Foscari Venezia)



# Indice

<i>Introduzione. Decifrare il laboratorio italiano.</i> <i>La democrazia nella stagione politica di Giorgia Meloni</i>	9
DAMIANO PALANO	

## LE ELEZIONI DEL SETTEMBRE 2022 E IL FUTURO DEL SISTEMA POLITICO ITALIANO

<i>Cosa ci insegnano le elezioni politiche del 2022</i>	29
ANDREA SCAVO	

<i>Il ritorno al bipolarismo alla prova del triangolo di Nagayama</i>	59
PAOLO GAMBACCIANI	

<i>La democrazia italiana tra astensionismo, personalizzazione della leadership e frammentazione partitica.</i> <i>Il difficile ritorno alla normalità politica</i>	93
ALESSANDRO CAMPI	

<i>1992-2022: dalla destrutturazione del mercato elettorale alla ristrutturazione del sistema politico italiano</i>	109
PAOLO GRAZIANO E MARCO ALMAGISTI	

<i>Democrazia, conflitti e giochi politici</i>	117
FLAVIA GIACOBBE	

<i>Miliziani nei posti chiave in un mare indifferente: l'egemonia leggera di Giorgia Meloni</i>	125
JACOPO TONDELLI	

## MEDIA, ÉLITE, SOCIETÀ

<i>Credibilità e fiducia nella comunicazione televisiva contemporanea: ruolo e retoriche dei talk-show nel triennio 2020-2023</i>	133
PAOLO CARELLI, MASSIMO SCAGLIONI E ANNA SFARDINI	
<i>Le élite politiche italiane e i nuovi equilibri di potere</i>	153
ANTONIO CAMPATI	
<i>Lavoro e lavoratori nell'Italia dei populismi</i>	175
ENRICO PADOAN	
<i>Un'altra idea di politica. La fine del Dibattito pubblico in Italia</i>	191
GIULIO CITRONI	
<i>Sfera pubblica e “società invertebrata”</i>	201
GIACOMO BOTTOS	
<i>La differenza tra vedere e pensare. Il ritorno della politica e il ruolo dell'informazione</i>	211
PIERO VIETTI	

SCENARIO INTERNAZIONALE

<i>La politica estera del governo Meloni: tra pragmatismo ed euroscetticismo</i>	219
CARLO MUZZI	
<i>Lecture del “vincolo esterno” in Italia: i mercati finanziari tra narrazioni populiste e sovraniste</i>	233
VALERIO ALFONSO BRUNO E ALESSIO SCOPELLITI	
<i>Dentro o contro il processo d’integrazione europea?</i>	253
ANTONIO ZOTTI	
<i>Nello scontro tra democrazie e autoritarismi l’Occidente è sempre più isolato</i>	265
CLAUDIO FONTANA	
<i>Disinformazione ed elezioni 2024: trend e temi in Italia ed Europa</i>	279
TERESA CORATELLA	



# Introduzione.

## Decifrare il laboratorio italiano.

### La democrazia nella stagione politica di Giorgia Meloni

DAMIANO PALANO<sup>1</sup>

Per secoli fu ampiamente diffuso fra le classi colte d'Europa il proverbio secondo cui il regno di Napoli era «un paradiso abitato da diavoli». Benedetto Croce ipotizzò che le origini di quel detto risalissero addirittura al Trecento e che a coniarlo fossero stati «mercantanti e altri uomini di negozi e di politica, che da Firenze in tanto numero venivano nel Regno al tempo degli angioini» (Croce, 2006, p. 13). «La sua verità», spiegava Croce, «si ritrova facilmente nello spettacolo dell'anarchia feudale che il Regno di Napoli offriva in quei secoli ai cittadini dei Comuni e delle Repubbliche dell'Italia media e superiore, e nell'altro, congiunto, della rozzezza, della mancanza di arti, della povertà, dell'ozio, e dei vizi nascenti dalla povertà e dall'ozio, che esso offriva i mercanti fiorentini e lucchesi e pisani e veneti e genovesi, che qui vi si recavano per traffici», ossia, dunque, «nelle manchevolezze della vita civile e politica di questa parte

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Scienze politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore.  
damiano.palano@unicatt.it

d'Italia» (Croce, 2006, p. 22). Consolidatasi nei secoli, quella raffigurazione del regno di Napoli sopravvisse al processo di unificazione, definendo anche una certa immagine dell'Italia e indirizzando molte delle discussioni condotte tra Otto e Novecento sulla «questione meridionale» e sulle difficoltà che classe politica risorgimentale si trovò a fronteggiare nel suo tentativo di raggiungere un'omogeneità culturale, amministrativa ed economica (Moe, 1992). E fu forse anche per effetto di quella rappresentazione del «Meridione» che, per gli scienziati sociali nord-americani degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, il «caso italiano» divenne un campo di esplorazione tanto suggestivo, nel quale si combinavano tradizione e modernità, clientelismo e ideologia, residui feudali e modernità industriale (Schneider, 1998).

Molte delle ipotesi elaborate in quei decenni – a partire dall'ipotesi del «familismo amorale», avanzata da Edward C. Banfield in una celebre (e contestata) ricerca – sono state in seguito discusse e sostanzialmente abbandonate, e con il passare del tempo l'Italia ha perso alcuni dei caratteri che la rendevano un'anomalia nel campo delle democrazie occidentali. Con la fine della Guerra fredda, la dissoluzione della Democrazia Cristiana e la trasformazione del Partito Comunista, scomparvero molti di quei tratti che avevano reso l'Italia un «caso» tanto stimolante per antropologi, politologi e sociologi, e molti osservatori – con gradi mutevoli di entusiasmo – si persuasero che la «transizione» dovesse rendere l'Italia un «paese normale» e realizzare una democrazia maggioritaria, priva di formazioni anti-sistemiche e di pregiudiziali blocchi ideologici. Come sappiamo bene, le cose sono andate diversamente. La «transizione» italiana verso una democrazia maggioritaria non si è mai compiuta. Invece di diventare un «paese normale» (qualunque cosa questa espressione significhi) – l'Italia ha continuato a rappresentare, se non un'anomalia rispetto alle

traiettorie del Vecchio continente, quantomeno un «caso», contrassegnato da elementi di forte specificità, ma anche in grado di anticipare le tendenze e le trasformazioni destinate a imporsi sulla scena. Per molti versi, nell'ultimo trentennio, l'Italia è diventata infatti una sorta di «paradiso populista», come lo ha definito Guy Hermet, o come un «laboratorio» in cui quasi tutte le possibili declinazioni dell'«appello al popolo» sono state di volta in volta sperimentate, dando luogo a una serie di combinazioni che probabilmente non hanno eguali in nessuna democrazia del mondo (e non soltanto dell'Europa) (Tarchi, 2015).

Trent'anni fa, mentre le inchieste giudiziarie travolgevano la classe politica della “Prima Repubblica” e iniziava la lunga “transizione” italiana, tutti i partiti protagonisti della scena politica – partiti che sino a quel momento si erano rappresentati come i custodi della democrazia – si trovarono infatti improvvisamente messi in discussione. Se “Tangentopoli” portò alla luce la portata del sistema del finanziamento illecito alla politica, il nuovo quadro internazionale – con la caduta del Muro e la fine della Guerra fredda – sembrò improvvisamente “scongela-re” il sistema politico italiano. Per più di quattro decenni il successo o l'insuccesso di un partito si era misurato su qualche punto percentuale perduto o guadagnato rispetto alle precedenti elezioni. A partire da quel momento, le variazioni iniziarono a essere misurate in milioni di voti conquistati e smarriti nell'arco di alcuni mesi. Soprattutto nelle regioni del Nord il vento della protesta aveva preso a soffiare con una forza imprevedibile, facendo affiorare non tanto la delusione, quanto il livore della società nei confronti della classe politica. Un livore tenuto a freno per molto tempo, ma che prima le leghe regionali e poi soprattutto la Lega Nord riuscirono a capitalizzare politicamente. Il “localismo” portò in superficie quella frattura tra centro e periferia che i partiti di massa erano riusciti a tene-

re a freno o a gestire ma che, dopo più di centotrent'anni dall'unificazione, sembrava ancora profonda e persino incolmabile. L'oratoria brutale di Umberto Bossi – davvero l'opposto dell'enigmatico “politichese” cui da decenni erano assuefatti gli italiani – si rivelò però solo l'anticipazione di una svolta stilistica che avrebbe radicalmente mutato i tempi e i modi del dibattito pubblico. Perché di lì a poco la “discesa in campo” di Silvio Berlusconi sancì l'ingresso a pieno titolo nell'agone politico di tecniche di comunicazione proprie della pubblicità commerciale, di un linguaggio privo di ogni complessità culturale, di una proposta abissalmente distante da qualsiasi ambizione pedagogica. Da allora in avanti, nessuna forza politica avrebbe avuto davvero la capacità di sottrarsi alla logica della personalizzazione e alla spinta irrefrenabile che conduceva verso la semplificazione del discorso. Beppe Grillo, Matteo Renzi, Matteo Salvini e la stessa Giorgia Meloni – oltre a molti altri più modesti cultori della retorica dell’“appello al popolo” – avrebbero in seguito fornito gli esempi di maggiore successo della lunga ondata populista sperimentata nel «laboratorio» italiano nell'ultimo trentennio. In modi diversi, tutti avrebbero infatti tentato di ricucire il rapporto con gli elettori e di ricostruire un rapporto con la società, aderendo il più possibile al linguaggio dell’“uomo della strada”, ai suoi ragionamenti di “buon senso”, ai bisogni reali della “gente”. Solo Silvio Berlusconi rimase un'eccezione, perché fu l'unico leader in grado di consolidare il proprio bacino di elettori per quasi vent'anni. La “gente” tanto invocata ha invece per lo più continuato a rimanere distante dalla politica, allontanandosi talvolta persino solo dopo alcuni mesi dai leader per cui si era accesa di un entusiasmo effimero, ma comunque senza costituire solidi legami identitari. Così la transizione non è mai conclusa, e la lunga ondata populista, iniziata con la rivolta localista delle

leghe regionali è proseguita, con alterne vicende, per tre decenni, giungendo sino a noi.

Le elezioni del 25 settembre 2022 hanno segnato una tappa ulteriore di questa transizione infinita e il laboratorio italiano è stato teatro di un nuovo inedito esperimento. Una formazione politica di destra come Fratelli d'Italia – nel cui codice identitario rimane ancora qualche traccia della storia del neo-fascismo italiano e della memoria del Movimento Sociale Italiano – ha guidato alla vittoria la propria coalizione e ha aperto le porte di Palazzo Chigi al primo Presidente del Consiglio donna, Giorgia Meloni. Il fatto che cento anni dopo la marcia su Roma, la leader di un partito percepito – soprattutto all'estero – come una sorta di filiazione della tradizione neo-fascista ha destato più di qualche inquietudine. E non pochi hanno visto in questa avanzata, oltre che il segnale di una brusca virata a destra della politica europea, anche una minaccia per la democrazia liberale, le cui regole si teme possano essere travolte dall'ascesa di formazioni anti-liberali o il-liberali (Galli, 2024; Pedullà e Urbinati, 2024).

Se hanno visto rafforzarsi ulteriormente la consistenza della «Repubblica degli assenti» (Palano, 2022a) e della schiera dei «non rappresentati», in cui confluiscono esclusi, arrabbiati e delusi (Pazè, 2024), le elezioni del settembre 2022 hanno consegnato al Paese una maggioranza parlamentare piuttosto netta. E hanno riportato al governo quella coalizione di centro-destra (o di destra-centro) che aveva già conquistato l'esecutivo in più occasioni, sotto la guida di Silvio Berlusconi. Anche per questo, i risultati elettorali possono aver ingenerato la convinzione che l'Italia sia tornata all'assetto politico della cosiddetta «Seconda Repubblica». Molti dei temi che sono stati al centro della discussione – dall'autonomia differenziata alla riforma della giustizia – hanno in effetti riproposto quelli della lunga stagione dello scontro tra «berlusconi-

simo» e «anti-berlusconismo». E gli attori politici hanno dato spesso la sensazione di interpretare uno spartito fin troppo noto. Ma si tratta probabilmente solo di un'illusione ottica. Quella che abbiamo definito – un po' impropriamente – come «Seconda Repubblica» infatti non esiste più dal fatidico novembre 2011, e cioè da quando il governo presieduto da Silvio Berlusconi fu costretto alle dimissioni dall'impennata dello spread. Proprio allora qualcosa nel rapporto tra elettori e partiti si ruppe, e gli effetti di quella lacerazione non si sono probabilmente mai rimarginati. Dopo la caduta del governo Berlusconi – e, soprattutto, a partire dalle successive elezioni politiche del 2013 – il sistema partitico italiano smarrì la configurazione bipolare che aveva assunto dal 1994. L'ascesa del Movimento 5 Stelle, cominciata proprio nei mesi della crisi del debito sovrano, sancì la nascita di un inedito assetto tripolare. Un assetto che era la conseguenza della capacità della formazione fondata da Beppe Grillo di spezzare la contrapposizione tra destra e sinistra (oltre che tra «berlusconismo» e «antiberlusconismo») su cui si era fondato il bipolarismo della «Seconda Repubblica» e che, in fin dei conti, aveva contribuito a stabilizzare coalizioni sempre più orfane di solide identificazioni partitiche (Ignazi, 2017; Ieraci, 2018).

Il tripolarismo nato nel 2013 non poteva che rivelarsi instabile, come ogni sistema tripolare. Se le elezioni del 2018 e il clamoroso successo pentastellato confermarono l'esistenza di tre poli, la crisi del governo giallo-verde e la successiva formazione dell'esecutivo Conte II per molti versi segnarono un punto di svolta per il M5S. Non solo perché, a partire da quel momento, l'emorragia di consensi iniziò a palesarsi in modo piuttosto netto, ma in particolare perché prese ad attenuarsi la sua capacità di intercettare voti in modo trasversale rispetto all'asse destra-sinistra. Fratelli d'Italia ha raccolto i benefici derivanti dal fatto di essere rimasta l'unica voce di

opposizione al governo guidato da Mario Draghi nell'ultima fase della pandemia. Ma l'esito era in gran parte prevedibile soprattutto per ciò che è avvenuto sul versante di centro-sinistra. La mancata alleanza fra i tre principali attori di quest'area – M5S, Partito democratico e il cosiddetto “Terzo polo” formato da Azione e Italia Viva – rendeva infatti pressoché scontata la vittoria della coalizione di destra in molti dei collegi uninominali previsti dell'attuale legge elettorale. Ciò nondimeno, l'annunciata debacle pentastellata non si è verificata. Il partito guidato da Giuseppe Conte è stato in grado di conservare un significativo livello di consensi, indubbiamente molto inferiore rispetto ai valori di quattro anni e mezzo prima, ma tale da incidere sulla dinamica complessiva (Genovese e Vassallo, 2023).

Salvatore Vassallo e Luca Verzichelli (2023) – sintetizzando i risultati di un'indagine condotta per l'Istituto Cattaneo – sostengono che il sistema politico italiano sia oggi configurato da una logica di “bipolarismo asimmetrico”. Nei collegi uninominali, le tracce del precedente tripolarismo sarebbero pressoché inesistenti: mentre uno dei due poli – quello di destra (destra-centro o centro-destra) – appare ben presente e piuttosto compatto, quello di centro-sinistra è sostanzialmente assente (in quanto polo unitario). Più in particolare, secondo Vassallo e Verzichelli, dopo il 2019 la destra bicefala composta da FdI e Lega è riuscita a riconquistare molti elettori che, pur avendo votato in passato per il polo “berlusconiano”, nel 2013 e nel 2018 si erano rivolti al M5S. Ciò non è accaduto sul versante di centro-sinistra, sia per l'assenza di una coalizione in grado contrastare la vittoria avversaria, sia perché una parte considerevole dell'elettorato pentastellato – come mostra anche l'indagine di Itanes (2023) – è andata a confluire nel bacino dell'astensione. Ed è anche per questo motivo che Fabio Bordignon, Luigi Caccarini e James L. Newell (2023) ritengono che il tripolarismo sia

tutt'altro che evaporato e che la spinta alla bipolarizzazione, sperimentata con i governi Conte II e Draghi, non si sia compiutamente realizzata.

Più che riproporre uno scenario analogo a quello bipolare – seppure di “bipolarismo frammentato” – della fase 1994-2011, l'attuale geometria sembra così forse riconducibile a una sorta di “tripolarismo imperfetto”. Benché con ben differente peso elettorale, i tre poli emersi nelle elezioni del 2013 e del 2018 continuano infatti a esistere. E forse continueranno a sopravvivere nel prossimo futuro, dal momento che le ipotesi di alleanza strutturata tra Pd e M5S risultano ancora incerte, in virtù di differenze nette su questioni politicamente cruciali. Ma questo tripolarismo non può che risultare “imperfetto”, proprio come il bipartitismo di cui scrisse Giorgio Galli a proposito dell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (Galli, 1966): si tratta cioè di un “tripolarismo” che, per le sue caratteristiche, rende del tutto improbabile un'alternanza di governo. E non solo con l'attuale sistema elettorale. Al di là delle formule, gli attori del sistema politico italiano – un sistema uscito dalla pandemia e alle prese con il mutato contesto internazionale, della “crisi della globalizzazione”, del “ritorno dello Stato”, oltre che con le conseguenze della vittoria della coalizione di destra (o destra-centro) – sembrano ancora in gran parte alla ricerca di un'identità, o di un'identità rinnovata. Lo sono senz'altro gli sconfitti, ma lo sono anche i vincitori. Innanzitutto, Forza Italia, rimasta priva del suo fondatore e capo carismatico, ma anche la Lega di Matteo Salvini e Fratelli d'Italia. E benché gli orientamenti degli elettori di destra siano in fondo estremamente coerenti e compatti sui temi salienti, è piuttosto scontato che i vertici di tali partiti non perderanno l'occasione di trovare nuovi motivi di contesa (o di rispolverare quelli vecchi) per ridefinire identità e rapporti di forza.

A rimanere in larga parte un'incognita è proprio la capacità di questo assetto di stabilizzarsi nel tempo. Come mostra Andrea Scavo nel suo contributo, il quadro elettorale rimane contrassegnato ancora una volta da *fluidità, volatilità, mobilità, infedeltà*. In altre parole, gli elettori tendono frequentemente e rapidamente a cambiare il loro orientamento, sebbene – come hanno mostrato d'altronde molte ricerche precedenti – raramente si decida di passare in modo diretto dalla coalizione di centro-destra a quella di centro-sinistra, o viceversa, bensì, più spesso dal “non voto” (o dal voto al M5S). L'eventuale stabilizzazione del quadro dipenderà dai risultati e dall'efficacia (reale e percepita) dell'esecutivo, ma è difficile dimenticare la parabola che, nel recente passato, hanno percorso leadership a loro tempo definite come “carismatiche” e dipinte da molti commentatori come destinate a durare un ventennio. Non si può comunque correre il rischio di confondere il nuovo quadro con una riedizione del vecchio bipolarismo della stagione berlusconiana, con Giorgia Meloni nel ruolo che occupò il Cavaliere per un circa un ventennio. A dispetto di alcune analogie apparenti, il quadro appare modificato su alcuni punti sostanziali.

Innanzitutto, l'intensità della polarizzazione odierna sembra molto inferiore rispetto a quella che segnò i periodi più infuocati delle contrapposizioni fra “berlusconismo” e “anti-berlusconismo”. La situazione su questo fronte potrebbe anche modificarsi, ma al momento l'assetto sembra lontano da una stabilizzazione. In secondo luogo, è necessario riconoscere che l'ondata populista dell'ultimo decennio ha modificato il quadro della discussione pubblica. Il “momento populista” in senso proprio – la fase in cui le identità politiche vengono ridefinite da una nuova offerta politica – si è probabilmente davvero concluso. E la stessa contrapposizione “alto/basso”, che in Italia ebbe una delle manifestazioni più eclatanti nella retorica dell’“uno vale uno”, sembra aver smarrito l'originaria

forza propulsiva, anche per effetto della rapida trasformazione del Movimento 5 Stelle e della parabola politica di alcuni dei suoi leader un tempo più rappresentativi. Ciò che invece ha conquistato il centro della scena è la versione “esclusivista” della retorica populista, ossia quella che contrappone “dentro” e “fuori”, facendo leva su paure più o meno razionali e su ciò che resta di sentimenti nazionalistici. Come hanno sottolineato diversi osservatori, ha preso forma una sorta di radicale mutamento, che segna davvero un passaggio netto rispetto alla “Seconda Repubblica”. La destra – che proprio su questo piano si differenzia nettamente rispetto al “centro-destra” della stagione berlusconiana – sembra infatti aver conquistato un’egemonia incontrastata nella discussione pubblica, imponendo temi e stili dinanzi a cui il campo di sinistra (comunque lo si intenda) non sembra in grado di contrapporre sostanziali argini, se non sul tema dei “diritti civili”. Un terzo fattore che differenzia l’attuale scenario non solo da quello della “Seconda Repubblica”, ma anche da quello del “decennio populista”, è infine relativo al clima emotivo complessivo in cui si svolge la contesa politica. Nella stagione del berlusconismo, l’intensità della polarizzazione e la spinta alla personalizzazione rappresentarono un antidoto formidabile – o forse solo una cura palliativa – alla strisciante disaffezione, alla sfiducia, al risentimento, che poi esplose dopo il 2011. L’ondata populista riuscì a dare a quel risentimento un indirizzo politico, trasformando il disprezzo nei confronti della “casta” in una speranza di rinnovamento che riavvicinò alla politica molti elettori delusi o persino “alienati”. Ma gli effetti di quell’ondata si sono rivelati in gran parte effimeri e non sono stati in grado di attivare – se non parzialmente – nuovi meccanismi di identificazione. Un risultato è probabilmente proprio il clima di rassegnazione in cui sembra svolgersi la discussione pubblica italiana, perché – nonostante le tensioni

internazionali e gli sforzi degli attori politici – la società pare in gran parte osservare da spettatrice passiva quanto avviene nel Palazzo, senza far trapelare molte tracce di quelle spinte partecipative che contrassegnarono tanto la “Prima” quanto la “Seconda Repubblica” (Barbera, 2023).

I contorni della nuova Italia «post-populista» rimangono d'altronde ancora poco nitidi. Il panorama tratteggiato per esempio dal Censis in alcuni recenti rapporti non delinea tuttavia un quadro molto rassicurante. I fattori di incertezza emersi negli ultimi anni – dal Covid alla guerra – sembrano aver riorientato le priorità degli italiani verso «una rinnovata domanda di prospettive certe di benessere», in un quadro in cui comunque cresce l'insofferenza verso «i privilegi di alcuni ritenuti oggi odiosi». «Le grandi narrazioni di ascesa individuale», secondo il Censis, «non catturano più: le simbologie mobilitanti del turbo-consumismo sono destituite di vigore», mentre tra gli italiani prevarrebbe «la voglia di essere se stessi, con i propri limiti, ispirandosi a una filosofia di vita molto semplice: lasciatemi vivere in pace nei miei attuali confini soggettivi». Al tempo stesso, la società italiana non registra mobilitazioni collettive significative. «Piuttosto emerge il massificarsi di una ritrazione silenziosa dalla partecipazione ad ambiti costitutivi del vivere civile», una ritrazione che riflette una passività divenuta cifra comune della soggettività. Dinanzi alla successione di pandemia, guerra, crisi energetica e ambientale, l'89,7% degli intervistati prova infatti «una tristezza di fondo», mentre il 54,1% «avverte la forte tentazione di restare passivo, senza prendere iniziative, blindandosi nel privato». Tanto che a definire il carattere degli italiani di oggi sarebbe la «malinconia», «il sentimento proprio del nichilismo dei nostri tempi, corrispondente alla coscienza della fine del dominio onnipotente dell'‘io’ sugli eventi del mondo, un ‘io’

che malinconicamente è costretto a confrontarsi con i propri limiti quando si tratta di governare il destino» (Censis, 2022).

Molto probabilmente questa «malinconia», come la definisce il Censis, è anche la conseguenza della disillusione patita da quella parte della società italiana che, negli anni Dieci, aveva visto nei «populisti» – principalmente, nel Movimento 5 Stelle e nella Lega guidata da Matteo Salvini – gli interlocutori in grado di rigenerare la democrazia italiana. Ma ci dovremo comunque interrogare più a fondo sulla «ritrazione silenziosa dalla partecipazione». Perché si tratta probabilmente di una «ritrazione» dalle radici profonde, destinata ad accompagnarci a lungo. E perché forse è proprio questo lato del profilo ancora enigmatico dell'Italia post-populista a nascondere le incognite più insidiose. Forse siamo davvero diventati «sonnambuli», perché, smarrita ogni spinta collettiva, saremmo caduti in una condizione di sonnambulismo diffuso, che ci avrebbe reso incapaci di prendere atto delle reali sfide che ci stanno davanti e che naturalmente precluderebbe ogni possibilità di progettare riforme di lungo periodo. E il “sonnambulismo” non riguarderebbe solo le classi dirigenti, la classe politica e quel mondo da cui di solito si richiede uno sguardo lungimirante. Perché noi tutti saremmo precipitati in un sonno profondo, incapaci di reazioni, feriti di un “profondo senso di impotenza”, impauriti dinanzi ai molti fattori di rischio che minacciano il nostro benessere e delusi dal ciclo storico della globalizzazione (Censis, 2023).

Forse il quadro dipinto dal Censis può apparire a qualcuno sin troppo pessimista. E l'immagine del sonnambulismo diffuso – benché evocativa, come spesso avviene per le formule escogitate dal Censis – può risultare un po' ingenerosa, nei confronti di una società che dimostra ancora segnali di vitalità (anche se non in terreni prossimi alla politica). Ma è indubbio che qualcosa di quel ritratto coglie davvero la condi-

zione emotiva dell'Italia "post-populista" di oggi. Le tendenze che favoriscono la progressiva "individualizzazione" e che vanno a intaccare i depositi di capitale sociale non sono solo un fenomeno italiano. Eppure in Italia questi processi – che hanno cause economiche, tecnologiche e anche culturali – sembrano aver fatto breccia più che altrove, trovando davvero una società anestetizzata, all'apparenza ormai del tutto incapace di esprimere forme strutturate di partecipazione, se non quelle legate all'emotività di una fugace reazione emotiva.

Forse i motivi di questo "sonnambulismo" hanno a che vedere con tratti radicati nella storia, con quella propensione al "particolare" che secondo molti osservatori ha da sempre minato il nostro spirito pubblico iniettandovi dosi legate di individualismo, familismo e clientelismo. Non si può però escludere che quella sorta di letargo in cui siamo precipitati sia anche il frutto della lunga stagione populista che abbiamo attraversato. E non solo dell'ondata degli anni Dieci, ma proprio delle modalità con cui la politica ha risposto alle crisi che ripetutamente abbiamo attraversato nel corso dell'ultimo trentennio. A partire dalla transizione degli anni Novanta, alla crisi di fiducia che fece crollare la "Prima Repubblica" non è seguito un nuovo compromesso democratico. Di volta in volta, quasi ogni nuova forza politica che si è affacciata sulla scena ha cercato di promuovere se stessa ricorrendo ad abbondanti dosi di antipolitica, di personalizzazione e di "direttismo". Il tentativo di trovare uno spazio mediante la delegittimazione dei predecessori e degli avversari qualche volta ha avuto successo e abbiamo assistito anche per questo a travolgenti successi elettorali seguiti di lì a poco da altrettanto sbalorditive disfatte. Ma il punto forse più rilevante è che, colpo dopo colpo, l'antipolitica ha progressivamente svuotato ogni residuo deposito di fiducia su cui le forze politiche potevano contare. Dilapidato quel capitale simbolico che le tradizioni poli-

tiche italiane avevano accumulato e amministrato per decenni, la società italiana è diventata sempre più malleabile, anestetizzata, “sonnambula”. La fortuna del Movimento 5 Stelle e della Lega di Salvini negli anni Dieci, la stessa parabola di Matteo Renzi e ora l’ascesa all’apparenza irresistibile di Giorgia Meloni possono così essere interpretate come il risultato della capacità di queste forze di occupare un “vuoto” identitario e di fiducia. Tali attori hanno cercato – e cercano – di costruire un “popolo” e di fissare un’identità capace di resistere ai volubili orientamenti dell’opinione pubblica. E la stessa cosa sta cercando di fare oggi Fratelli d’Italia, rievocando la “nazione” e la “patria”, ma anche mettendo in scena una politica culturale che spesso sembra una parodia dell’egemonia novecentesca. Fino ad oggi l’emorragia di fiducia non è però stata arginata. Le promesse roboanti dei leader “populisti” si sono molto presto rivelate irrealizzabili, logorando ancora di più la residua credibilità della politica. Quasi inevitabilmente gli italiani si sono trovati a ripiegare su se stessi, abbandonando la dimensione pubblica e ricercando soluzioni “private”, individuali alle grandi trasformazioni che attraversano il nostro tempo. E solo il futuro dirà invece se alla leadership di Meloni spetterà una sorte differente da quella dei suoi predecessori. O se il risveglio di una società di sonnambuli non rischi di aprire le porte al risentimento.

È anche sulla scorta di simili domande e inquietudini che Polidemos, il Centro per lo studio della democrazia e dei mutamenti politici dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, riprendendo interrogativi che ha costantemente affrontato negli ultimi anni (Bruno, 2022; 2024a; Campati, 2024; Campati e Palano, 2022; Palano, 2022b), ha voluto raccogliere in questo volume le voci di studiosi e osservatori, invitati a esprimersi sul *Futuro della democrazia italiana* nella stagione del governo di Giorgia Meloni. Il volume nasce in particolare dalle discus-

sioni svoltesi in occasione del Summer Workshop organizzato da Polidemos a Venezia, il 19 e 20 luglio 2023, presso l'Isola di San Giorgio, grazie all'ospitalità della Fondazione Giorgio Cini, con l'obiettivo principale di riflettere sui mutamenti intervenuti nella democrazia italiana sia per effetto delle nuove dinamiche internazionali (la fine dell'emergenza pandemica, lo scoppio della guerra in Ucraina, la ridefinizione delle linee strategiche del blocco occidentale, la "crisi" della globalizzazione), sia in seguito all'esito delle elezioni politiche del settembre 2022, al successo di Fratelli d'Italia e alla formazione del nuovo esecutivo. L'intento è dunque di riflettere su alcune domande che riguardano non solo le trasformazioni istituzionali ed economiche, ma anche il mutamento nelle stesse modalità con cui viene rappresentato il cambiamento. Gli anni Dieci sono stati il decennio dell'ondata populista, segnato dalla retorica anti-casta e anti-establishment, e anche le narrazioni medialì hanno dato linfa a vari livelli alla diffusa percezione di una democrazia decadente. La parentesi pandemica ha in parte arrestato tale tendenza, ma lo scoppio del conflitto russo-ucraino (e, in seguito, della crisi israelo-palestinese) ha ulteriormente ridefinito schieramenti e retoriche. Oltre a rinsaldare l'unità del blocco occidentale, la guerra sembra aver modificato anche la stessa percezione sullo stato delle democrazie e la loro rappresentazione. Si tratta di mutamenti reali? Sono destinati a durare? E come incide il nuovo quadro sulla logica della discussione politica? Rispondere a queste domande significa naturalmente considerare le trasformazioni della società italiana, degli scenari comunicativi, degli equilibri tra le forze politiche, del dibattito culturale e delle aspirazioni egemoniche, ma anche i nodi della sovranità politica, energetica e tecnologica nel nuovo scenario internazionale.

Nella prima sezione – *Le elezioni del settembre 2022 e il futuro del sistema politico* – gli interventi di Andrea Scavo, Paolo Gam-

bacciani, Alessandro Campi, Paolo Graziano, Marco Almagiasti, Flavia Giacobbe e Jacopo Tondelli forniscono chiavi di lettura differenti per interpretare il voto e per cogliere le possibili implicazioni per gli assetti politici complessivi. Nella seconda sezione – *Media, élite, società* – i capitoli di Paolo Carelli, Massimo Scaglioni, Anna Sfardini, Antonio Campati, Enrico Padoan, Giulio Citroni, Giacomo Bottos e Pietro Vietti allargano lo sguardo alla comunicazione e agli attori di una società spesso inafferrabile. Nell’ultima sezione – *Lo scenario internazionale* – Carlo Muzzi, Valerio Alfonso Bruno, Alessio Scopelliti, Antonio Zotti, Claudio Fontana e Teresa Coratella si interrogano sulle implicazioni che i mutamenti nel contesto globale potrebbero avere sulle scelte di governo, sui “vincoli esterni” e sulla stessa collocazione del Paese.

Questo volume non può che rappresentare la tappa di un lavoro ben più ampio sulle trasformazioni della democrazia italiana, cui Polidemos si dedica e cui intende dedicarsi con ancora maggiore intensità nei prossimi anni. La consapevolezza è naturalmente che su molte delle domande qui affrontate dovremo tornare a interrogarci a lungo. Ma tale consapevolezza si accompagna soprattutto la convinzione che l’Italia politica di oggi non debba essere considerata – come recitava il proverbio ricordato da Benedetto Croce – nei termini di un «paradiso abitato da diavoli», ossia come un’anomalia rispetto alle altre democrazie occidentali, alla stregua cioè di un caso patologico rispetto alla normalità dei modelli virtuosi. Anche perché i modelli che un tempo erano visti come ‘virtuosi’ sembrano da tempo attraversati da lacerazioni e instabilità crescenti. E perché, a ben vedere, le ‘patologie’ italiane – se sono davvero tali – sono comuni a molte democrazie occidentali, persino a quelle dalla storia più lunga e dalle tradizioni all’apparenza più consolidate. Le trasformazioni che il laboratorio italiano consente di cogliere in modo più nitido sono in

effetti molto simili a quelle che investono oggi numerose democrazie occidentali, e di cui mettono sempre più radicalmente in discussione gli assetti, la stabilità e forse anche alcuni principi di fondo. E anche per questo, più che cogliere i tratti di anomalia, o i fattori ‘patologici’ della democrazia del Belpaese, diventa oggi sempre più urgente tentare di decifrare le logiche del «laboratorio italiano».

### *Riferimenti bibliografici*

Barbera, F. (2023), *Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica*. Roma-Bari: Laterza.

Bruno, V.A. (2024) (ed.), *On Tradition, Common Sense and Conspiracies Strategies and Insights of the Contemporary Far Right*. Milano: Polidemos-EDUCatt.

Bruno, V.A. (2022) (ed.), *Populism and Far-Right. Trends in Europe*. Milano: Polidemos-EDUCatt.

Campati, A. (ed.), *Illiberal Trends. Democracies under Pressure*. Milano: Polidemos-EDUCatt.

Campati, A. e Palano, D. (2022), *Democracy and Disintermediation. A Dangerous Relationship*. Milano: Polidemos-EDUCatt.

Ceccarini, L. e Newell, J.L. (2023), *Cambio di rotta. L'Italia al voto del 2022*. Milano: Fondazione Feltrinelli.

Censis (2022), *56° rapporto sulla situazione sociale del Paese*. Milano: Franco Angeli.

Censis (2023), *57° rapporto sulla situazione sociale del Paese*. Milano: Franco Angeli.

Chiaromonte, A. e De Sio, L. (2024), *Il polo unico*. Bologna: Il Mulino.

Croce, B. (2006), *Un paradiso abitato da diavoli*. Milano: Adelphi.

Galli, C. (2024), *La destra al potere. Rischi per la democrazia?*. Milano: Raffaello Cortina.

Galli, G. (1966), *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Genovese, F. e Vassallo, S. (2023), *Politica in Italia. I fatti e le interpretazioni. Edizione 2023*. Bologna: Il Mulino.

Ieraci, G. (2018), 'Back to the future. The new re-alignment of the Italian party system in perspective', *Poliarchie*, 2018(1), pp. 43–62.

Ignazi, P. (2017). 'Sartori's party system typology and the Italian case: The unanticipated outcome of a polarised pluralism without anti-system parties', *Contemporary Italian Politics*, 9(3), pp. 262–276.

Itanes (2023), *Svolta a destra?. Cosa ci dice il voto del 2022*, Bologna. Il Mulino.

Moe, N. (1992), '«Altro che Italia!». Il Sud dei piemontesi (1860-61)', *Meridiana*, 15, pp. 53-89.

Palano, D. (ed.) (2022b), *State of Emergency. Italian democracy in times of pandemic*. Milano: Polidemos-EDUCatt.

Palano, D. (2022a), 'Il nuovo governo e la repubblica degli assenti', *Vita e Pensiero*, 6, pp. 3-7.

Pazé, V. (2024), *I non rappresentati. Esclusi, arrabbiati, delusi*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.

Pedullà, G. e Urbinati, N. (2024), *Democrazia afascista*. Milano: Feltrinelli.

Schneider, J. (1998) (ed.), *Italy's «Southern Question». Orientalism in One Country*. Oxford – New York: Berg.

Tarchi, M. (2015) *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*. Bologna: Il Mulino.

Vassallo, S. e Verzichelli, L. (2023), *Il bipolarismo asimmetrico. L'Italia al voto dopo il decennio populista*. Bologna: Il Mulino.

LE ELEZIONI DEL SETTEMBRE 2022  
E IL FUTURO DEL SISTEMA  
POLITICO ITALIANO



# Cosa ci insegnano le elezioni politiche del 2022

ANDREA SCAVO<sup>1</sup>

Le elezioni politiche del settembre 2022 hanno visto la netta vittoria del centrodestra guidato da Giorgia Meloni e da Fratelli d'Italia (Fdi), portando ad una solida maggioranza politicamente ben connotata in parlamento dopo molti anni di governi tecnici, di larghe intese o sostenuti da coalizioni “eterogenee”. La vittoria del centrodestra è stata anche agevolata dal livello di disaggregazione delle forze contrapposte ed è apparsa quindi sin dall’inizio della campagna elettorale abbastanza probabile. I risultati della tornata elettorale offrono però numerosi spunti ulteriori per individuare ed analizzare le tendenze di fondo delle dinamiche elettorali nel nostro Paese.

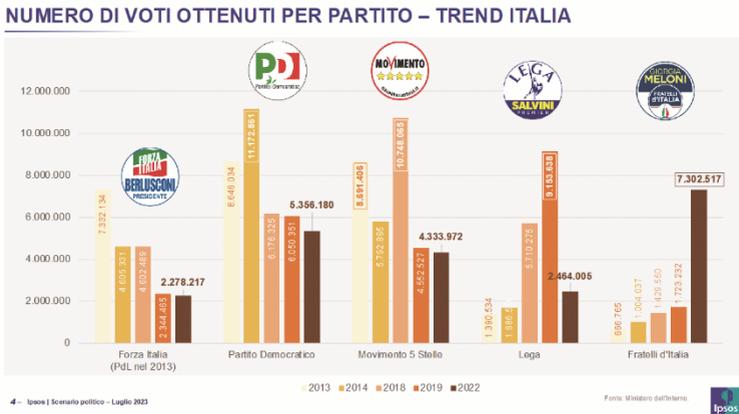
Innanzitutto, la fluidità e la mobilità del voto: anche questo appuntamento elettorale “sconvolge” le gerarchie tra partiti (se non tra coalizioni), perseguendo nell’effetto “ottovolante” che si manifesta con assiduità ormai da tempo. Negli ultimi 10 anni non è mai successo che un partito fosse il partito più votato in due elezioni consecutive di rilevanza nazionale (politiche ed europee): nel 2013 primeggia il Movimento 5 Stelle (M5S) (con 8.691.406 voti); alle europee del 2014 il

---

<sup>1</sup> Director Public Affairs Ipsos.  
andrea.scavo@ipsos.com.

Partito Democratico guidato da Matteo Renzi arriva a 11.172.861 voti; nel 2018 è di nuovo il M5S il partito più votato con 10.748.065 voti; l'anno successivo le europee premiano la Lega di Salvini con 9.153.638 voti; infine, alle politiche del 2022 FdI ottiene 7.302.517 preferenze. Il partito "premiato" a ciascuna elezione di fatto dimezzava i voti all'elezione successiva: nel 2014 il M5S del "vinciamo noi" si ferma a 5.792.865 voti; nel 2018 il PD di Renzi tocca un nuovo record (svolta negativo): 6.176.325 voti; nel 2019 è di nuovo il M5S a crollare a 4.552.527 voti; nel 2022 la Lega si riduce a 2.464.005 preferenze.

Grafico 1

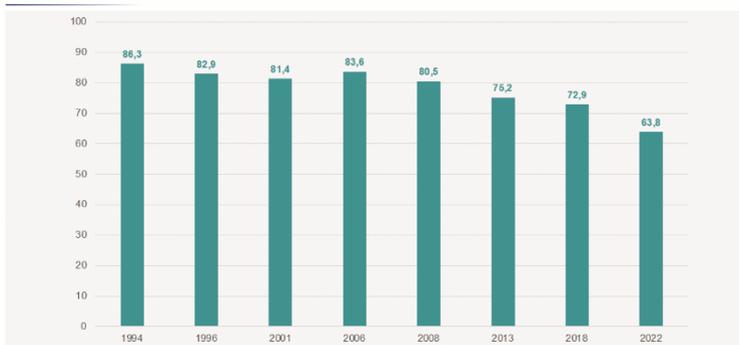


La prova del governo, nei diversi e differenti contesti considerati, non sembra quindi giovare alle forze politiche che erano state premiate dagli elettori anche solo pochi anni (o mesi!) prima. "Colpa" o mancanze dei partiti (di tutti i partiti) italiani? In parte, sicuramente. In parte sembrano gli stessi elettori indicarci un altro problema: la difficoltà della democrazia ita-

liana (ma non solo) di mantenere adeguatamente lubrificata la catena di distribuzione tra il momento “elettorale” (la selezione della rappresentanza) e il momento “governativo” (la produzione di decisioni di governo). Difficoltà che non possono non alimentare il contesto di crescente disaffezione verso la politica e quindi di scarsa partecipazione al voto: alle elezioni dello scorso settembre ha votato per la prima volta meno di due terzi degli aventi diritto (il 63,9%), oltre 20 punti in meno rispetto all’esordio della “Prima Repubblica” (nel 1994 l’affluenza era al 86,3%); sono oltre 12 milioni di elettori in più che scelgono di stare a casa il giorno delle elezioni. È questo l’altro dato che le scorse elezioni confermano e amplificano in maniera inaudita. Dopo la fluidità, la volatilità del voto.

Grafico 2

#### L’AFFLUENZA VALORI PERCENTUALI - TREND



5 - Ipsos | Scenario politico - Luglio 2023

Fonte: Ministero dell'Interno. I risultati delle elezioni 2022 sono aggiornati al CS19 (11 sezioni mancanti).



Parlando di fluidità, vale la pena sottolineare un altro aspetto di interesse, per l’analisi delle dinamiche politiche ed elettorali. Se il “deflusso” principale degli elettori va, come visto, in direzione dell’astensione, la mobilità del voto (di quegli elet-

tori che non si astengono) segue percorsi decisamente meno prevedibili che in passato. È pur vero che tali flussi si scontrano ancora con una relativa “rigidità bipolare”: gli spostamenti degli elettori da una coalizione all’altra rimangono estremamente limitati (come è stato in realtà durante tutto l’arco della Seconda Repubblica). Guardando ai flussi 2018-2022, vediamo che dal PD si spostano meno del 10% degli elettori verso la coalizione del centrodestra, e percentuali ancora inferiori si rilevano da FdI, Lega e Forza Italia verso la coalizione guidata da Letta.

Grafico 3

**FLUSSI DI VOTO IN USCITA – RISPETTO ALLE POLITICHE 2018**

Come hanno votato gli elettori che hanno scelto i principali partiti alle elezioni politiche del 2018?

	 <b>FdI</b>	 <b>PD</b>	 <b>Lega</b>	 <b>Forza Italia</b>	 <b>Fratelli d'Italia</b>	 <b>Altri</b>	 <b>Non votato (bianchi, nullo, astenuti)</b>	 <b>M5S</b>
	Avvenuto voto 21,7%	Avvenuto voto 12,5%	Avvenuto voto 11,3%	Avvenuto voto 9,3%	Avvenuto voto 2,9%	Avvenuto voto 8,9%	Non votato 27,4%	Non votato 5,8%
<b>VOTO DICHIARATO</b>								
Elettori FdI	19,7%	6,2%	39,8%	28,0%	74,8%	4,1%	3,2%	10,9%
Elettori Lega	3,6%	0,9%	28,7%	5,9%	2,1%	1,1%	1,1%	4,5%
Elettori FI	2,6%	1,2%	1,8%	32,9%	2,8%	3,8%	1,8%	3,1%
Elettori Noi Moderati	0,3%	0,1%	0,2%	1,1%	0,2%	2,7%	0,3%	0,4%
Elettori PD	6,7%	84,4%	0,0%	2,1%	1,0%	17,4%	3,3%	12,7%
Elettori SI / Verdi	1,6%	2,4%	0,0%	0,4%	0,0%	11,9%	0,7%	2,9%
Elettori +Europa	1,1%	1,5%	0,3%	0,9%	0,0%	5,9%	1,0%	5,2%
Elettori Impegno Civico	0,8%	0,3%	0,0%	0,1%	0,0%	1,2%	0,0%	0,4%
Elettori M5S	31,6%	3,8%	0,0%	2,0%	0,2%	3,9%	2,5%	14,9%
Elettori Azione/IV	3,6%	11,9%	1,8%	7,8%	1,8%	11,3%	1,3%	4,1%
Elettori Italiani	2,0%	0,5%	1,9%	0,8%	1,8%	1,5%	0,7%	0,2%
Elettori Unione Popolare	0,5%	0,3%	0,2%	0,0%	0,0%	0,0%	0,2%	0,1%
Elettori altre liste	1,7%	0,5%	1,6%	0,3%	1,5%	8,4%	2,3%	1,9%
Non voto (b+n+astenuti)	25,8%	15,7%	25,0%	19,8%	14,0%	19,9%	81,6%	38,7%
<b>TOTALE</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	

6 - Ipsos | Scenario politico - Luglio 2023

Fonte: Ipsos dal base (base: 22.000 r.a.s.)

Ipsos

Come in passato, quindi, i “passaggi” avvengono per lo più all’interno delle stesse coalizioni. Continuando a prendere come riferimento le scelte di voto fatte nel 2018, nel centrodestra si osserva una grandissima capacità di attrazione di FdI sugli elettori della Lega e di Forza Italia. Il partito di Giorgia Meloni è addirittura più votato della stessa Lega, tra gli elet-

tori leghisti del 2018. Al tempo stesso è il partito che ha mantenuto di più la sua (ridotta, nel 2018) base elettorale.

Allargando lo sguardo oltre il campo delle coalizioni (operazione necessaria soprattutto se ci si sposta nel campo del centrosinistra, in cui la coalizione tra PD, +Europa, Alleanza Verdi-Sinistra e Impegno Civico non copriva l'intero campo degli attori presenti) si possono aggiungere tre ulteriori considerazioni:

- i voti in uscita dal PD renziano del 2018 si sono diretti (oltreché verso l'astensione) principalmente verso il neonato Terzo Polo. Non siamo nell'ambito della coalizione, quindi, ma rimaniamo nell'area del centrosinistra (di un centrosinistra che guarda al centro, quantomeno);
- specularmente, si potrebbe dire, solo uno su cinque degli elettori della nuova lista Azione/Italia Viva viene dal centrodestra, nonostante il tentativo di attrarre anche i moderati di quell'area;
- il M5S, al pari di Lega e Forza Italia, fatica enormemente a trattenere i suoi elettori passati, che si rifugiano principalmente nell'astensione (oltre un quarto) o ripiegano su FdI (quasi un quinto). L'intero campo del centrosinistra non arriva ad intercettare il 15% degli elettori in uscita dal partito guidato da Conte.

Sul M5S e il suo ruolo nelle dinamiche dei flussi elettorali occorre spendere qualche ulteriore riga. Se, infatti, la “regola aurea” della mobilità elettorale (cui si è già fatto riferimento) prevede che gli spostamenti avvengano all'interno della stessa area, tra partiti della stessa coalizione (o “campo”), o al più da e (soprattutto) verso l'astensione, è anche vero che il M5S si pone come variabile “di disturbo” sulla relativa linearità di questo processo. L'ingresso del M5S sulla scena politica nazionale, ormai più di dieci anni fa, ha infatti scardinato il bipolarismo italiano, smuovendo (attraendo o respingendo) segmenti di elettorato provenienti – per diverse ragioni – dai

due schieramenti, oltre che da una corposa fetta di elettori disaffezionati e distanti dalla politica. Il M5S ha funto quindi da “camera di compensazione” nei flussi elettorali, “dialogando” e “scambiando” con le due aree politiche (centrodestra e centrosinistra) molto più di quanto queste non facessero (e facciano) tra di loro. Succede così nella fase 2012-2013, quando al nucleo originario dei seguaci dei meetup (civici radicali, ambientalisti, partecipativi) si affianca un corposo segmento di elettorato in uscita dall’epopea berlusconiana. Succede soprattutto in occasione del successo del 2018, quando il movimento-partito di Grillo-Casaleggio-Di Maio attinge un po’ da tutti gli schieramenti nel nutrire il suo vasto bacino elettorale. E succede nei mesi e negli anni successivi: il consenso in uscita dal Movimento va ad alimentare le fortune prima della Lega di Salvini (spingendola in alto alle Europee dell’anno successivo) e poi del partito di Giorgia Meloni, che è il principale punto di approdo di quel quasi 70% di elettori pentastellati del 2018 che non hanno confermato la loro decisione di voto al M5S quattro anni dopo. Dall’esperienza di governo giallo-rossa del Conte II in avanti, d’altronde, il M5S sembra aver indirizzato il suo posizionamento politico in maniera meno ambigua che in passato: pur non avendo ufficialmente abbandonato il mantra del “né di destra né di sinistra”, Conte e i suoi parlano apertamente di una collocazione nell’area “progressista” e dialogano, pur in maniera intermittente, con il PD di Elly Schlein e le forze di opposizione più a sinistra. Essendosi ormai pressoché svuotato della sua “ala destra” (rifugiata nell’astensione o tornata ai partiti della coalizione originaria) l’elettorato del M5S ha quindi sempre più assunto in questi ultimi anni una composizione che sembra tornare un po’ alle origini e si connota sempre più nell’area del centrosinistra.

La parabola del M5S riassume, quindi, e rende emblematiche alcune delle tendenze di fondo nell'elettorato italiano di cui stiamo parlando: fluidità, volatilità, mobilità, infedeltà. Chiamiamola in diversi modi, ma ci riferiamo alla tendenza a cambiare frequentemente e rapidamente orientamento di voto: raramente passando in maniera diretta da una coalizione "tradizionale" all'altra, decisamente più spesso tramite un passaggio nell'area grigia del "non voto" o – in questi anni – dal voto al M5S stesso.

Sono tendenze che si intrecciano con altri fenomeni e che portano questi processi di disaffezione, infedeltà, allontanamento, sfiducia verso il "proprio" partito, i partiti tutti e la politica in generale ad essere più avanzati in alcuni segmenti sociodemografici ben precisi. I giovani, innanzitutto. Di oggi, ma anche di ieri, per così dire. Perché con sfumature ed implicazioni molto diverse, gli under-30 (Generazione Z e "giovani Millennials") e la fascia dei 31-50enni (Millennials "adulti" e coda più giovane della "Generazione X") vivono un rapporto con la politica molto diverso da quello dei cittadini più adulti. La volatilità del comportamento di voto, la facilità di entrata e di uscita da "comunità politiche" fluide, destrutturate, sovrapponibili, la tendenza a vedere nella politica qualcosa di distante e di avulso dagli schemi comunicativi e di interazione attuali: sono ragioni che portano queste fasce anagrafiche a modificare il loro comportamento di voto, "inseguendo" con più facilità la proposta politica ritenuta più credibile al momento del voto. E in questi anni la "credibilità" è spesso coincisa con una tendenza alla retorica antisistema, dalla rottamazione all'anticasta e all'antipolitica, dall'anti-Europa all'underdog, si potrebbe dire. Ma sono segmenti, questi, che si intrecciano e sovrappongono ad altre linee di frattura, questa volta di natura sociale ed economica: i ceti più marginali dal punto di vista sociale, educativo, occupazionale e più in

difficoltà dal punto di vista economico manifestano tendenze (elettorali ma non solo, lo vedremo più avanti) alla disillusione, alla sfiducia e al comportamento anti-sistemico, tramite l'astensione o il voto per i partiti volta per volta più assimilabili ad una proposta politica di contestazione dello *status quo*.

Queste linee di frattura, come detto, si accavallano e sovrappongono, componendo un quadro in cui il voto per partiti e coalizioni risulta ancora in qualche modo leggibile attraverso le lenti dell'analisi dei segmenti sociodemografici. Il "polo sovranista" (FdI e Lega), pur nelle sue importanti differenze interne, risulta così complessivamente preferito proprio dalla generazione "di mezzo": i 31-50enni a cui si accennava prima, che sono anche (insieme ai "fratelli minori" under-30) gli elettori più propensi all'astensione. La destra è più forte anche tra le persone con titolo di studio inferiore, come anche tra chi è in condizioni economiche di maggiore difficoltà (o, nel caso della Lega, anche di grave povertà). Commercianti, artigiani, lavoratori autonomi, un tempo platea d'elezione del berlusconismo, oggi sorridono soprattutto a FdI, mentre è eclatante il riversarsi della "classe operaia" sui partiti di destra (Lega oltre il 13%, FdI vicina al 35%) dopo l'abbandono del PD (appena sopra l'11%). Il partito di Salvini, come Forza Italia, riesce a risultare più attrattivo anche verso le casalinghe.

Il PD di Letta ha invece un elettorato dal profilo molto simile a quello degli elettori del Terzo Polo: si tratta di elettori mediamente anziani (il PD supera il 25% tra gli over-65, il Terzo Polo è effettivamente "terzo" solo su questa fascia di età, sfiorando il 10%), istruiti (PD primo tra i laureati, Terzo Polo oltre il 14%), benestanti. Il PD tiene però anche sui giovani istruiti: tra gli studenti si contende la prima piazza con il M5S, mentre tra i pensionati è testa a testa con FdI. Il Terzo Polo ottiene un risultato relativamente alto anche nel ceto dirigente e in quello impiegatizio qualificato.

Infine, il M5S. Il suo elettorato ha un profilo sociodemografico assimilabile almeno in parte a quello degli astenuti, a testimonianza del suo posizionamento *border line* con l'area del non voto e della sua funzione di "camera stagna" tra la *partecipazione* sistemica, la *contestazione* sistemica e il definitivo disimpegno. Si tratta di un elettorato decisamente giovane (è il partito più votato tra gli under-35, solo il quinto tra gli over-65), meno presente tra i laureati ma, soprattutto, marcatamente connotato dal punto di vista socio-economico (oltre che geografico): la propensione a votare M5S è 2,5 volte maggiore tra chi dichiara una condizione economica bassa rispetto a coloro che dichiarano una situazione di benessere. È il partito più votato dai disoccupati e il secondo tra casalinghe, operai, commercianti, artigiani e lavoratori autonomi. Risulta invece addirittura dietro al Terzo Polo tra i dirigenti, e sotto il 10% tra i pensionati. Sono queste stesse, come già in parte accennato, le categorie che tendono prevalentemente ad astenersi: giovani, poco istruiti, in difficoltà economica, disoccupati, casalinghe e operai. Una coincidenza praticamente perfetta.

### 1. *L'Italia al momento del voto: priorità, umori, atteggiamenti*

L'analisi dei segmenti elettorali consente così di mettere in relazione il comportamento di voto con le caratteristiche socioeconomiche degli elettori<sup>2</sup>. Gli stessi partiti, ben consapevoli del loro

---

<sup>2</sup> I dati fin qui messi in evidenza provengono da indagini campionarie condotte da Ipsos attraverso il suo osservatorio politico settimanale nelle settimane precedenti il voto del 25 settembre e in quelle immediatamente successive. Le rilevazioni sono condotte su campioni rappresentativi della popolazione maggiorenne residente in Italia in base a parametri di genere, fascia di età, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza, condizione occupazionale, livello di istruzione. I dati vengono poi ponderati anche

differente *appeal* sui diversi “target” elettorali, articolano la loro strategia comunicativa e le loro proposte di policy almeno in parte in relazione alle caratteristiche dei bacini sociodemografici con cui si relazionano. Questo meccanismo incide su (e viene a sua volta inciso da) l’agenda pubblica e politica del Paese, i contenuti (e i toni) del dibattito pubblico e, in ultima analisi e non senza l’intervento di numerose ulteriori variabili, l’azione di governo.

La visione che gli italiani hanno del Paese, dei suoi problemi e delle politiche da adottare con maggiore urgenza, così come anche le opinioni che più in generale i cittadini esprimono sui temi dell’attualità sociale, politica, economica, anche di rilevanza internazionale, è ovviamente condizionata da moltissimi fattori e una sorta di “teoria generale dell’opinione pubblica” non è data (né potrebbe essere obiettivo di questo breve contributo lavorare nel senso della sua elaborazione). Sono però alcune delle stesse macro-variabili appena utilizzate per “mettere ordine” nella lettura dei comportamenti di voto a venirci in soccorso nel tentativo di districare la complessità di un tema simile. È infatti principalmente sulla frattura socioeconomica che si articola la polarizzazione delle opinioni su molti temi, dall’andamento del Paese nel suo complesso al conflitto in Ucraina, dalla fiducia nelle istituzioni ai timori per l’economia globale, dall’agenda delle priorità alla percezione delle diseguaglianze. Si può chiaramente percepire quindi quella stessa linea di demarcazione utile ad interpretare (se non a spiegare) il voto, tracciata lungo il solco dell’inclusione sociale, economica, educativa, lavorativa: coloro che “stanno bene”,

---

sulla base del comportamento di voto passato (elezioni politiche del 2018 ed europee del 2019 fino al 25 settembre 2022, elezioni politiche del 2022 dalla settimana successiva). Ogni associazione statistica qui menzionata è analizzata solamente a livello bivariato, modelli di analisi multivariata non vengono utilizzati nell’ambito di questa parte del contributo.

che hanno un impiego stabile e decentemente pagato (ad esempio ricadendo nell'alveo di un qualche CCNL), che hanno studiato e che si sentono a pieno titolo parte della società in cui vivono, da un lato, e coloro che "arrancano", la cui vita è caratterizzata da precarietà, instabilità o mancanza di prospettive, che sono in difficoltà economica, tagliati fuori o relegati ai margini del mercato del lavoro e, più in generale, dalle dinamiche sociali. Lungo questa complessa e articolata *cleavage* (che come abbiamo visto a sua volta si sovrappone – ed è il dato più triste – almeno in parte a quella anagrafica) le opinioni tendono a posizionarsi in maniera antitetica: da un lato il *mainstream*, dall'altro un ribellismo che (forse) pregiudizialmente vuol trovarsi sempre all'antipodo di ciò che "il sistema" sostiene.

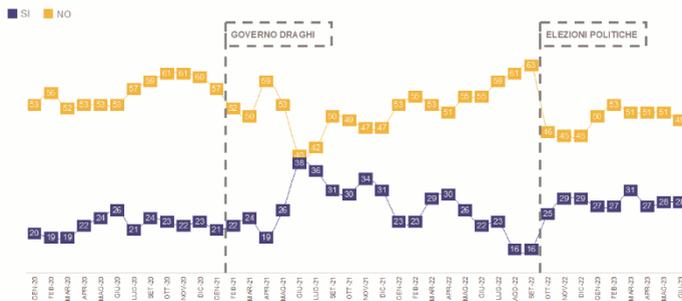
Che si tratti di Covid, di Ucraina, di ambiente, di Europa, di immigrazione: ogni tema è certamente peculiare, ma tutti sono accomunati da una tendenza al "pensiero contro" che pervade le fasce sociali più marginali e in difficoltà, che oscillano tra il disimpegno (il disinteresse, la disinformazione, l'indifferenza) e la contestazione (limitata all'alveo delle opinioni, fortunatamente). In questo contesto, il Paese che è andato al voto nel settembre del 2022 era un paese sfibrato, sfiduciato, pessimista: la crisi di governo in piena estate, ma prima ancora le difficoltà politiche della maggioranza che sosteneva il Governo Draghi (già dall'estate del 2021 e soprattutto dopo la rielezione di Mattarella al secondo mandato quirinalizio) avevano (ri)portato una netta maggioranza degli italiani a ritenere che l'Italia fosse indirizzata su una rotta sbagliata. Una tendenza decisamente più marcata negli strati sociali più in difficoltà, ancora una volta. Come anche quella a manifestare sfiducia verso il sistema istituzionale nazionale nel suo complesso: prevalgono gli scettici, e prevalgono in maniera più netta tra i segmenti sociali più marginali. La vittoria del centrodestra e la formazione di un governo politico, espressione della volontà di una maggioranza (relativa) di elettori hanno parzialmen-

te invertito entrambi questi trend, ma la quota dei pessimisti e degli sfiduciati ha continuato a mantenersi su livelli nettamente più alti rispetto a quella degli ottimisti e dei fiduciosi.

Grafico 4

### LA DIREZIONE DEL PAESE

Secondo lei il Paese sta andando nella direzione giusta?



78 - Ipsos | Scenario politico - Luglio 2023

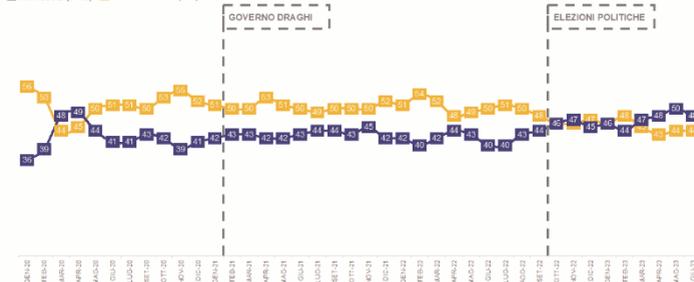


Grafico 5

### LA FIDUCIA COMPLESSIVA NELLE ISTITUZIONI NAZIONALI

Nel complesso, qual è il suo livello di fiducia nelle istituzioni del Paese?

■ Ha fiducia (6-10) ■ Non ha fiducia (1-5)



27 - Ipsos | Scenario politico - Luglio 2023



È evidentemente di impatto primario su questo fenomeno l'insoddisfazione per la situazione economica nazionale: nonostante la percezione di un relativo miglioramento dagli ultimi mesi del 2022 (dopo il superamento del picco inflattivo di ottobre 2022), i giudizi degli italiani rimangono ampiamente negativi, con la quota di coloro che danno un voto sufficiente (dal 6 in su) all'economia italiana che da molti anni, di fatto, non va oltre un quarto degli intervistati.

L'economia e il lavoro sono d'altronde da sempre le priorità dell'agenda nazionale, secondo i cittadini. Anche nel marzo-aprile-maggio del 2020, all'esplosione della pandemia e in pieno primo lockdown, chiusi in casa, in assenza di strumenti di protezione ma anche di informazioni certe sulla natura e l'entità della minaccia, immersi collettivamente nei dubbi e nelle paure per il futuro, il monitoraggio dei temi prioritari per gli italiani continuava a dare economia e lavoro al primo posto, prima del Covid. Il tema della pandemia è poi più o meno costantemente sceso nella scala di priorità degli italiani (con l'eccezione delle ondate successive, in particolare a fine 2020 – inizio 2021. Dall'avvio della campagna vaccinale è stato "assorbito" in una più ampia preoccupazione per la situazione del sistema sanitario italiano, scivolando al quarto o quinto posto in graduatoria. È interessante notare anche l'andamento dell'importanza attribuita negli ultimi mesi a due ulteriori temi: immigrazione e ambiente. Il primo ha visto, con l'avvicinarsi dell'estate, una graduale crescita che lo ha riportato sui livelli dell'estate del 2021: l'aumento degli sbarchi e della pressione mediatica sulla questione solletica l'opinione pubblica e, con i partiti di maggioranza che anche su questa *issue* hanno costruito il loro consenso popolare ed elettorale, rischia di rivelarsi un autentico *stress test* per l'esecutivo. Anche la questione ambientale, da qualche anno, sembra avere una sua stagionali-

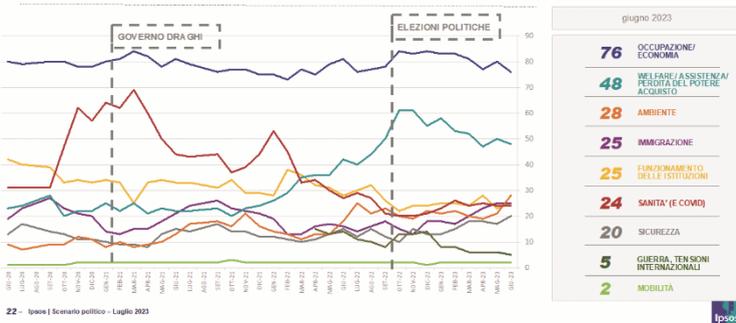
tà, simile a quella migratoria: l'estate, con l'ormai purtroppo immancabile corollario di record di temperature estreme, siccità e incendi, rende palese anche ai cittadini più scettici l'enormità della questione climatica e le fa guadagnare salienza nell'agenda pubblica. Colpisce, invece, la perdurante scarsa rilevanza attribuita ai temi internazionali: dall'inizio del 2023 la quota di italiani che indicano nella guerra e nelle tensioni internazionali una delle tre priorità italiane è scesa sotto il 10% ed è in costante diminuzione.

Grafico 6

### I PROBLEMI DELL'ITALIA - TREND

Qual è per lei il primo problema, il più grave e urgente dell'Italia?  
E il problema che metterebbe al secondo posto? E quale altro mi direbbe?

RISPOSTA SPONTANEA - TOTALE CITAZIONI, AGGREGAZIONE PER AREE TEMATICHE



Questo nonostante la quota di italiani che si dicono preoccupati per il conflitto in Ucraina – benché in calo rispetto alle settimane immediatamente successive l'invasione russa – rimanga molto elevata, al 75% (di cui un 27% “molto preoccupato”). Sul tema del conflitto in Ucraina sono diversi gli elementi che lasciano intravedere come alcuni strati della popolazione coltivino una propria “narrazione” degli eventi, in aperta contrapposizione a quella presente sui media. Va

detto, innanzitutto, che la quota di italiani che – di fronte alla richiesta di una scelta di campo netta – si schierano con l’Ucraina è sempre stata minoritaria (benché decisamente maggiore di quella di chi parteggia apertamente per la Russia: una comunque non trascurabile minoranza dell’8-9%). Tende leggermente a prevalere una posizione equidistante, che è chiaramente ben diversa da quella del governo italiano e dell’intero Occidente. Il 51% degli italiani riteneva nel giugno del 2023, d’altronde, opportuno ridurre o annullare il supporto militare all’Ucraina nella convinzione così di facilitare il raggiungimento di un’intesa tra le parti, (anche al costo di concessioni territoriali alla Russia per il 30%). La stessa oggettività dell’informazione sul conflitto è fortemente messa in discussione dagli italiani. È forse il dato che colpisce di più, e il più rivelatore del clima di profonda sfiducia che travalica la questione russo-ucraina stessa e riguarda più in generale tutto ciò che è considerato “sistemico” e “mainstream”: è solo una minoranza degli italiani a ritenere l’informazione sul conflitto “neutrale e oggettiva” (il 28% nel giugno del 2023), la maggioranza (relativa) ritiene che ci sia un chiaro sbilanciamento dalla parte dell’Ucraina e di Zelensky (37%)<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Questi dati hanno visto nei mesi successivi un ulteriore rafforzamento delle tendenze fin qui evidenziate: a settembre il sostegno militare all’Ucraina si è ridotto al 20% e la quota di chi preferirebbe una soluzione di compromesso anche “al ribasso” per favorire la cessazione delle ostilità è salita al 53%. La percentuale di chi ritiene “neutrale ed oggettiva” l’informazione sul conflitto si è ridotta al 25%. A dicembre 2023 la quota di chi si dichiara dalla parte dell’Ucraina tocca il suo minimo dall’inizio del conflitto, al 40%. Gli equidistanti diventano per la prima volta maggioranza assoluta con il 51%.

Grafico 7

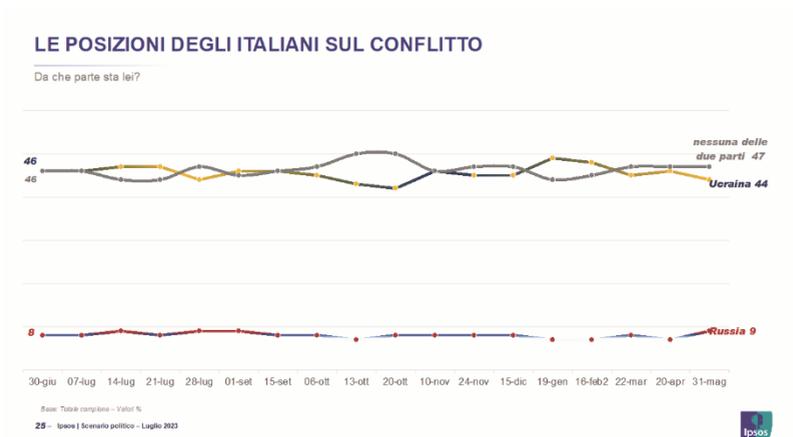
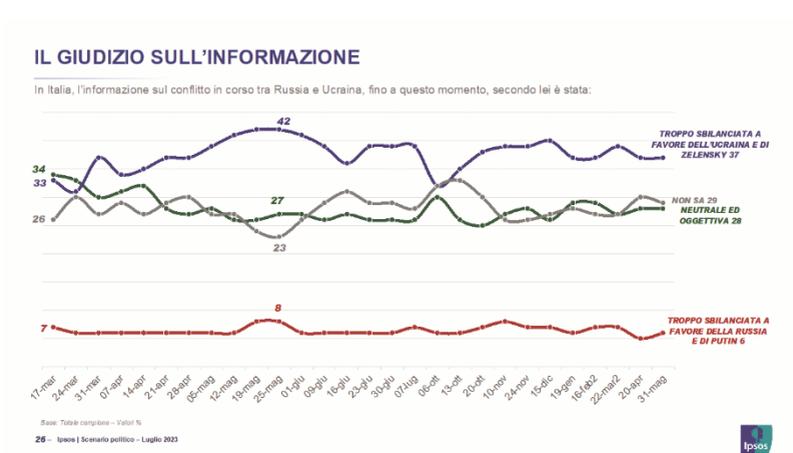


Grafico 8



nivano registrati negli anni scorsi in relazione alla gestione della pandemia, ma lo stesso potrebbe dirsi per il cambiamento climatico, la fiducia nella scienza, i processi di globalizzazione o la legittimità delle istituzioni europee ed internazionali. In tutti questi ambiti esistono “sacche” di opinione profondamente sfidanti rispetto alle notizie, alle opinioni, ai diversi punti di vista che compongono il quadro dell’informazione e del pubblico dibattito “ufficiale” nel Paese. E non si tratta solamente di dozzinale “antipolitica” alimentata da luoghi comuni (più o meno veritieri: poco importa). Questa si manifesta con proporzioni sconfortanti (l’81% ritiene che i politici agiscano nel loro interesse quando gestiscono denaro pubblico, l’80% ha poca o nessuna fiducia nella classe politica italiana), parte dal presupposto della perdita di rilevanza della politica (il 67% ritiene che oggi non conti più molto rispetto all’economia e alle dinamiche dei mercati internazionali) e lascia intravedere prospettive tette per il futuro (addirittura il 52% è d’accordo col fatto che “la democrazia oramai funziona male, è ora di cercare un modo diverso per governare l’Italia”). Ma anche sugli altri temi accennati sono corpose le quote di italiani “disallineati”: circa un quarto degli italiani ritiene che “l’allarmismo sul clima è ampiamente esagerato, la situazione non è poi così grave” e il 33% non è disposto ad impegnarsi in maniera sostanziale per contrastare il cambiamento climatico. Sulla scienza: il 20% non si fida della scienza e del progresso scientifico e il 24% non si fida della comunità scientifica internazionale. Sulla globalizzazione: il 40% la considera un fenomeno negativo e il 33% ritiene che abbia portato più danni che benefici all’Italia (solo il 26% traccia un bilancio positivo, invece). Per il 64% il suo effetto principale è l’aumento delle diseguaglianze. Anche l’Unione Europea non se la passa meglio: solo il 37% degli italiani ritiene che le istituzioni comunitarie siano vicine ai bisogni dei cittadini europei e solamente il

22% si dichiara soddisfatto del modo in cui il progetto europeo è stato fin qui realizzato.

Sono sacche, ancora una volta, non omogeneamente distribuite tra i diversi strati della popolazione. Analizzando in maniera multivariata le opinioni degli italiani sul conflitto in Ucraina, sulla gestione della pandemia (in particolare sul Green Pass e sulla fine dello stato di emergenza nel marzo del 2022) e i livelli di accordo con una serie di affermazioni opposte su svariati temi<sup>4</sup>, è stato possibile suddividere la popolazione italiana in tre cluster:

- gli “allineati” (con posizioni pienamente filo-ucraine sul conflitto, d’accordo con il governo sul Green Pass e sulla fine dello stato d’emergenza e in disaccordo con tutte le affermazioni opposte),
- i “critici” (allineati su Ucraina e pandemia ma d’accordo con quasi tutte le affermazioni opposte, ad eccezione di quella sull’immigrazione e quella sull’Unione Europea),
- i “ribelli” (con posizioni critiche su tutti i temi sondati).

Anche in questo caso, si confermano le tendenze già emerse ed evidenziate: se gli “allineati” sono tendenzialmente più istruiti, benestanti, con posizioni lavorative “garantite” (dipendenti a

---

<sup>4</sup> In particolare:

- “La democrazia oramai funziona male, è ora di cercare un modo diverso per governare l’Italia”,
- “Per sistemare l’Italia sarebbe necessario un leader forte disponibile ad infrangere le regole”,
- “La globalizzazione sta portando più danni che benefici all’Italia”,
- “Le élite politiche ed economiche non si preoccupano dei problemi delle persone come me”,
- “L’Italia sarebbe un paese più forte se fermasse l’immigrazione”,
- “L’Unione Europea era forse un progetto valido all’inizio, ma oggi sarebbe meglio se l’Italia uscisse”.

tempo indeterminato) o estranei al mercato del lavoro (pensionati, studenti), e soprattutto più anziani, è tra le generazioni più giovani o intermedie (Millennials, Generazione X), tra i meno istruiti e tra le categorie più in difficoltà dal punto di vista economico (ceto basso o medio con timore di “scivolamento” verso la povertà) e occupazionale (disoccupati, casalinghe, lavoratori autonomi, operai) che il peso dei cluster “critici” e “ribelli” aumenta in maniera significativa.

Questa relativa regolarità nei pattern attitudinali, di atteggiamenti e di opinioni su una così ampia pluralità di temi suggerisce una riflessione – che possiamo considerare un semplice spunto per ulteriori necessari approfondimenti di ricerca – relativa alla natura del “pensiero contro” che si va delineando in questi anni in cui fenomeni come populismo, pulsioni antipolitiche e complottismi vari acquisiscono sempre maggior spessore e rilevanza pubblica. Viene infatti da pensare che, a differenza dei passati decenni, in cui i complottismi si alimentavano di articolate e stravaganti teorie distopiche, coltivate da una nicchia di persone probabilmente marginalizzate da un punto di vista sociale, ma generalmente istruite e vicine ad un pensiero alternativo “strutturato” (ad esempio di matrice anarchica), gli atteggiamenti oppositivi di oggi siano molto più grossolani, si fermino ad un livello più semplicistico e superficiale e siano più che altro motivati (in maniera probabilmente inconscia) dal desiderio recondito di porsi in contrapposizione con le “narrazioni ufficiali” espresse dal dibattito pubblico *mainstream*. È probabilmente una delle espressioni dei sentimenti anti-elitari ormai ampiamente diffusi nella popolazione: qualunque versione “alternativa”, anche in assenza di basi fattuali o addirittura logiche, è funzionale al proprio desiderio di mostrare diffidenza verso il ceto dirigente nella sua componente politica, economica, scientifica, intellettuale. Idee, sensibilità, tensioni vengono mischiate

senza alcuna coerenza pur di porsi in un'eterna opposizione a chi detiene il potere decisionale: si chiedono quindi controlli ferrei e nessuna deroga sui fenomeni migratori, ma si protesta per l'adozione di misure restrittive e dei relativi controlli in piena pandemia. Si contesta il progetto di integrazione europeo ma, di fronte al conflitto ucraino si reclama maggiore autonomia dell'Europa dagli Stati Uniti e dalla NATO. Il ventaglio delle argomentazioni è così destrutturato da indurre il sospetto che le posizioni "contro" siano esse stesse poco convincenti o consapevoli della fondatezza dei loro argomenti. Ne deriva, quindi, nel tentativo o nella speranza di porre un argine alle pericolose potenziali derive di questo fenomeno, che non è sul merito delle questioni che occorre lavorare per spiegare, argomentare, convincere queste persone. Se il loro dissenso è sintomatico di una condizione di disagio sociale più ampio, è tale disagio che va affrontato in maniera strutturale. Se ci si oppone al Green Pass o si contesta il cambiamento climatico perché così si può contestare un "sistema" che non ci soddisfa, non è con le statistiche e le evidenze scientifiche sul merito delle questioni che si può risolvere il problema ma puntando a "reingaggiare" le sacche di marginalità tramite politiche educative, processi di partecipazione sociale e, soprattutto, eliminando gli ostacoli di natura economica e materiale al raggiungimento di una condizione di tranquillità (se non di benessere) economica, sociale ed esistenziale che sia più diffusa possibile. Tendenze opposte a quelle che l'Italia, e più in generale l'Occidente, sembra aver seguito negli ultimi decenni.

## 2. *Gli scenari politici aperti*

A chiusura di questo breve contributo sullo scenario politico e sociale in cui hanno avuto luogo le elezioni politiche del settembre 2022 e che si è delineato nei mesi successivi, vale la pena soffermarsi su alcuni elementi che rimangono “aperti” a evoluzioni diverse e che potrebbero caratterizzare il dibattito politico dei prossimi mesi, anche in vista del voto per le elezioni europee del giugno 2024.

### 2.1 La composizione del “campo largo” e la direzione del Partito Democratico di Elly Schlein

La vittoria di Elly Schlein alle primarie del Partito Democratico del 26 febbraio 2023 ha rappresentato un risultato inatteso tanto per gli analisti politici quanto per la stessa comunità degli elettori democratici. Poche settimane dopo l’elezione della giovane neosegretaria, il 43% degli elettori del PD consideravano “sorprendente” il risultato (a fronte di un 38% che lo riteneva “tutto sommato prevedibile”). A dichiararsi soddisfatti per il risultato erano quasi due terzi (il 63%) degli elettori *attuali* dei democratici e – dato per certi versi curioso – quasi tre quarti degli elettori *potenziali*: Schlein accendeva gli entusiasmi soprattutto di segmenti di elettorato rifugiati nell’astensione o nell’indecisione ma in qualche misura propensi a prendere in considerazione il voto al PD. Con il suo noto posizionamento a sinistra, Schlein sembrava poter imprimere una svolta fondamentale nell’annosa questione del posizionamento del PD e delle sue alleanze: oltre 6 elettori su 10 dell’Alleanza Verdi-Sinistra apprezzavano il risultato, come pure circa metà dell’elettorato del M5S. A rimanere, più che tiepido, freddo era di conseguenza l’elettorato centrista: solamente il 25% degli elettori di Italia Viva e Azione si dichia-

ravano soddisfatti del risultato, addirittura un punto in meno di quanto registrato tra gli elettori del centrodestra. Il gradimento per Schlein mostrava una chiara associazione con il posizionamento politico dei rispondenti, un'associazione per certi versi non lineare: massima tra chi si considera di sinistra (66%), cedeva qualche punto (al 59%) tra chi si dichiara di centrosinistra per toccare il suo minimo al centro (22%) e poi risalire nel centrodestra (29%) e nella destra (31%). Soprattutto, l'area "giallo-rossa" si mostrava propensa a vedere nella nuova segretaria una possibilità di rilancio per il PD: lo credeva "certo" o "probabile" l'82% degli elettori del PD ma anche il 67% degli elettori del M5S e il 63% degli elettori dell'Alleanza Verdi-Sinistra (e solo il 28% degli elettori di Italia Viva e Azione). Questo rilancio avrebbe dovuto caratterizzarsi per un PD diverso: genericamente più "di sinistra" (per il 51%<sup>5</sup>), ma in particolare più ambientalista (52% contro un 9% che lo prevedeva "meno ambientalista"), vicino ai giovani e alle loro istanze (47% Vs. 10%), vicino ai ceti più deboli (41% Vs. 14%), meno condizionato dalle correnti interne (33% Vs. 15%). Si riteneva (sperava?) anche che il PD di Schlein sarebbe stato più "capace di costruire coalizioni ed alleanze elettorali competitive" (36% Vs. 19%).

Il capitolo delle alleanze, come sappiamo, è rimasto irrisolto nei mesi successivi e anche in occasione della tornata elettorale amministrativa della primavera 2023 non si è vista una strategia organica e uniforme nei diversi territori. Nel campo del centrosinistra i movimenti rimangono incassanti: il principale antagonista (o potenziale alleato), il Movimento 5 Stelle, sta cercando in questi anni di consoli-

---

<sup>5</sup> Contro un 7% che lo immaginava meno di sinistra; il restante 42% non prevedeva differenze rispetto al recente passato.

dare il posizionamento “progressista” secondo una dinamica di cui si è scritto nelle pagine precedenti. La competizione con il Partito Democratico, pertanto, avviene sia sul versante dei temi (con la *ownership* della battaglia sul salario minimo contesa tra i due, ad esempio) sia su quello della *leadership* dell’ipotetica coalizione: Giuseppe Conte continua a godere di un livello di gradimento più alto di Elly Schlein ed entrambi cercano di accreditarsi come principali interlocutori e oppositori di Giorgia Meloni, ma non sono mancati episodi in cui i due hanno palesato (quanto meno da un punto di vista mediatico) la volontà di cercare un dialogo. Sull’altro fronte del “campo largo”, gli esponenti dell’ex Terzo Polo, disgregatosi dopo il deludente risultato elettorale in particolare alle regionali lombarde, continuano ad insistere litigiosamente sulla stessa area e sembrano determinati a voler impostare la formazione di una coalizione riformista con il PD sull’esclusione di soggetti come il M5S o i partiti di sinistra. La partita per Elly Schlein e il PD non è semplice: l’ipotesi del “campo largo” di tutte le opposizioni all’attuale governo offre il pregio dell’ampiezza numerica (la somma aritmetica dei voti dei partiti di opposizione supererebbe, secondo le stime di voto, quella dei partiti di maggioranza) ma lascia perplessi circa la compatibilità dei soggetti eventualmente partecipi e soprattutto la coerenza e l’incisività di un programma di governo condiviso da una platea così ampia e variegata. In alternativa a questo scenario, sarebbe necessario compiere una scelta precisa tra una coalizione “giallo-rossa” e una a vocazione più centrista. Anche se la tornata elettorale europea non pone lo scioglimento di questo nodo all’ordine del giorno dei democratici, una linea ambigua sulla costruzione di un’effettiva alternativa all’attuale governo rischia di risultare deleteria nel lungo periodo per la segretaria.

## 2.2 Il futuro dell'area centrista: da Forza Italia ai tentativi di composizione del "Terzo Polo"

Connesso al tema delle alleanze nel campo del centrosinistra è quello del destino dell'area centrista. Qui, ai ripetuti tentativi di aggregazione tra i diversi soggetti orbitanti nell'area del centrosinistra, fin qui immancabilmente falliti, si è tornati ad affiancare una suggestiva ipotesi di riposizionamento di Forza Italia, in particolare dopo la scomparsa di Silvio Berlusconi. L'idea prevederebbe lo "sganciamento" di Forza Italia dal centrodestra tradizionale e l'avvio di un percorso di collaborazione con le forze centriste del centrosinistra: Italia Viva, Azione (ma anche +Europa potrebbe essere coinvolta). L'ipotesi rappresenterebbe sicuramente una novità importante nel quadro dell'offerta politica italiana: l'uscita di Forza Italia dal centrodestra chiuderebbe una stagione trentennale in cui – al netto di brevi interruzioni – le forze riconducibili ai tre principali partiti attualmente al governo sono sempre state coalizzate. Dopo la comparsa del Movimento 5 Stelle, avremmo un altro evento in grado di spezzare (o quantomeno attenuare) il bipolarismo del sistema politico italiano. Il cantiere centrista così delineato godrebbe di una più evidente alterità rispetto ai due poli rimanenti proprio in virtù dell'opposta provenienza dei partiti che lo popolerebbero. Ai suoi lati, rimarrebbero un centrosinistra "giallo-rosso" e un centrodestra (o, a quel punto, una destra) sovranista ben connotati: la chiarezza dell'offerta politica probabilmente ne gioverebbe, la governabilità del Paese altrettanto probabilmente un po' meno.

La scomparsa di Berlusconi, la figura che aveva "inventato" il centrodestra nel 1994, ha riproposto l'ipotesi sia nei termini di un cambio di posizionamento politico dell'intera Forza Italia (ora più "libera" di staccarsi da una coalizione percepita come ormai troppo spostata sul versante destro), sia conside-

rando l'eventualità di una scissione di alcune componenti. Il passaggio di Mara Carfagna e Mariastella Gelmini ad Azione prima delle scorse politiche può essere considerato un primo segnale di un simile movimento. Tuttavia, questo quadro si scontra con alcuni dati molto chiari, almeno in relazione al futuro politico di Forza Italia. Va innanzitutto contraddetta la tesi che vede Forza Italia come un partito "di centro". I suoi elettori si posizionano in netta maggioranza (57%) nel campo del centrodestra. La componente che si definisce "di centro" si limita al 10%, ed è addirittura inferiore a quella che si considera "di destra" o "di estrema destra" (12%). Il futuro del partito, nel luglio del 2023 (nel pieno delle speculazioni immediatamente successive alla morte del leader, quindi), era caratterizzato da molta incertezza, va detto. Il 40% degli italiani non sapeva esprimere un'opinione a riguardo, ma prevaleva l'idea che – in un modo nell'altro, con maggiore o minore successo – il futuro del partito sarebbe rimasto segnato dall'appartenenza al centrodestra: rappresentandone i moderati (15%), rilanciandosi grazie a nuovi leader (6%) o, in ipotesi meno favorevoli, sciogliendosi e venendo assorbito da Fratelli d'Italia (9%) o dalla Lega (2%). Un altro 23% prevedeva un futuro di disgregazione o di graduale declino e solo il 6% prevedeva un percorso centrista con il progetto di un polo moderato e popolare con Italia Viva, Azione e altre forze dell'area. Una percentuale che scende addirittura al 2% tra gli stessi elettori azzurri (che esprimevano comprensibilmente opinioni mediamente più ottimiste). Aperture "al centro" non emergevano neanche in relazione al tema (mediaticamente molto enfatizzato) del presunto "erede" di Silvio Berlusconi. Gli italiani (e ancor più quelli che si posizionano nel centrodestra) lo identificano all'interno dei confini della stessa area politica: Antonio Tajani (per il 20%, che sale al 21% e al 26% nel centro e nel centrodestra) o Giorgia Meloni (per il

16%, 21% al centro e 29% nel centrodestra). Anche Matteo Salvini (5%, 14% al centro e 11% nel centrodestra) precede i due leader attualmente all'opposizione: Renzi si attesta al 4% (arriva al 7% tra chi si colloca al centro e al 9% tra chi si considera di centrodestra) e Calenda solo al 2% (sale al 3% e al 4% nel centro e nel centrodestra).

Tirando le somme: l'elettorato forzista – al pari dell'elettorato di tutte le forze politiche italiane, partiti “centristi” inclusi – non si percepisce affatto estraneo alla logica bipolare. Le categorie di *centrodestra* e di *centrosinistra* sono infatti ormai profondamente metabolizzate dall'elettorato italiano e radicate nei loro schemi di interpretazione della politica, come abbiamo visto anche nell'analisi dei flussi all'inizio di questo contributo. Gli orfani di Berlusconi si sono così legati alla nuova leadership di Antonio Tajani – che, va segnalato, nei mesi successivi alla sua nomina a segretario di Forza Italia, ha mantenuto un gradimento relativamente elevato, alternandosi con Giuseppe Conte al secondo e al terzo posto della graduatoria tra i leader partitici, dopo Giorgia Meloni – e non sembrano interessati a proposte politiche alternative. Proposte che, occorre anche osservare, non appaiono al momento concrete nemmeno nel campo opposto, date le difficoltà e il fallimento (momentaneo o definitivo è da verificarsi) che hanno accompagnato i tentativi di formazione di un “terzo polo” in questi ultimi mesi.

### 2.3 L'evoluzione di Fratelli d'Italia tra “ancoraggio conservatore” e “tentazioni popolari”

Se le prospettive di Forza Italia non sembrano contemplare un'uscita dal centrodestra “verso il centro”, quantomeno in tempi brevi, parimenti difficile sembra un riposizionamento di Fratelli d'Italia in un'area meno marcatamente di destra. I

due elementi sono d'altronde probabilmente collegati tra loro: se la coalizione di centrodestra rimane salda con un "pilastro", Forza Italia, tradizionalmente radicato nell'area del Partito Popolare Europeo, meno necessario diventa uno spostamento di Fratelli d'Italia su posizioni più moderate allo scopo di bilanciare meglio il centrodestra (o a quel punto la destra?) di governo.

La questione è stata comunque posta negli ultimi mesi da analisti e commentatori: con l'aumento del suo peso elettorale Fratelli d'Italia può permettersi di rimanere nell'alveo di una destra identitaria che, in Europa, gioca un ruolo marginale a livello politico e istituzionale? La famiglia partitica a cui Fratelli d'Italia aderisce in Europa (e di cui Giorgia Meloni è presidente) è il Partito dei Conservatori e dei Riformisti Europei (ECR, *European Conservatives and Reformists Party*), un partito considerato euroscettico e fin qui dominato da *Prawo i Sprawiedliwość* ("Diritto e Giustizia"), la formazione dell'ex premier polacco Mateusz Morawiecki, considerato da molti certamente non come un campione di europeismo o di liberalismo. Si argomenta, quindi, che una forza politica che esprime il vertice del governo di uno dei paesi fondatori (nonché la terza economia) dell'Unione troverebbe una collocazione più opportuna nella grande famiglia dei popolari, tradizionalmente al centro degli equilibri politici europei e da sempre capace di esprimere, insieme ai socialisti, il vertice della Commissione Europea. Il ragionamento si pone quindi in connessione con le speculazioni sull'esito della prossima tornata elettorale europea di giugno 2024: il principale significato politico del voto è da individuare proprio nella contrapposizione tra i due possibili scenari derivanti dal suo esito. Da un lato, la conferma del duopolio popolari-socialisti che, nonostante l'assottigliamento dei seggi nelle ultime tornate (in particolare nel 2019, quando per la prima volta i due

gruppi principali non raggiunsero congiuntamente la maggioranza nell'emiciclo di Strasburgo), rimarrebbe al centro del gioco politico europeo e capace di esprimere la futura Commissione, con il sostegno dei liberaldemocratici e di eventuali altre singole forze. Dall'altro, la suggestiva ipotesi di un'inedita maggioranza di centrodestra in seno al Parlamento Europeo, composta dai popolari, i conservatori-riformisti ed eventualmente il gruppo di Identità e Democrazia (cui aderiscono la Lega in Italia, il *Rassemblement national* di Marine Le Pen in Francia e *Alternative für Deutschland* in Germania). L'ipotesi appare "estrema" in quanto i rapporti tra partiti, leader e vertici europei delle forze di questa presunta coalizione di centrodestra sono piuttosto tiepidi se non conflittuali: intorno alla figura di Marine Le Pen e ancor più all'AfD tedesca i popolari guidati da Manfred Weber hanno posto una sorta di "cordone sanitario" con l'obiettivo di mantenere queste forze in una posizione di marginalità. Un repentino e drastico cambio di linea politica non è probabile, come non probabile appare l'ipotesi che una simile aggregazione partitica venga supportata da un consenso elettorale tale da ottenere effettivamente la maggioranza nel Parlamento Europeo.

Tornando in conclusione alla prospettiva italiana e al posizionamento europeo di Fratelli d'Italia, non è invece da escludere che – soprattutto se la formazione di una maggioranza in Europa dopo le elezioni di giugno si rendesse complicata – il partito di Giorgia Meloni possa sostenere un accordo ad hoc per la nomina della prossima Commissione Europea, sulla falsa riga di quanto fatto dal Movimento 5 Stelle nel 2019 "sbloccando" la formazione della Commissione Von der Leyen. È decisamente più improbabile, almeno a guardare le opinioni dei suoi elettori, che Fratelli d'Italia cambi il suo posizionamento in maniera più drastica. Interpellati direttamente sul tema, gli elettori di Fratelli d'Italia propendo-

no nettamente per l'idea che FdI rimanga nel gruppo ECR e anzi punti a rafforzarne le posizioni e l'influenza in Europa (48%), mentre solo una minoranza (pur corposa, il 28%) ritiene che il partito farebbe meglio a riposizionarsi nella famiglia del PPE, diventandone il principale rappresentante italiano. Assumersi responsabilità di governo nel contesto europeo non sembra essere una priorità per i sostenitori di Giorgia Meloni: la prospettiva di una maggioranza di centrodestra (con PPE e ECR) convince meno della metà (il 49%) di chi vota FdI, il restante 51% è per lo più indeciso (37%) o apprezza di più l'idea di una continuità incentrata piuttosto su PPE, PSE e liberali (14%).



# Il ritorno al bipolarismo alla prova del triangolo di Nagayama

PAOLO GAMBACCIANI<sup>1</sup>

## 1. *Introduzione*

Le elezioni politiche del 2022 si sono caratterizzate per il successo di Fratelli d'Italia. Il partito guidato da Giorgia Meloni è stato il più votato alle elezioni e ha formato un governo con gli stessi partiti di centrodestra con cui si era presentato in coalizione. Il suo esecutivo è stato definito come quello “Più a destra dai tempi di Mussolini” e nasce dopo che l'Italia ha avuto il primo governo populista in Europa (Governo Conte I, 2018-19)<sup>2</sup>.

Rispetto alle precedenti elezioni nazionali, quelle del 2022 si sono svolte secondo una competizione elettorale inedita, con il centrodestra che si è presentato unito in un'unica coalizione elettorale, mentre il centrosinistra era diviso in più liste e coalizioni. Il centrodestra ha ottenuto il 43% dei voti,

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Scienze politiche e sociali, Università di Bologna.  
paolo.gambacciani@unibo.it.

<sup>2</sup> La frase “Il governo più a destra ai tempi di Mussolini” è stato il titolo scelto da alcune testate internazionali per commentare i risultati delle elezioni del 2022. Esempi di questi giornali sono la CNN, CBS News, Washington Post, Al Jazeera, Polico.EU, il Guardian e El Pais. Il legame tra Fratelli d'Italia ed il fascismo è già stato oggetto di alcune ricerche (Agnew, 2023; Jones, 2023; Vassallo & Vignati, 2023).

mentre la coalizione guidata dal Partito Democratico (Pd), non alleandosi con il M5s o Az/Iv, ha registrato solo il 26%. Il M5s ed Az/Iv, non aderendo a nessuna coalizione elettorale, hanno ottenuto rispettivamente solo il 15% ed il 7%. Significativo è stato il calo del M5s che nel 2018 e nel 2013 aveva raccolto il 32% ed il 25% dei consensi.

In merito alle elezioni del 2022, parte della letteratura si è chiesta se e come queste elezioni potessero rappresentare l'inizio di un ritorno al bipolarismo in Italia (Bordignon et al., 2023; Vassallo & Verzichelli, 2023a). Questa parte della ricerca ha cercato di comprendere se il ridimensionamento del M5s potesse favorire il ritorno ad una competizione bipolare, simile a quella che c'era stata dal 1994 al 2013 tra centrosinistra e centrodestra. A sostegno di questa tesi, ci sarebbe un processo di formazione del governo del 2022 analogo a quello del periodo 1994-2013 e la presenza di una coalizione di governo coincidente con quella preelettorale; mentre, come prova contraria, è stata riscontrata l'assenza di un voto concentrato su due poli, situazione che al momento rende difficile l'alternanza tra forze di maggioranza e di opposizione.

Questo Capitolo si inserisce in questo dibattito e sostiene la tesi che le elezioni del 2022 sono lontane da quelle del periodo bipolare compreso tra il 1994 ed il 2013. Il Capitolo intende infatti definire il tipo di bipolarismo che ha caratterizzato le elezioni in Italia del 2001, del 2018 del 2022, considerando per queste ultime anche il tipo di bipolarismo che ci sarebbe stato, nel caso di una coalizione di centrosinistra che avesse incluso anche Az/Iv (H1a) o il M5s (H1b). Le evidenze raccolte si basano su un *Indice di bipolarismo competitivo* (I.bc), applicato ai risultati delle competizioni uninominali del 2001, del 2018 e del 2022. Questo indice, seguendo la definizione di Bartolini e col-

legghi (2002, 2004), è costruito sull'elaborazione grafica del triangolo di Nagayama (1997)<sup>3</sup>, strumento teorico già utilizzato in letteratura per analizzare i tipi di bipolarismo (Reed, 2001; Grofman et al., 2004; Taagepera, 2004).

I risultati della analisi indicheranno come emergono differenti tipi di bipolarismo a seconda del periodo considerato e dell'area geografica di riferimento. Le elezioni del 2022, nonostante segnino il ritorno ad una competizione che riguarda le coalizioni di centrosinistra e centrodestra, rappresentano, rispetto a quelle del 2018, un'ulteriore allontanamento dalla definizione di bipolarismo di Bartolini e colleghi (2002, 2004). Per quanto riguarda le simulazioni, senza un'alleanza globale che includa sia Az/Iv ed il M5s, il ritorno del bipolarismo in Italia resta di difficile realizzazione. In particolare, nel 2022, in nessuna delle simulazioni considerate, i valori dell'Indice di bipolarismo competitivo (*I.bc*) avrebbero raggiunto i risultati dei periodi dell'alternanza tra forze di centrosinistra e centrodestra (2001).

Dopo questa prima sezione introduttiva, in quelle successive si indicano prima le caratteristiche presenti e passate del bipolarismo in Italia (2° paragrafo), poi si illustrano gli strumenti teorici per misurare il bipolarismo, presentando le caratteristiche del triangolo di Nagayama e dell'Indice di bipolarismo competitivo (3° paragrafo). Infine, negli ultimi due paragrafi (4° e 5°) si confrontano i risultati delle elezioni del 2001, del 2018 e del 2022.

---

<sup>3</sup> La prima spiegazione del triangolo di Nagayama risale ad un articolo in lingua giapponese pubblicato da Nagayama nel 1997. Questo non è stato tradotto in altre lingue. Nel Capitolo si illustrerà il funzionamento del triangolo di Nagayama sulla base di quanto riportato da Reed (2001).

## *2. Il bipolarismo in Italia dal 1994 al 2022*

Lo studio della competizione elettorale in Italia è da sempre associato al concetto di bipolarismo. Anche quando non c'era, come nella Prima Repubblica, l'impossibilità dell'alternanza tra un polo di maggioranza (quello della Democrazia cristiana, Dc) e quello di opposizione (quello del Partito comunista italiano, Pci) aveva portato Galli (1966) a definire il sistema politico italiano con questi termini<sup>4</sup>. Dalle elezioni del 1994, con l'introduzione di una parte maggioritaria della legge elettorale, il concetto è stato ampiamente utilizzato dalla letteratura scientifica. Il suo impiego è stato facilitato dal fatto che le elezioni, almeno fino al 2013 e salvo rare eccezioni (come nel 1994) (Bartolini & D'Alimonte, 1995), sono sempre state in grado di produrre una maggioranza di governo coincidente con quella preelettorale.

L'ampio utilizzo di questo concetto è stato facilitato dalla flessibilità della sua definizione, che ha permesso di legarlo non tanto alle caratteristiche delle leggi elettorali (ad esempio su base maggioritaria o proporzionale), ma agli effetti delle leggi elettorali sulla competizione elettorale e sulla formazione dei governi. Il concetto di bipolarismo per Bartolini e colleghi (2002, 2004) è infatti una condizione che si ha se:

- 1) ci sono due poli (partiti o coalizioni) che prendono la maggior parte dei voti alle elezioni e sono entrambi percepiti come un'alternativa di governo;
- 2) uno di questi vince la maggioranza assoluta dei seggi e forma un Governo;

---

<sup>4</sup> Allora Galli definì il sistema politico italiano come un caso di "bipartitismo imperfetto". Il sistema era "imperfetto" per l'assenza di un'alternanza tra Dc e Pci, che causava a sua volta un'anomalia democratica rispetto alle altre Nazioni.

3) i terzi poli (partiti o coalizioni) sono sottorappresentati e non sono in grado di giocare un ruolo pivotale nella formazione dei governi.

Queste condizioni sono state garantite dalle leggi elettorali, dal 1994 al 2008, che può essere considerato come il periodo del massimo bipolarismo in Italia. In questo periodo, la competizione elettorale è stata ristretta alle coalizioni di centrosinistra e centrodestra (prima e terza condizione) e la decisività del sistema elettorale (seconda condizione) è stata resa possibile dalla parte maggioritaria delle leggi Mattarella e della legge Calderoli, che hanno garantito alla coalizione con la maggioranza relativa dei voti di ottenere la maggioranza assoluta dei seggi<sup>5</sup>.

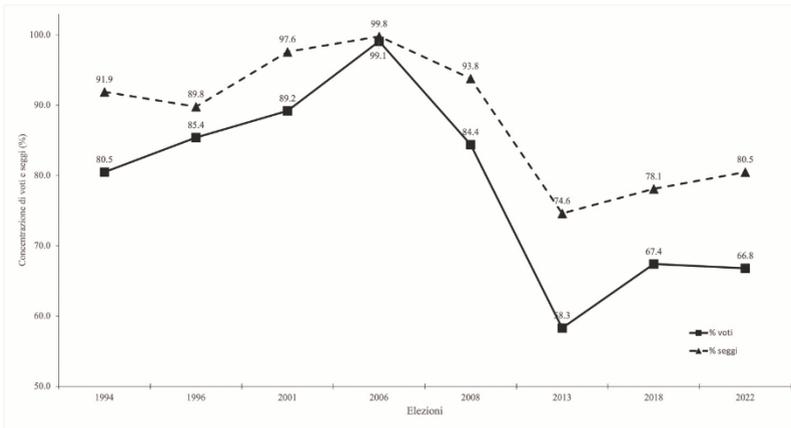
Nel corso di questi quasi 30 anni, la definizione di bipolarismo è stata poi declinata in relazione agli effetti prodotti sul sistema partitico. Questo è stato possibile perché si evidenziava che per l'Italia, a differenza di quanto accadeva in altri contesti bipolari, come il Regno Unito o gli Stati Uniti, la meccanica bipolare non riduceva il numero di partiti. Per questo motivo, il bipolarismo è stato definito come “frammentato” alle elezioni del 2006 (Chiaramonte, 2007), mentre come “limitato” a quelle del 2008 (Chiaramonte, 2010). In ogni caso, la dinamica bipolare si è interrotta nel 2013, quando la legge elettorale al Senato non è stata in grado di produrre alcuna maggioranza parlamentare. Da allora al 2022 non c'è stata più alternanza tra centrosinistra e centrodestra.

---

<sup>5</sup> Nello specifico, per le leggi Mattarella questo meccanismo è stato reso possibile dal 75% dei seggi assegnato tramite collegi uninominali, mentre per la legge Calderoli da un premio di maggioranza su base nazionale (alla Camera dei deputati) o regionale (al Senato), per la coalizione più votata a livello nazionale o circoscrizionale.

Per analizzare l'evoluzione nel bipolarismo in Italia, in *Figura 1*, in relazione alla prima condizione della definizione di bipolarismo, sono stati calcolati dal 1994 al 2022 la somma dei voti e del numero di seggi ottenuti dalle prime due liste o coalizioni alla Camera dei deputati.

Figura 1. Concentrazioni dei voti e dei seggi delle prime due coalizioni o liste alle elezioni in Italia dal 1994 al 2023.



Fonte: Chiaramonte e Emanuele (2014: 246) e Ministero Interno – Portale Eligendo.

Come si può osservare, il bipolarismo è stato presente dal 1994 al 2008, mentre è assente dal 2013 al 2022. Fino al 2008 ci sono stati due poli (partiti o coalizioni) che hanno ottenuto la maggior parte dei voti alle elezioni. Viceversa, dal 2013, le due coalizioni/liste più votate non hanno mai superato il 68% dei voti. Le somme dei periodi successivi al 2013 sono state così lontane da quelle del periodo 1994-2013, che avevano valori compresi tra l'80% e il 99%.

Il cambiamento della competizione elettorale è dovuto in primo luogo all'evoluzione del sistema partitico, e in secon-

do luogo alla distribuzione geografica del voto. Per quanto riguarda l'evoluzione del sistema partitico, l'emergere del M5s ha introdotto, nel 2013 e nel 2018, un terzo polo competitivo ai due esistenti, comportando che non si rispettasse più la prima e la terza definizione di bipolarismo. L'ingresso del partito fondato da Beppe Grillo ha infatti dato luogo ad un "terzo polo" competitivo, che ha avuto "un ruolo pivotale nella formazione dei governi". Invece, la distribuzione geografica del voto ha fatto in modo che i sistemi elettorali non fossero decisivi nel 2013 e nel 2018 (seconda condizione). In entrambe le circostanze, le leggi elettorali hanno comportato che non si formasse alcuna maggioranza parlamentare coincidente con quelle preelettorali. Per il 2013 questo è successo al Senato, a causa dei premi di maggioranza su base regionale previsti dalla legge Calderoli. Mentre, nel 2018, dove si votava secondo quanto previsto dalla legge Rosato<sup>6</sup>, perché la coalizione di centrodestra non è riuscita a vincere un sufficiente numero di collegi uninominali nel sud Italia (Chiaromonte et al., 2019).

Nel 2013 e nel 2018, il nuovo sistema partitico è diventato così "tripolare" (Chiaromonte & Emanuele, 2014), o, riprendendo in vario modo la classificazione dei sistemi partitici di Sartori (1976), è stato definito come "a pluralismo limitato ma polarizzato" (Ventura, 2016), oppure "a pluralismo pola-

---

<sup>6</sup> Durante le elezioni del 2018 e del 2022, la competizione elettorale si è svolta secondo quanto previsto dalla legge elettorale Rosato. Per questa legge elettorale, il territorio italiano è diviso in collegi plurinominali, composti da uno o più collegi uninominali. Il riparto dei seggi avviene secondo la distribuzione del voto a livello nazionale e secondo i risultati nei collegi uninominali. Nello specifico, un 61% è assegnato su base proporzionale e un 37% su base maggioritaria. I restanti seggi sono attribuiti secondo i risultati del voto all'estero.

rizzato senza partiti anti sistema” (Ignazi, 2017), o a “pluralismo a distribuzione multi-laterale senza partito dominante” (Ieraci, 2018). In ogni caso, la caratteristica di questo nuovo sistema partitico è che le leggi elettorali dal 2013 al 2018 non sono state più in grado di produrre maggioranze elettorali coincidenti con quelli preelettorali, per cui sia nella XVII Legislatura (2013-18), che nella XVIII (2018-22), si sono susseguite maggioranze e governi “ibridi”, composti da partiti rivali alle elezioni (Ponzo & Verzichelli, 2023).

Il sistema elettorale è stato invece “decisivo” nel 2022, quando il centrodestra ha conquistato quasi la totalità dei collegi uninominali, risultando come coalizione più votata anche nel sud Italia (Tabella A1 in Appendice)<sup>7</sup>. Per il 2022, i voti non sono stati concentrati su due poli, perché il polo di centrosinistra, a differenza di quello di centrodestra, si è presentato alle elezioni in tre gruppi diversi. Nel centrosinistra, alla coalizione principale guidata dal Pd e composta con altri partiti di centrosinistra (Alleanza verdi Sinistra, +Europa ed Impegno Civico) si sono affiancate altre due liste, quali quelle di Az/Iv e del M5s. Nella competizione dei collegi uninominali gli elettori di centrosinistra hanno così disperso il voto su candidati tra di loro concorrenti, comportando una vittoria più facile ed agevole per quelli di centrodestra. Il bipolarismo, nel 2022, diventa così “asimmetrico”, perché se da una parte c’è un polo unitario di centrodestra, dall’altro ce ne è uno diviso in più partiti, i quali in campagna elettorale si sono

---

<sup>7</sup> Seguendo Bartolini e colleghi (2004) si sono considerate come regioni del nord la Valle d’Aosta, il Piemonte, la Lombardia, la Liguria, il Veneto, il Friuli-Venezia Giulia e il Trentino Alto-Adige, mentre come regioni del centro l’Emilia Romagna, la Toscana, l’Umbria e le Marche. Tutte le altre regioni sono state considerate come regioni del sud. Anche nei prossimi grafici per dividere le regioni italiane si impiegherà questa classificazione.

scontrati tra di loro per diventare la lista di centrosinistra più votata alle elezioni, invece di avere l'obiettivo comune di battere il centrodestra nella competizioni uninominali (Vassallo & Verzichelli, 2023b).

Le elezioni del 2022, rispetto a quelle del 2013 e del 2018, rappresentano tuttavia un avvicinamento rispetto alle due precedenti alle condizioni previste dal bipolarismo, se si considera la decisività del sistema elettorale e la mancanza di terze liste o coalizioni, che avrebbero potuto impedire il processo di formazione del governo. L'ostacolo al bipolarismo nel 2022 è la non competitività del polo di centrosinistra, che anche dagli elettori è stato percepito come un'alternativa non competitiva<sup>8</sup>. Nelle prossime sezioni saranno simulati i risultati che si sarebbero raggiunti nel caso di un'alleanza tra Pd e Az/IV (H1a) e Pd e M5s (H1b), attraverso l'impiego del triangolo di Nagayama (1997). Prima di procedere con questa analisi, la prossima sezione presenta gli strumenti per misurare il bipolarismo, definendo il triangolo di Nagayama e l'indice di bipolarismo competitivo.

### *3. Il triangolo di Nagayama e l'Indice di bipolarismo competitivo (Ibc)*

La letteratura scientifica ha proposto vari metodi per misurare il bipolarismo, definendo degli indici da applicare sui risultati della competizione elettorale, o sul numero di seggi che i partiti hanno in Parlamento. In generale, queste misu-

---

<sup>8</sup> In particolare, secondo quanto riportato da Gasperoni (2023: 121), un sondaggio realizzato due mesi prima delle elezioni da *Termometro Politico* indicava come l'81% degli italiani si aspettasse la vittoria alle elezioni del centrodestra.

razioni nascono per verificare specifiche ipotesi di ricerca ed i ricercatori scelgono uno o più di queste tecniche in relazione ai loro obiettivi (Likhthenchtein & Yargomskaya, 2005).

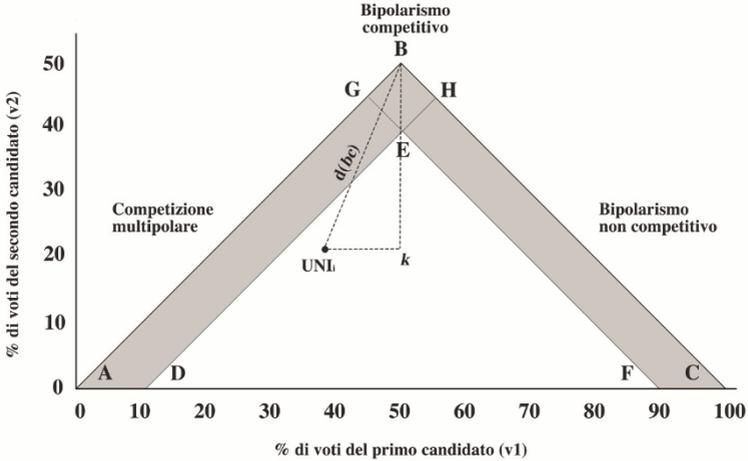
In relazione agli obiettivi delle ricerche, possiamo considerare due categorie di indici. La prima categoria ha la finalità di contare il numero di partiti presenti in una competizione elettorale, mentre la seconda ha lo scopo di determinare quanto una competizione elettorale si è avvicinata alle caratteristiche del bipartitismo. Nella prima sono presenti gli indici di Laakso e Taagepera (1979) o di Molinar (1991), che restituiscono con differenti criteri il numero di partiti che partecipano ad una competizione elettorale; mentre, nella seconda, ci sono gli indici che sono nati per verificare il meccanismo delle leggi di Duverger (1951). Questi, come l'indice di Cox (1994), che considera i voti del secondo e terzo candidato nelle competizioni uninominali, misurano quanto una competizione elettorale si è avvicinata al bipartitismo. Esistono poi delle rappresentazioni grafiche costruite su dei triangoli, che mostrano quanto la competizione elettorale sia stata tripolare (Saari, 1995) o bipolare (Grofman et al., 2004; Dunleavy & Diwakar, 2013). Tra queste rappresentazioni c'è il triangolo di Nagayama (1997) che considera il voto delle prime due coalizioni.

Per questa analisi si è scelto il triangolo di Nagayama (1997), perché questo era lo strumento più adatto per verificare le tre condizioni previste dalla definizione di bipolarismo di Bartolini e colleghi (2002, 2004). Gli altri indici sono stati esclusi, perché non permettevano di verificare la prima condizione della definizione, ovvero la presenza di una competizione dove i voti sono concentrati su due poli percepiti come possibili vincitori dagli elettori. Il triangolo di Nagayama (1997), inoltre, è applicabile sulle competizioni uninominali e proporzionali (Taagepera, 2004) ed è già sta-

to utilizzato in Italia per analizzare il bipolarismo durante le leggi Mattarella e la legge Rosato. Esso, salve rare eccezioni (Valbruzzi & Vignati, 2021), è stato impiegato anche per analizzare i risultati nei collegi uninominali (Bartolini et al., 2002) e/o per analizzare la distribuzione geografica del voto (Bartolini et al., 2004; Cataldi & Emanuele, 2019).

L'intuizione del triangolo di Nagayama (1997) si basa sul porre su un piano cartesiano i risultati percentuali ottenuti dai primi due candidati in ogni collegio uninominale. Ogni collegio è un punto sul piano cartesiano che ha i voti percentuali del primo e del secondo candidato come valori delle ascisse e delle ordinate. La base del triangolo è uguale al massimo dei voti ottenibile dal primo candidato (100%), mentre l'altezza sarà uguale al massimo dei voti ottenibile dal secondo candidato (50%). Prendendo a riferimento la *Figura 2*, i punti lungo la diagonale AB saranno quelli per cui i primi due candidati hanno preso la stessa percentuale dei voti, mentre il vertice B del triangolo rappresenta il caso di un pareggio, dove entrambi i candidati hanno preso il 50% dei voti. Lungo il segmento CB i primi due candidati hanno sempre preso la totalità dei voti (100%), ma il primo candidato ha superato di una certa percentuale di voti il secondo. Questa differenza percentuale andrà da 0 (punto B) a 100 (punto C).

Figura 2. Triangolo di Nagayama e calcolo dell'Indice di bipolarismo competitivo (I.bc).



Come suggerito da Bartolini e colleghi (2004) i punti collocati nelle vicinanze dei due lati del triangolo o nelle vicinanze del vertice rappresentano differenti tipi di competizione bipolare. Si ha *bipolarismo competitivo* nei pressi del vertice B (area del quadrato GBHE), *bipolarismo non competitivo* lungo il segmento CB (area del trapezio FEHC) e una *competizione multipolare* lungo la bisettrice AB (area del trapezio AGED). La competizione sarà bipolare quando limitata esclusivamente a soli due partiti e sarà bipolare di tipo competitivo o non competitivo se i due poli prendono (area GBHE) o meno (area FEHC) la stessa percentuale di voti. Nel caso di una competizione multipolare i due poli più votati avranno registrato percentuali simili di consensi, ma la somma dei loro voti non raggiunge mai il 100% (area AGED). Di conseguenza, più il collegio si avvicina al punto A (dove la somma dei voti dei primi due candidati tenderà allo 0%) e più la competi-

zione è aperta ad altre liste o coalizioni, che si saranno ripartite una quota di voti uguale al 100% meno la somma dei voti ottenuta dai primi due candidati.

Il triangolo di Nagayama offre un'idea visiva del tipo di bipolarismo che caratterizza una competizione elettorale, ma ha il limite di non offrire nessuna misura di sintesi. Per stabilire il tipo di competizione esistente in ogni collegio elettorale, Grofman e colleghi (2004) hanno diviso il triangolo in più aree. Tuttavia, siccome l'obiettivo dell'analisi è stabilire quanto la competizione elettorale è stata ristretta a due poli, è sufficiente calcolare la distanza tra ogni punto ed il vertice B del triangolo, che rappresenta il caso del 'perfetto' bipolarismo competitivo. Il vertice B del triangolo equivale alla prima condizione della definizione di bipolarismo di Bartolini e colleghi (2002, 2004), perché rappresenta il caso di una competizione elettorale ristretta a due coalizioni; pertanto più un collegio si avvicina a questa situazione e più la competizione elettorale è stata ristretta a due candidati, i quali avranno ottenuto pressoché la stessa percentuale di voti.

Definendo come  $v_1$  e  $v_2$  le percentuali di voti prese dai primi due candidati nel collegio  $UNI_i$ , la distanza  $d_{bc}$  del collegio  $i$  dal vertice B sarà uguale all'ipotenusa del triangolo, che avrà come base la differenza percentuale tra 50 ed i voti ottenuti dal primo candidato e come altezza la differenza tra 50 ed i voti ottenuti dal secondo candidato. La lunghezza dell'ipotenusa è definibile impiegando il teorema di Pitagora ed è uguale a:

$$d(bc) = \sqrt{(50 - v_1)^2 + (50 - v_2)^2}$$

La distanza  $d(bc)$  avrà un valore minimo uguale a 0 ed un valore massimo uguale a quello della distanza tra AB od AC. Questa distanza massima sarà uguale a circa 70.7, ovvero pari alla

radice quadrata del quadrato di 50 moltiplicato per 2<sup>9</sup>. Si definisce quindi l'indice di bipolarismo competitivo (*I.bc*) come il risultato del rapporto fra la distanza  $d(bc)$  e 70.7. L'indice avrà un valore compreso tra 0 e 1 e più questo valore tenderà a 0 e più rappresenterà il caso di un collegio caratterizzato da bipolarismo competitivo. Per questa definizione, un collegio rappresenta un caso di allontanamento dello scenario di bipolarismo competitivo, sia quando ci sono 3 candidati che prendono il 33.3% dei voti ("competizione multipolare"), che quando ci sono solo due candidati, ma uno prende l'80% dei consensi e l'altro solo il 20% ("bipolarismo non competitivo").

L'indice proposto ha il pregio di misurare quanto la competizione di collegio è vicina alla definizione di bipolarismo di Bartolini e colleghi (2002, 2004) e permette di analizzare la competizione anche a livello di macroaree regionali, calcolando il valore medio dell'indice tra i collegi per macroaree regionali. Tuttavia, questo ha il limite di non considerare il numero di partiti che hanno preso parte ad una competizione elettorale. Per considerare questo aspetto, invece che utilizzare delle variazioni al triangolo di Nagayama che sono state elaborate in letteratura (Likhtenchtein & Yargomskaya, 2005; Taagepera, 2004), si identificheranno con simboli e colori diversi gli scontri tra i primi due candidati nei collegi uninominali. Anche questo aspetto permetterà di mettere in luce l'evoluzione del bipolarismo in Italia.

---

<sup>9</sup> Questa è pari all'ipotenusa AB od AC del triangolo ABC. Poiché la base e l'altezza sono entrambi uguali a 50, applicando il teorema di Pitagora, l'ipotenusa sarà uguale a  $70.7 (\sqrt{50^2 + 50^2})$ .

#### *4. Il triangolo di Nagayama ed il bipolarismo in Italia, negli anni 2001, 2018 e 2022*

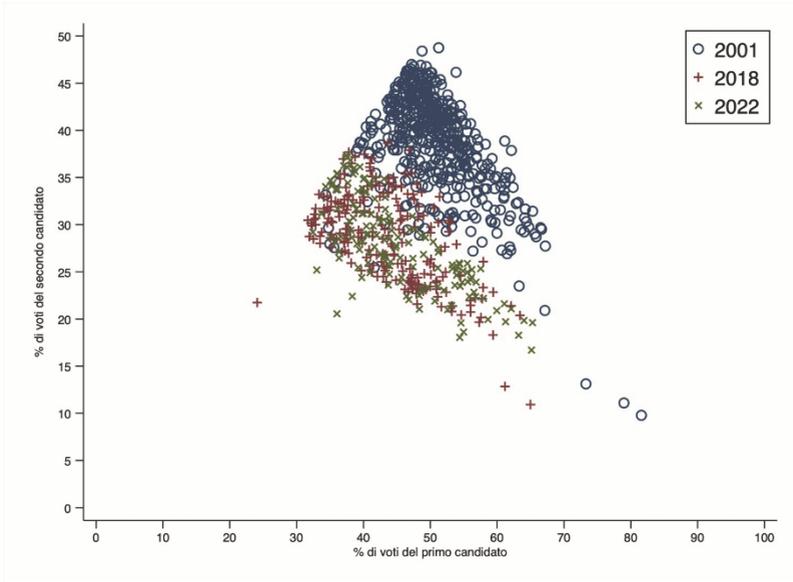
Dopo averne descritto il funzionamento, è adesso possibile applicare il triangolo di Nagayama e l'Indice di bipolarismo competitivo ai collegi uninominali delle elezioni del 2022, del 2018 e del 2001 alla Camera dei deputati. Per esigenze di comparabilità, non sono state considerate le elezioni del 2006, del 2008 e del 2013, perché queste si sono svolte con la legge elettorale Calderoli, che definisce collegi plurinominali e non uninominali su base circoscrizionale<sup>10</sup>. In questo modo si è potuto confrontare le elezioni del 2022, con una del periodo dell'alternanza (2001) e una del periodo del tripolarismo (2013-2018). Questa analisi permette così di misurare quanto e come la competizione elettorale del "bipolarismo asimmetrico" del 2022 è stata bipolare rispetto alle precedenti e che tipo di bipolarismo definisce le elezioni del 2022.

In *Figura 3* è stato applicato il triangolo di Nagayama. Con diversi simboli, sono rappresentati i risultati delle competizioni elettorali del 2001, del 2018 e del 2022. Ciascun punto del grafico è il risultato di un collegio uninominale. Si ricorda che per gli effetti del cambio di legge elettorale (leggi Mattarella *vs* legge Rosato) e per la riduzione del numero dei parlamentari (legge costituzionale n. 1 del 2020), il numero di collegi è stato uguale a 475 nel 2001, a 232 nel 2018 ed a 147 nel 2022.

---

<sup>10</sup> Nella Calderoli, le dimensioni, eccetto che per le regioni più popolate, rispecchiano i confini regionali. Viceversa, i collegi della Rosato riproducono aggregazioni di più comuni, coincidenti al massimo con una o due province.

Figura 3. Triangolo di Nagayama per le elezioni politiche del 2001, del 2018 e del 2022.



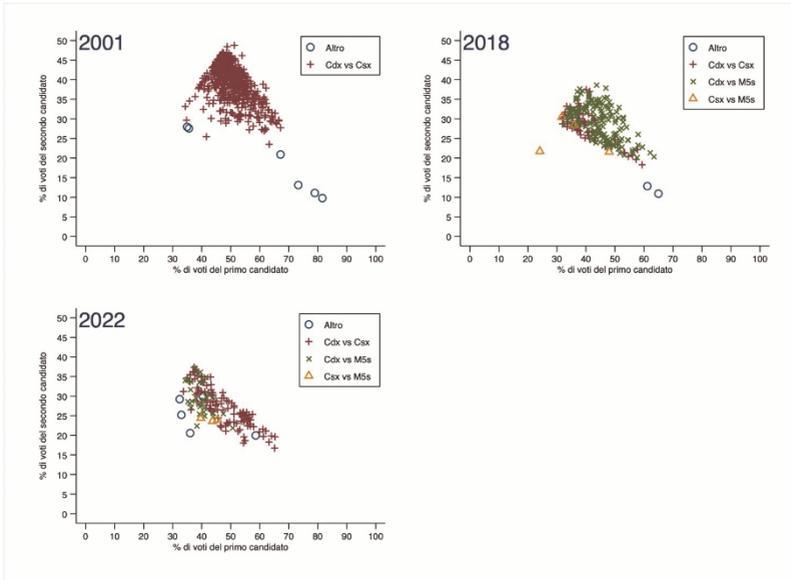
I punti che rappresentano le elezioni del 2001, del 2018 e del 2022 sono collocati in tre diverse aree del grafico, indicando l'esistenza di tre differenti tipi di competizione elettorale. Nel 2001, la maggior parte dei punti è concentrata nella parte superiore del triangolo, definibile come l'area del "bipolarismo competitivo", mentre nel 2018 e nel 2022 i punti sono spostati verso il centro. Per il 2018, i punti sono più spostati in alto a sinistra, nell'area definibile come quella della "competizione multipolare", mentre per il 2022 sono più spostati in basso a destra, nell'area definibile del "bipolarismo non competitivo". Sia nel 2018 che nel 2022, le elezioni si allontanano dalle caratteristiche del "bipolarismo competitivo".

Le elezioni del 2001 sono quelle che si avvicinano di più alla definizione di bipolarismo di Bartolini e colleghi (2002, 2004), perché nella prevalenza dei collegi ci sono stati solo due candidati competitivi, con il vincitore che non ha superato di molti voti il secondo. Questo è accaduto meno nel 2018 e nel 2022. Nello specifico, più spesso, la competizione elettorale, nel 2018, ha riguardato più di due poli tra di loro in competizione (“competizione multipolare”), mentre, nel 2022, questa è stata ristretta a meno candidati, con il primo che è riuscito ad imporsi sul secondo con uno buono scarto elettorale.

I valori medi dell’Indice di bipolarismo competitivo riflettono queste dinamiche (*Tabella A1*). Nel 2001, in media i collegi registrano una distanza dalla situazione di perfetta competitività bipolare uguale a 0.18. Mentre nel 2018 e nel 2022 si ha un allontanamento da questo valore, con il valore dell’indice che raddoppia ed è uguale a 0.33 e 0.34. I valori nell’indice nel 2018 e nel 2022 sono simili, perché sia il caso di una competizione multipolare che quello di una competizione bipolare non competitiva rappresentano un allontanamento dallo scenario della definizione di bipolarismo competitivo. Nello specifico, quello del 2022 è superiore a quello del 2018 (0.34 *vs* 0.33).

Per determinare il numero di partiti coinvolti nelle competizioni elettorali considerate, in *Figura 4* si è ripetuta la precedente analisi grafica, tracciando un grafico distinto per ogni elezione. In questi grafici con differenti simboli sono considerati le prime due coalizioni più votate nei collegi uninominali.

Figura 4. Triangolo di Nagayama per le elezioni in Italia e primi due partiti coinvolti nelle competizioni uninominali.

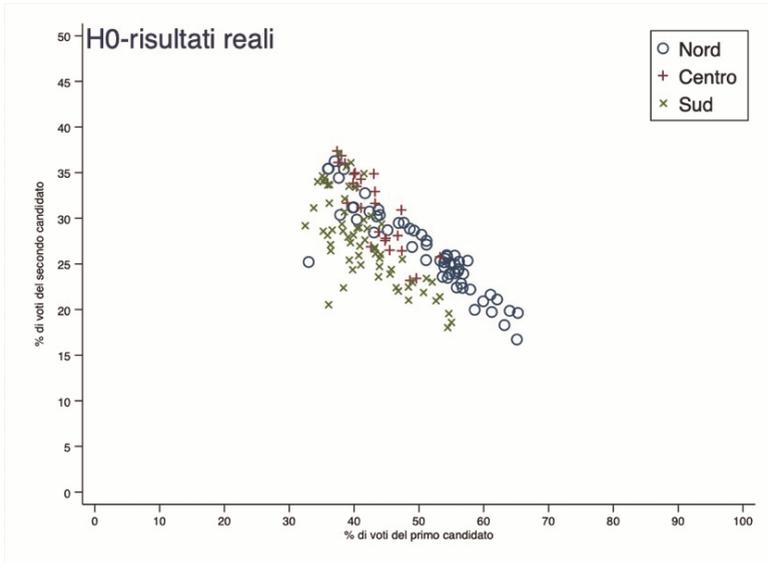


Come si può osservare, il numero di partiti coinvolti cambia a seconda dell'elezione considerata. I poli competitivi erano due nel 2001 (Cdx e Csx), mentre diventano tre (Cdx, Csx e M5s) nel 2018 e nel 2022. La competizione tripolare nel 2018 e nel 2022 dà luogo poi a differenti tipi di scontri nei collegi uninominali. Nel 2018, i due candidati più votati sono più spesso quelli del centrodestra e del M5s, mentre nel 2022 quelli del centrosinistra e del centrodestra. Questo cambiamento tra 2018 e 2022 è dovuto al calo di consensi del M5s, il quale dal 2018 al 2022 perde più della metà del suo sostegno elettorale, scendendo dal 32 al 15%.

Siccome in precedenza (*Tabella A1*) abbiamo osservato come il voto del M5s è concentrato al meridione, in *Figura 5* è

applicato il triangolo di Nagayama ai risultati reali delle elezioni del 2022, considerando il voto nel nord, centro e sud Italia.

Figura 5. Triangolo di Nagayama per le elezioni del 2022 e distribuzione geografica del voto.



Come si può osservare, alle elezioni del 2022, la concentrazione dei punti cambia a seconda dell'area geografica. Sono spostati nella parte destra del triangolo quelli riguardanti i collegi del nord Italia, mentre quelli al centro sono in alto a destra. Infine, quelli del sud sono più in basso a sinistra. La competizione si è avvicinata alle caratteristiche del bipolarismo "non competitivo" al nord, del "bipolarismo competitivo" al centro e della "competizione multipolare" al sud. L'indice di bipolarismo competitivo riflette queste tendenze ed ha valori pari a 0.36 al nord, a 0.35 al sud ed a 0.30 al centro, indicando nel

centro come l'area geografica dove la competizione elettorale è stato maggiormente ristretta a due poli (csx-cdx).

Emergono diversi tipi di competizione bipolare a seconda dell'area di riferimento. La "competizione multipolare" al sud è dovuta alla consistenza elettorale del M5s nel meridione, che porta i collegi ad essere contesi tra tre aree politiche (Csx, M5s e Cdx), mentre la maggiore competitività del Csx al centro porta quest'area ad essere più vicina alle caratteristiche del "bipolarismo competitivo" del 2001, con i voti che si dividono più spesso a metà tra Csx e Cdx. Questo non accade al nord, dove il Cdx è maggiormente radicato ed ottiene molti più voti delle altre liste.

In conclusione, si osserva come nel 2022 esistono tre tipi di bipolarismo a seconda dell'area geografica considerata. Tuttavia, anche nel corso del tempo è cambiato il tipo di competizione bipolare, avvicinandosi nel 2022 alle caratteristiche del bipolarismo non competitivo. Nel prossimo paragrafo, si analizza cosa sarebbe successo se il centrosinistra avesse realizzato una coalizione più ampia, includendo anche Az/Iv o il M5s.

##### *5. Il triangolo di Nagayama e i risultati del 2022 alla prova del "campo largo" di centrosinistra*

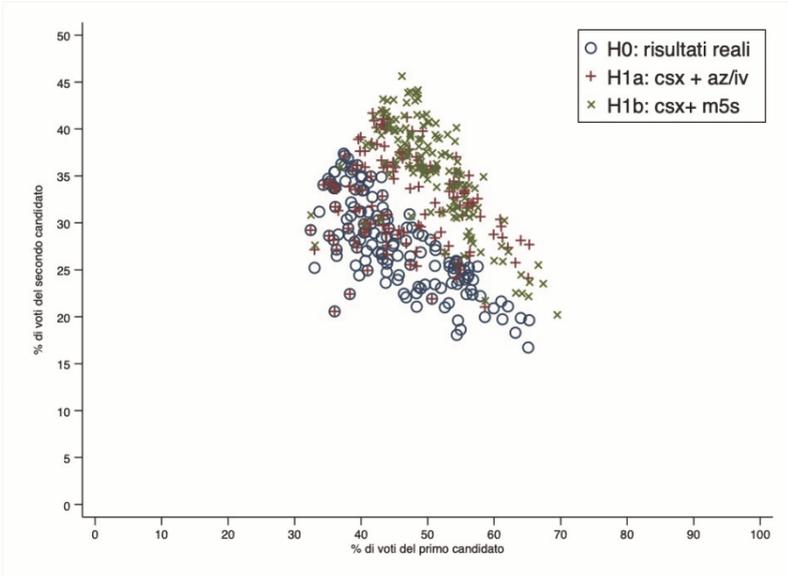
Durante la campagna elettorale del 2022, uno degli argomenti più dibattuti ha riguardato la formazione delle coalizioni prelettorali. La discussione ha riguardato il tipo di coalizione che dovesse formare il polo di centrosinistra nelle competizioni dei collegi uninominali. Nello specifico, alcuni autori si sono interrogati su quali sarebbero stati i risultati elettorali se la coalizione di centrosinistra (Csx) avesse incluso nella sua alleanza anche Az/Iv od il M5s (Biancalana, 2023; Biorco et al., 2023; Garzia & Venturino, 2023; Maggini & Vezzoni, 2023). La do-

manda di ricerca è stata come avrebbero votato gli elettori di centrosinistra con un polo percepito più competitivo, ovvero se questo elettorato avrebbe rinunciato a scegliere il proprio partito preferito (“voto di appartenenza”), per votare il candidato con maggiori possibilità di sconfiggere quello di centrodestra (“voto strategico”).

In questi casi, la letteratura suggerisce che gli elettori possono rinunciare a votare per il partito a cui si sentono più vicini, a causa degli “effetti psicologici” e di “coordinamento strategico” indotti dalla parte maggioritaria della legge elettorale (Duverger, 1951; Cox, 1997). Per il caso italiano, tuttavia, alcuni autori hanno messo in discussione la possibilità di questi effetti, a causa delle differenti preferenze di *policy* tra i partiti di centrosinistra (Biorco et al., 2023). Pd, Az/Iv ed il M5s erano divisi sui principali temi della campagna elettorale e difficilmente un elettore di Az/Iv o del M5s avrebbe deciso di votare per un candidato dell’altro partito. Nel caso della costruzione di un “campo largo” di centrosinistra che includesse anche Az/Iv ed il M5s è stato ipotizzato che alcuni elettori si sarebbero rivolti probabilmente ad altre liste o non sarebbero andati a votare, considerata la bassa fiducia verso i leader degli altri partiti (Garzia & Venturino, 2023; Maggini & Vezzoni, 2023).

Il tema della costruzione di un polo di centrosinistra più largo si è riproposto anche durante il 2023 e i leader del Pd e del M5s si sono detti possibilisti sulla costruzione di un campo largo di centrosinistra. I leaders di Azione e di Italia Viva restano invece contrari a realizzare un’alleanza con il M5s e sostengono che il Pd dovrebbe scegliere se allearsi con loro o con il M5s. Considerate queste divisioni interne al polo di centrosinistra, in *Figura 6* è stato applicato il triangolo di Nagayama, comparando i risultati degli uninominali del 2022 alla Camera dei deputati, con quelli che si sarebbero raggiunti se il Pd si fosse alleato con con Az/Iv (H1a) o con il M5s (H1b).

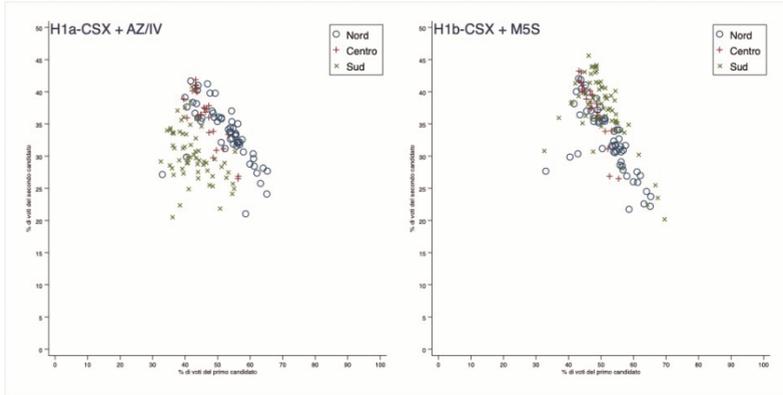
Figura 6. Simulazioni del triangolo di Nagayama per le elezioni del 2022.



Il triangolo di Nagayama ci mostra che, rispetto ai risultati reali del 2022 (H0), in entrambe le ipotesi (H1a o H1b), i punti si sarebbero spostati verso il vertice del triangolo. Entrambe le simulazioni delle elezioni del 2022 avrebbero avvicinato la competizione a quella tipica del bipolarismo competitivo. I punti che rappresentano la simulazione di un'alleanza tra Pd e M5s (H1b) sarebbero stati più vicini al vertice del triangolo, rispetto a quelli che simulano un'alleanza tra Pd e Az/IV (H1a). L'indice  $I.bc$  da 0.34 (H0) sarebbe sceso a 0.27 (H1a) ed a 0.22 (H1b). L'alleanza tra Pd e M5s sarebbe stata quella che avrebbe maggiormente avvicinato il risultato delle elezioni del 2022 a quelle del 2001 ( $I.bc = 0.18$ ).

In *Figura 7* è ripetuta l'analisi geografica del voto, considerando come voti quelli di un'ipotetica alleanza tra centrosinistra e Az/Iv (H1a) e tra centrosinistra e M5s (H1b).

Figura 7. Triangolo di Nagayama e simulazioni delle elezioni del 2022 a seconda della distribuzione geografica del voto.



Dalla *Figura 7* emerge che al nord ed al centro non sarebbero emerse delle differenze tra le due simulazioni. Al nord, i punti sarebbero rimasti collocati lungo l'area del bipolarismo non competitivo, mentre al centro nella parte centrale del triangolo. Per il sud Italia, invece, solo nel caso di un'alleanza tra centrosinistra e M5s i punti si sarebbero spostati verso il vertice.

Nello specifico, al sud i valori dell'*Ibc* sarebbero stati di 0.19 nel caso di un'alleanza tra Pd e M5s (H1b), mentre di 0.31 nel caso di un'alleanza tra Csx ed Az/Iv (H1a). Sempre a seconda della simulazione considerata, per il centro i valori sarebbero stati uguali a 0.21 (H1a) o 0.19 (H1b), mentre per il nord uguali a 0.25 (H1a) e 0.26 (H1b). Di conseguenza, nel sud e nel centro ci sarebbe stato un avvicinamento maggiore al "bipolarismo competitivo" nel caso di un'alleanza Csx-M5s, mentre, per il nord, nel caso di un'alleanza tra Csx ed Az/Iv. Ipo-

ticamente, dunque, per avere il livello massimo di competitività bipolare, il centrosinistra avrebbe dovuto stringere un'alleanza con Az/Iv al nord ed una con il M5s al centro e sud Italia. Questa strategia, tuttavia, era ed è impraticabile giuridicamente per quanto previsto dalla legge elettorale Rosato.

Si è voluto a questo punto verificare se per le elezioni del 2022 sussistono delle differenze significative tra il valore medio dell'indice di bipolarismo competitivo (H0) e quello che si sarebbe raggiunto nel caso delle due simulazioni (H1a e H1b). Siccome le medie di questi tre gruppi sono calcolate a partire dalle stesse unità di analisi (ovvero i 147 previsti dalla legge Rosato), si è realizzata una *One Way Repeated ANOVA* al fine di determinare se esistono differenze significative tra i gruppi. Il risultato della ANOVA indica che emergono delle differenze significative nelle medie dell'indice Ieb,  $F(2, 292) = 205.43$ ,  $p < 0.001$ , a seconda della simulazione considerata. Lo stesso accade anche se si disaggrega il voto a livello di macroaree regionali<sup>11</sup>. Per determinare tra quali di questi gruppi emergono delle differenze significative è stato realizzato un *t-test* di confronto tra le medie secondo la correzione di Bonferroni (*Tabella 2*). Sono stati considerati come confronti le possibili combinazioni, ovvero i voti reali del 2022 (H0) contro quelli di una delle due simulazioni (H1a e H1b) e le differenze tra le medie delle due simulazioni (H1a vs H1b). I contrasti sono stati realizzati considerando il voto a livello nazionale e per macroaree regionali.

---

<sup>11</sup> Per il nord il valore è  $F(2,112) = 295.33$ ,  $p < 0.001$ . Per il centro il valore è  $F(2,50) = 98.24$ ,  $p < 0.001$ . Per il sud il valore è  $F(2,126) = 128.08$ ,  $p < 0.001$ .

Tabella 2. Test di differenza tra le medie dell'Indice di bipolarismo competitivo (I.bc) per elezioni del 2022.

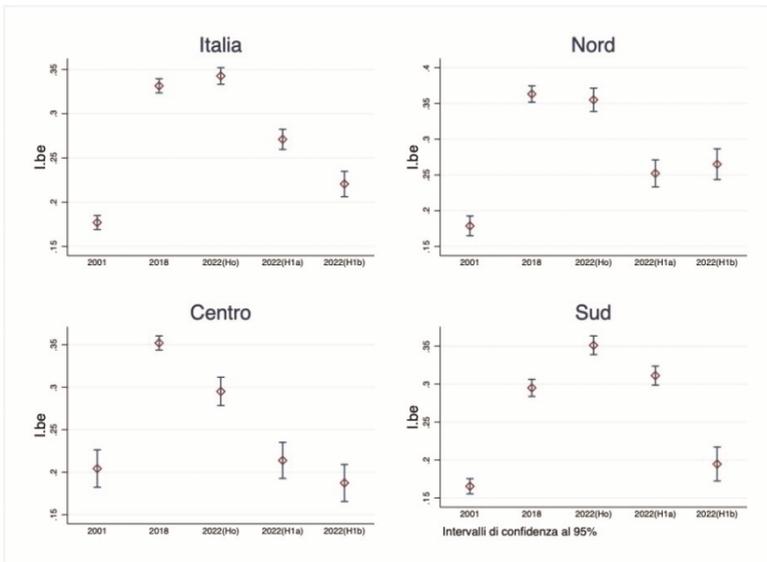
<b>Nazionale</b>						
			Bonferroni		Bonferroni	
	Differenza	Err. stnd.	t	P> t	Int. Conf. 95%	
H1a vs H0	-0.072	.008	-8.43	0.000	-0.092	-0.051
H1b vs H0	-0.122	.008	-14.36	0.000	-0.143	-0.102
H1b vs H1a	-0.050	.008	-5.93	0.000	-0.071	-0.030
<b>Nord</b>						
			Bonferroni		Bonferroni	
	Differenza	Err. stnd.	t	P> t	Int. Conf. 95%	
H1a vs H0	-0.103	0.013	-7.66	0.000	-0.135	-0.070
H1b vs H0	-0.090	0.013	-6.71	0.000	-0.123	-0.058
H1b vs H1a	0.013	0.013	0.95	1.000	-0.020	0.045
<b>Centro</b>						
			Bonferroni		Bonferroni	
	Differenza	Err. stnd.	t	P> t	Int. Conf. 95%	
H1a vs H0	-0.08	0.01	-5.91	0.000	-0.115	-0.048
H1b vs H0	-0.11	0.01	-7.84	0.000	-0.141	-0.074
H1b vs H1a	-0.03	0.01	-1.93	0.171	-0.060	0.007
<b>Sud</b>						
			Bonferroni		Bonferroni	
	Differenza	Err. stnd.	t	P> t	Int. Conf. 95%	
H1a vs H0	-0.04	0.01	-3.44	0.002	-0.068	-0.012
H1b vs H0	-0.16	0.01	-13.46	0.000	-0.184	-0.128
H1b vs H1a	-0.12	0.01	-10.03	0.000	-0.145	-0.088

I risultati della Tabella 2 indicano che le medie delle simulazioni (H1a o H1b) sono sempre statisticamente significative quando confrontate con i valori delle elezioni del 2022 (H0). Invece, le differenze tra le medie delle due simulazioni sono significative solo nel sud Italia (H1a vs H1b). Di conseguenza, se prima era

stato osservato come, ipoteticamente, per il Csx sarebbe convenuto allearsi con Az/Iv al nord e con il M5s al centro e sud Italia, in base ai risultati prodotti dal *t test*, possiamo affermare che dovendo scegliere solo un tipo di alleanza, per il Csx convenga allearsi con il M5s, essendo la differenza tra le due alleanze (H1a vs H1b) nel nord non significativa. Questo tipo di alleanza, nel 2022, avrebbe reso la competizione elettorale più vicina alle caratteristiche del bipolarismo competitivo del 2001.

In ogni caso, a prescindere dalla simulazione considerata, i risultati del 2022 non si avvicinano mai in termini di bipolarismo a quelli del 2001. Questo è riscontrabile anche dalla *Figura 8*, dove per analizzare la distribuzione dell'indice tra le elezioni considerate, si sono riportati i valori medi dell'indice di bipolarismo competitivo (I.bc) con un intervallo di confidenza del 95%.

Figura 8-Valori medi dell'Indice di bipolarismo competitivo (I.bc) alle elezioni del 2022, del 2018 e del 2011.



Partendo dal primo riquadro in alto a sinistra, a livello nazionale, i valori dell'indice di bipolarismo competitivo del 2022 non avrebbero mai raggiunto i valori del 2001. Anche nel caso delle simulazioni del 2022 (H1a o H1b), i valori dell'indice non sarebbero tornati a quelli registrati nel 2001. Le elezioni del 2022 non rappresentano quindi un ritorno al bipolarismo in Italia, seppure la competizione sia tornata a coinvolgere i poli di centrosinistra e centrodestra e il sistema elettorale sia tornato ad essere decisivo. Questo nuovo tipo di bipolarismo del 2022 riflette le caratteristiche del "bipolarismo asimmetrico" (Vassallo & Verzichelli, 2023b). A livello territoriale, nelle simulazioni si sarebbero raggiunti valori simili al 2001 al centro in entrambe le simulazioni del 2022 (H1a e H1b), mentre al sud solo nel caso di un'alleanza tra Csx e M5s (H1b). Per il nord, invece, in nessun caso si sarebbe raggiunta una situazione analoga a quella del 2001.

Quali sono quindi le caratteristiche del bipolarismo che si è instaurato nel 2022 in Italia?

## 6. *Conclusioni*

Questo capitolo ha analizzato il bipolarismo in Italia, in relazione al dibattito politologico su un suo possibile ritorno a partire dalle elezioni del 2022. Per misurare la presenza di una competizione bipolare sono stati impiegati come strumenti il triangolo di Nagayama e l'indice di bipolarismo competitivo. Le elezioni del 2022 sono state analizzate rispetto a quelle del 2018 e del 2001, considerando anche come si è distribuito il voto nei collegi del nord, centro e sud Italia.

L'analisi svolta ha concluso che le elezioni del 2022 sono un terzo tipo di bipolarismo rispetto a quelle del 2018 e del 2001. Le elezioni del 2022 rappresentano un ritorno ad una

competizione bipolare per la decisività del sistema elettorale e per il restringimento della competizione a due poli, ma non per gli esiti nei collegi uninominali. La differenza tra i primi due candidati è tale che il bipolarismo che emerge è di tipo “non competitivo”, a differenza di quello “competitivo” del 2001 e “multipolare” del 2018. Per il 2022 sono emerse poi anche delle differenze a livello geografico. La competizione si è avvicinata alle caratteristiche del bipolarismo “non competitivo” al nord, del “bipolarismo competitivo” al centro e della “competizione multipolare” al sud.

Le elezioni del 2022 non sono quindi un avvicinamento alla competizione bipolare, perché rispetto al 2018 è aumentata la differenza in termini di voti tra i primi due candidati. La competitività dei collegi è la prima condizione prevista dalla definizione di Bartolini e colleghi (2002, 2004), pertanto un allontanamento da questa condizione rappresenta un allontanamento dal bipolarismo.

Anche considerando la costruzione di un'alleanza più larga a centrosinistra, il bipolarismo non si sarebbe avvicinato alle caratteristiche del 2001. Stanti i veti reciproci tra Azione, Italia Viva ed il M5s, al Pd per essere più competitivo nei collegi converrebbe allearsi con il M5s al centro-sud e con Az/Iv al nord. Dovendo scegliere tra una sola di queste alleanze, le simulazioni indicano che si avrebbe un avvicinamento al bipolarismo nel caso di un'alleanza con il M5s. Tuttavia, per far sì che i collegi uninominali ritornino ad essere competitivi come nel 2001, il centrosinistra dovrebbe superare le sue “asimmetrie” interne e costruire un unico polo (Vassallo & Verzichelli, 2023b), che includa almeno il M5s e, possibilmente, anche Az/Iv. Senza questo tipo di alleanza è difficile un ritorno del bipolarismo in Italia.

*Riferimenti bibliografici*

Agnew, J. (2023) 'Is Fascism really back in Italy?' *Human Geography*, 16(3), pp. 307–312.

Bartolini, S., Chiaramonte, A., e D'Alimonte, R. (2002) 'Maggioritario finalmente? Il bilancio di tre prove'. In S. Bartolini e R. D'Alimonte (Eds.), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001* (pp. 363–381). Bologna: Il Mulino.

Bartolini, S., Chiaramonte, A., e D'Alimonte, R. (2004) 'The Italian Party System between Parties and Coalitions'. *West European Politics*, 27(1), pp. 1–19.

Bartolini, S., e D'Alimonte, R. (1995) 'La competizione maggioritaria: Le origini elettorali del parlamento diviso'. In S. Bartolini e R. D'Alimonte (Eds.), *Maggioritario ma non troppo* (pp. 317–372). Bologna: Il Mulino.

Bartolini, S., e D'Alimonte, R. (1997) 'Il maggioritario dei miracoli'. In S. Bartolini e R. D'Alimonte (Eds.), *Maggioritario per caso* (pp. 351–370).

Biancalana, C. (2023) 'La struttura dell'offerta politica e i difetti del coordinamento del campo progressista'. In S. Vassallo e L. Verzichelli (Eds.), *Il bipolarismo asimmetrico* (pp. 23–36). Bologna: Il Mulino.

Biorco, R., Bordignon, F., e Ceccarini, L. (2023) 'L'area di centro-sinistra: Ambivalenza e frammentazione'. In ITANES (Ed.), *Svolta a destra?* (pp. 97–112). Bologna: Il Mulino.

Bordignon, F., Ceccarini, L., e James, N. (2023) *Italy at the Polls 2022*. London: Palgrave Macmillan.

Caciagli, M. (1988) 'Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali'. *Polis*, 2(3), pp. 429–457.

Cataldi, M., e Emanuele, V. (2019) 'Voto sul territorio e competizione nei collegi: Una geografia elettorale rivoluzionata'. In A. Chiaramonte e L. De Sio (Eds.), *Il voto del cambiamento* (pp. 151–175). Bologna: Il Mulino.

Chiaramonte, A. (2007) 'Il nuovo sistema partitico tra bipolarismo e frammentazione'. In R. D'Alimonte e A. Chiaramonte (Eds.), *Proporzionale ma non solo* (pp. 369–410). Bologna: Il Mulino.

Chiaramonte, A. (2010) 'Dal bipolarismo frammentato al bipolarismo limitato? Evoluzione del sistema partitico italiano', *Proporzionale se vi pare* (pp. 203–230). Bologna: Il Mulino.

Chiaramonte, A., D'Alimonte, R., e Paparo, A. (2019) 'Tra proporzionale e maggioritario. Gli effetti «misti» del nuovo sistema elettorale'. In A. Chiaramonte e L. De Sio (Eds.), *Il voto del cambiamento* (pp. 177–208). Bologna: Il Mulino.

Chiaramonte, A., e De Sio, L. (2024) *Il polo unico*. Bologna: Il Mulino.

Chiaramonte, A., e Emanuele, V. (2014) 'Bipolarismo addio? Il sistema partitico tra cambiamento e de-istituzionalizzazione'. In A. Chiaramonte e L. De Sio (Eds.), *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013*. Bologna: Il Mulino.

Cox, G.W. (1994) 'Strategic voting equilibria under the single non-transferable vote'. *American Political Science Review*, 88(3), pp. 608–621.

Cox, G.W. (1997) *Making Votes Count: Strategic Coordination in the World's Electoral Systems*. Cambridge University Press: Cambridge Core.

Dunleavy, P., e Diwakar, R. (2013) 'Analysing multiparty competition in plurality rule elections'. *Party Politics*, 19(6), pp. 855–886.

Duverger, M. (1951) *Les partis politiques* (2. e´d. rev. et mise a` jour). A. Colin.

Galli, G. (1966) *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Galli, G. (1968) *Il comportamento elettorale in Italia: Una indagine ecologica sulle elezioni in Italia fra il 1946 e il 1963*. Bologna: Il Mulino.

Garzia, D., e Venturino, F. (2023) 'Personalizzazione o polarizzazione? Valutazione dei leaders e scelta di voto nelle elezioni parlamentari

ri del 2022'. In ITANES (Ed.), *Svolta a destra?* (pp. 185–196). Bologna: Il Mulino.

Gasperoni, G. (2023) 'I sondaggi pre-elettorali: Malcontento per il voto anticipato e previsione di un esito ineluttabile'. *Svolta a destra?* (pp. 113–124). Bologna: Il Mulino.

Grofman, B., Chiamonte, A., D'Alimonte, R., e Feld, S.L. (2004) 'Comparing and Contrasting the Uses of Two Graphical Tools for Displaying Patterns of Multiparty Competition: Nagayama Diagrams and Simplex Representations'. *Party Politics*, 10(3), pp. 273–299.

Ieraci, G. (2018) 'Back to the future. The new re-alignment of the Italian party system in perspective'. *Poliarchie*, 2018(1), pp. 43–62.

Ignazi, P. (2017) 'Sartori's party system typology and the Italian case: The unanticipated outcome of a polarised pluralism without anti-system parties'. *Contemporary Italian Politics*, 9(3), pp. 262–276.

Jones, E. (2023) 'Italy's Hard Truths'. *Journal of Democracy*, 34(1), pp. 21–35.

Laakso, M., e Taagepera, R. (1979) 'The 'Effective' Number of Parties: A Measure with Application to West Europe'. *Comparative Political Studies*, 12(1), pp. 3–27.

Likhtenchein, A., e Yargomskaya, N. (2005) 'Duverger's equilibrium under limited competition: Russia's parliamentary elections'. *Europe-Asia Studies*, 57(8), pp. 1169–1188.

Maggini, N., e Vezzoni, C. (2023) 'The Italian space of electoral competition in pandemic times'. *Italian Political Science*, 17(1), pp. 34–54.

Molinar, J. (1991) 'Counting the number of parties: An alternative index'. *American Political Science Review*, 85(4), pp. 1383–1391.

Nagayama, M. (1997) *Shousenkyoku no kako to genzai (The Present and Future of Single-Member Districts)*. Paper presented at the Annual Conference of the Japan Political Science Association, 4–6 September.

- Ponzo, M., e Verzichelli, L. (2023) 'Prediletti, veterani e rieletti vecchi e nuovi parlamentari'. In S. Vassallo e L. Verzichelli (Eds.), *Il bipolarismo asimmetrico* (pp. 109–126). Bologna: Il Mulino.
- Reed, S.R. (2001) 'Duverger's Law is Working in Italy'. *Comparative Political Studies*, 34(3), pp. 312–327.
- Saari, D.G. (1995) *The basic geometry of voting*. Berlino: Springer-Verlag.
- Sartori, G. (1976) *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis. Vol. 1*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Taagepera, R. (2004) 'Extension of the Nagayama triangle for visualization of party strengths'. *Party Politics*, 10(3), pp. 301–306.
- Valbruzzi, M., e Vignati, R. (2021) 'Italian regions turn fifty. A new typology of regional party systems in Italy, 1970-2020'. *Contemporary Italian Politics*, 13(4), pp. 462–484.
- Vassallo, S., e Verzichelli, L. (2023a) *Il bipolarismo asimmetrico*. Bologna: Il Mulino.
- Vassallo, S., e Verzichelli, L. (2023b) 'Il bipolarismo asimmetrico'. In S. Vassallo e L. Verzichelli (Eds.), *Il bipolarismo asimmetrico* (pp. 187–199). Bologna: Il Mulino.
- Vassallo, S., e Vignati, R. (2023) *Fratelli di Giorgia*. Bologna: Il Mulino.
- Ventura, S. (2016) 'La tipologia dei sistemi di partito dei "casi" italiani. Un'analisi logica ed empirica'. *Quaderni Di Scienza Politica*, 23(387), p. 416.

## *Appendice*

Tabella A1. Risultati elezioni 2022 e 2018 in Italia nei collegi uninominali.

<b>Elezioni 2022</b>	<b>Cdx_22</b>	<b>Csx_22</b>	<b>M5s_22</b>	<b>Az/Iv_22</b>	<b>Altro_22</b>
Italia	43.76	26.07	15.41	7.77	6.99
Nord	49.49	26.31	7.83	9.13	7.25
Centro	40.17	33.45	11.08	8.65	6.64
Sud	39.58	22.28	25.30	5.94	6.89

<b>Elezioni 2018</b>	<b>Cdx_18</b>	<b>Csx_18</b>	<b>M5s_18</b>	<b>Leu_18</b>	<b>Altro_18</b>
Italia	36.81	22.47	32.53	3.37	4.81
Nord	43.82	23.81	23.43	3.13	5.82
Centro	33.02	30.57	27.71	4.17	4.53
Sud	31.77	17.62	43.38	3.26	3.97

Fonte: Ministero Interno – Archivio storico elezioni

Tabella A2. Valori dell'Indice di bipolarismo competitivo (I.bc) alle elezioni politiche del 2001, del 2018 e del 2022.

<b>Ibc</b>	<b>Italia</b>	<b>Nord</b>	<b>Centro</b>	<b>Sud</b>
2001	0.18	0.18	0.20	0.17
2018	0.33	0.36	0.35	0.30
2022(Ho)	0.34	0.36	0.30	0.35
2022(H1a)	0.27	0.25	0.21	0.31
2022(H1b)	0.22	0.26	0.19	0.19



# La democrazia italiana tra astensionismo, personalizzazione della leadership e frammentazione partitica. Il difficile ritorno alla normalità politica

ALESSANDRO CAMPI<sup>1</sup>

Per interrogarsi sullo stato della democrazia italiana, che in questo frangente storico appare paradossalmente migliore di quello di altri paesi europei tradizionalmente più solidi e stabili (basti pensare alle convulsioni sociali e alle difficoltà politico-economiche che hanno fatto registrare negli ultimi due anni la Francia e la Germania), il punto di partenza ideale è rappresentato dai risultati delle elezioni svoltesi il 20 settembre 2022.

Secondo molti osservatori sono state un passaggio politico decisivo, quanto agli effetti immediati e di medio periodo che hanno determinato, per almeno due ragioni. Preoccupante la prima: il carattere marcatamente nazional-populista della maggioranza risultata vincitrice alle urne, con il conseguente spostamento a destra dell'intero sistema politico. Una novità

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Scienze politiche, Università degli studi di Perugia.  
alessandro.campi@unipg.it.

positiva la seconda: l'arrivo a Palazzo Chigi, per la prima volta nella storia italiana, di una donna.

In entrambi i casi si è trattato di cambiamenti in effetti significativi, che non a caso hanno attirato l'attenzione anche dei commentatori internazionali, oltre a suscitare un'ampia discussione interna. Significativi, ma forse sovraccaricati dal punto di vista delle interpretazioni e letture che sono state avanzate.

Da un lato, l'indebolimento elettorale, nella maggioranza di centrodestra, della componente moderata e liberale, rimasta a lungo egemone grazie alla forza della leadership berlusconiana, ha fatto temere che il nuovo governo – sulla scia di quanto già accaduto in Italia all'epoca dell'esecutivo Conte 1, quello sostenuto in Parlamento dall'eccentrica alleanza tra M5S e Lega – potesse adottare, soprattutto sul delicato terreno delle alleanze internazionali e dei rapporti con l'Unione europea, politiche rivendicative e isolazioniste ideologicamente ispirate al cosiddetto “sovranoismo”.

Un timore rivelatosi in realtà infondato per almeno due motivi: il primo è stato l'esplosione, con l'invasione russa dell'Ucraina, di una congiuntura internazionale che ha imposto all'Italia (come, del resto, agli altri Paesi occidentali) un atteggiamento privo di ambiguità e incertezze sul terreno della diplomazia e della politica di sicurezza; il secondo è stato invece rappresentato dalla scelta di Giorgia Meloni, una volta divenuta Presidente del Consiglio, di lasciarsi alle spalle posizioni atteggiamenti e scelte che nel passato, suo personale e del partito da lei fondato e diretto, erano stati spesso caratterizzati da un dichiarato anti-europeismo e da forme di malcelata simpatia ideologica nei confronti del modello di “democrazia sovrana” propugnato in Russia da Putin. La linea di politica estera del nuovo governo, nei rapporti con gli Stati Uniti e con l'Europa, è stata insomma improntata, per necessità e per scelta, a un criterio pragmatico e realista, di continuità rispetto allo

storico posizionamento dell'Italia sullo scacchiere internazionale, facendo così venire meno le preoccupazioni che si erano diffuse in molte Cancellerie all'indomani del voto.

Dall'altro lato, l'ascesa di una leader donna alla guida dell'Italia, secondo una prassi considerata normale e ampiamente sperimentata in altre democrazie europee, è stata vista come un forte segnale di modernizzazione culturale, tenuto conto del conservatorismo di fondo che, sul terreno del costume e dei rapporti sociali, ha lungamente segnato la Penisola, sino a produrre non pochi luoghi comuni e stereotipi nel segno di una cultura maschilista e sessista radicata nella storia italiana e dura morire, la cui ultima espressione politica, spesso tendente al grottesco e al caricaturale, era stata rappresentata secondo molti da Silvio Berlusconi.

La stessa elezione alla segreteria del Pd di una donna, anche questa una novità assoluta nella storia della sinistra italiana, è stata considerata, non a caso, un effetto diretto della vittoria elettorale di Giorgia Meloni. Due vicende concomitanti, l'ascesa quasi simultanea di due donne ai vertici della politica nazionale, destinate a segnare la fine di un modello di relazione tra i generi anacronistico, già superato nella sensibilità sociale diffusa, ma che evidentemente ancora resisteva nel mondo politico-istituzionale.

Ma limitare a questi due fattori gli effetti prodotti dalle ultime elezioni politiche italiane (per inciso le prime dopo la decisione di ridurre il numero dei parlamentari: da 630 a 400 alla Camera, da 315 a 200 al Senato) rischia di risultare limitante e di non far comprendere quali siano i tratti che attualmente caratterizzano la scena politica nazionale. Lo spostamento a destra del sistema politico italiano, che appare scontato e innegabile se ci si limita al piano della rappresentazione mediatica, è stato in realtà troppo enfatizzato (anche in una chiave polemica e di allarme strumentale) ma poco analizzato nel suo effetti-

vo significato. In altre parole, il risultato elettorale, per quanto inequivoco (a partire dal successo in effetti eclatante di Fratelli d'Italia), se preso troppo alla lettera rischia di offrire una visione distorta di quelle che sono le reali linee di tendenza dell'opinione pubblica nazionale e, più in generale, degli umori che si respirano nella società italiana. La destra nazionalista ha vinto le elezioni, anche grazie ai congegni previsti dalla legge elettorale, ma questo non significa che la destra abbia stabilito una qualche egemonia sociale e culturale sull'Italia nel suo complesso, che rimane, anche dopo queste elezioni, una realtà estremamente articolata e pluralistica o, se si vuole, sin troppo frammentata e segmentata. Detto diversamente, la destra italiana, dopo una lunga marginalità (che in gran parte era già venuta meno negli anni dei governi berlusconiani), ha sicuramente visto crescere il suo peso sociale, ma questo non significa che sull'Italia abbia preso a soffiare un "vento di destra" destinato a scardinarne gli equilibri interni e le dinamiche di potere che duravano da decenni.

Quanto alla questione di genere – certamente non trascurabile soprattutto in una fase storica fortemente segnata, anche a livello globale, dal movimento #MeToo – anch'essa è stata affrontata, ferma restando l'oggettiva novità di una donna a Palazzo Chigi, in una chiave eccessivamente personalistica e spettacolarizzata, che ha fatto trascurare il persistere nella politica italiana – confermato da numerose ricerche – di una profonda disparità tra uomini e donne nei ruoli politici, nelle cariche pubbliche e nelle responsabilità istituzionali. Per non dire delle asimmetrie che persistono strutturalmente nel mondo del lavoro e delle professioni, così come nell'ambito domestico-affettivo.

In realtà, il voto del settembre 2022 – se si va oltre questi elementi in sé piuttosto espressionistici o troppo mediaticamente forzati – suggerisce molto altro su come si è andato effettivamente conformando, tra strappi e persistenze, il sistema

politico-istituzionale e partitico italiano nell'arco dell'ultimo decennio e su quelle che sono le principali caratteristiche degli attori che operano al suo interno, anche in questo caso tra annunci di un futuro che non riesce a concretizzarsi e ritorni verso un passato dal quale si fatica a staccarsi.

Insomma, sono molti altri i segnali di novità e i fattori di continuità, non sempre di facile decifrazione i primi, incostanti e nebulosi i secondi, emersi dal voto del 25 settembre 2022, che si può provare ad elencare e illustrare schematicamente nel modo che segue.

### *1. Il ritorno a un governo politico e la fine della stagione dei tecnici*

Un primo dato, quello forse di maggior significato politico-istituzionale, ha riguardato la nascita dell'esecutivo Meloni direttamente dalla volontà dei cittadini a partire da una coalizione che si è presentata al voto unitariamente e con un programma condiviso. Pur nel quadro di una forma di governo parlamentare, con queste consultazioni si è dunque tornati – dopo una lunga fase nel segno dell'eccezionalismo – ad un sistema di formazione elettorale dell'esecutivo come in Italia non accadeva dal 2008, quando vinse le consultazioni sempre una coalizione di centrodestra guidata all'epoca da Silvio Berlusconi.

Con la caduta anticipata di quest'ultimo nel novembre 2011, era infatti iniziata l'anomalia politica – ovviamente non costituzionale – di governi tecnico-politici o tecnico-burocratici (di “larghe intese”, di “emergenza” o di “unità nazionale”: diverse le formule, eguale la sostanza) sorretti da ampie ed eterogenee maggioranze parlamentari costruite quasi sempre con la regia più o meno discreta del Quirinale. Tali in effetti sono stati, pur con le scontate differenze tra loro, quelli guidati da Mario Monti (novembre 2011-aprile 2013), da Enrico Letta

(aprile 2013-febbraio 2014), da Paolo Gentiloni (dicembre 2016-giugno 2018) e da Mario Draghi (febbraio 2001-ottobre 2002). Un'origine esclusivamente parlamentare aveva invece avuto l'esecutivo presieduto da Matteo Renzi (febbraio 2014-dicembre 2016), frutto di un "colpo di mano" operato da quest'ultimo mentre era alla guida del Partito democratico a danno di Enrico Letta. Mentre i due governi guidati da Giuseppe Conte nella XVII legislatura erano nati entrambi dall'accordo in Parlamento, dopo il voto, di forze politiche (prima il M5S e la Lega, poi il M5S e il Pd) che alle elezioni del marzo 2018 si erano presentate come concorrenti e radicalmente alternative tra di loro.

Con la nascita del governo Meloni, che pure si è trovato a gestire nel suo primo anno e mezzo di vita una congiuntura economica e internazionale molto complicata, dovendo peraltro scontare non pochi contrasti interni alla maggioranza, sembra dunque essersi chiusa la lunga stagione, le cui radici in realtà rimontano all'esperienza dei governi Amato I (giugno 1992-aprile 1993), Ciampi (aprile 1993-maggio 1994) e Dini (gennaio 1995-maggio 1996), della "democrazia commissaria" e sotto tutela. La politica e i partiti, per quanto ancora screditata la prima agli occhi di molti cittadini e strutturalmente deboli i secondi dal punto di vista organizzativo e programmatico, si sono come ripresi il loro ruolo direttivo e d'indirizzo. Anche se lo spettro dei "governi tecnici" pare destinato ad aleggiare ancora a lungo sulla politica italiana, come dimostra il fatto che a ogni accenno di crisi venga immediatamente evocata la figura di un qualche "salvatore della Patria" al quale affidare i destini della comunità (una prospettiva profetico-salvifico che nel caso dell'Italia affonda in una tradizione politico-letteraria antica e radicata).

## *2. L'aumento dell'astensionismo e l'onda lunga dell'antipolitica*

Complice una campagna elettorale svoltasi nel bel mezzo dell'estate, dunque in una fase di grande distrazione collettiva e di oggettiva difficoltà a mobilitare anche i propri sostenitori, a causa altresì di un risultato che a molti elettori era parso scritto in partenza (stante la disunione dei partiti avversari del centrodestra), le ultime elezioni politiche generali si sono caratterizzate anche per il livello molto alto di astensionismo che hanno fatto registrare. Alle urne si sono recati il 63,9% degli aventi diritto, contro il 72,9% del 2018. Un calo di nove punti percentuali, il più vistoso mai realizzatosi tra due appuntamenti elettorali nazionali, che sarebbe però sbagliato spiegare solo sulla base di fattori congiunturali come quelli accennati.

Il declino, progressivo e costante, della partecipazione politica è infatti un dato comune a tutte le grandi democrazie, compresa quella italiana, ormai da molti anni (in Italia è un trend iniziato in modo costante e strutturale nel 1987). È un fenomeno che ha molte cause potenziali: la scarsa attrattività dell'offerta politica, la percezione di sentirsi esclusi dalla vita pubblica, un generico sentimento anti-establishment, la convinzione che il proprio voto sia irrilevante sulle scelte dei governi e sui processi decisionali, ecc. Esso può anche essere considerato, sul piano teorico e in modo paradossale, persino come un segnale di soddisfazione per il buon funzionamento del sistema politico. Nel non-voto, infatti, non si rifugia solo chi è scontento e vorrebbe rovesciare tutto, ma anche chi non ha motivo di lamentarsi e accetta le cose come stanno.

Ma non è quest'ultima, evidentemente, la spiegazione che più si addice al comportamento degli elettori italiani e allo stato attuale della democrazia italiana. Il calo di partecipazione anche alle elezioni politiche generali nazionali – dato ormai per stabilmente decrescente quello alle consultazioni ammini-

strative (come confermato dalle elezioni regionali in Sardegna del febbraio 2024) – è da imputare, oltre che ai diversi fattori prima elencati e comuni, come è ovvio, a tutte le società democratiche, a un sentimento di disaffezione, a una perdita di fiducia nella politica e nei suoi attori, a un allontanamento dalla vita pubblica e dalla dimensione dell’impegno collettivo, che nel caso italiano risente fortemente del clima d’opinione – genericamente definibile come anti-politico – divenuto dominante nella società dopo la stagione di Mani Pulite.

La frattura tra cittadini e istituzioni, tra elettori e partiti determinatasi in Italia con le inchieste giudiziarie per corruzione che portarono al tracollo della cosiddetta Prima Repubblica in realtà da allora non si è più ricomposta. Anzi, per certi versi si è aggravata, se si guarda a quella che è l’altra faccia dell’astensionismo e della smobilitazione: la volatilità elettorale.

### *3. L’elettore è sempre (relativamente) più mobile*

Le elezioni del 22 settembre 2022 hanno infatti confermato un altro dato ormai semi-strutturale della vita politica nazionale. La tendenza degli elettori a modificare in modo repentino il proprio orientamento politico e, di conseguenza, le proprie scelte di voto. Quella italiana è sempre più una democrazia dominata dalla passionalità, dai cattivi umori e per questa ragione a rischio di continue fibrillazioni.

Il disancoraggio da credenze e comportamenti un tempo radicati obbedisce anch’esso, come l’astensionismo, a diverse cause. Su tutte la crisi delle famiglie o ideologie politiche tradizionali, che hanno perso la loro antica forza direttiva e vincolante. L’elettore, per dirla diversamente, si è secolarizzato: non vota, come nel passato, in maniera preconcepita e conformistica, perciò nel complesso prevedibile, ma in un modo

che sulla carta appare più libero e autonomo, difficile per questo da prevedere nelle sue motivazioni profonde (è la ragione per cui sempre più spesso i sondaggi pre-voto risultano fallaci). Per riprendere distinzioni da vecchio manuale di scienza politica, il voto d'opinione e quello opportunistico, di scambio e/o d'interesse, prevale sempre più sul voto d'appartenenza o ideologico. Il problema è la velocità, a dir poco eccessiva, con la quale ormai si cambia opinione, anche a causa di un'offerta politica – partiti e sigle elettorali che nascono e scompaiono all'improvviso, leader e candidati che diventano rapidamente popolari o acquistano facilmente credibilità non avendo alle spalle alcun *cursus honorum* politico – a sua volta in perenne aggiornamento. S'immagini lo smarrimento di un consumatore che al banco del supermarket trova prodotti e brand sempre diversi da quelli della volta precedente: i suoi acquisti, non essendoci più la possibilità di scegliere secondo abitudine, di necessità diventano impulsivi, occasionalistici o irrazionali (si sceglie banalmente il prodotto che costa meno, quello con il packaging più attraente, ovvero il primo che capita sotto mano).

È una mobilità che tendenzialmente produce instabilità istituzionale e che nel caso italiano si spiega anche con la condizione di disagio, malessere, confusione e smarrimento che gli elettori continuano a provare nei confronti di un sistema dei partiti a sua volta strutturalmente instabile e che negli ultimi trent'anni non ha ancora trovato un suo punto di ancoraggio anche dal punto di vista delle regole del gioco (basti pensare alla sarabanda sulla legge elettorale: tre diversi sistemi di voto in vent'anni (*Mattarellum Porcellum*, *Rosatellum*), una legge approvata dal Parlamento e mai entrata in vigore (*Italicum*), oltre a varie modifiche imposte dagli interventi della Consulta). E ciò a conferma del fatto che la scena politica italiana ancora sconta gli effetti di lungo periodo del

terremoto politico-giudiziario che ha travolto i partiti di massa a partire dal 1992-93, disarticolando gli equilibri istituzionali e le prassi che si erano stabilizzati nei primi cinquant'anni di vita della Repubblica.

È una mobilità, quella degli elettori italiani, che in realtà incontra un limite nella misura in cui gli spostamenti all'interno della medesima macroarea politica (il centrodestra, il centrosinistra) risultano più facili e veloci di quanto non siano quelli tra i diversi campi o spazi politici. Gli spostamenti di consensi tra destra e sinistra, come dimostra l'analisi dei flussi elettorali nei diversi appuntamenti alle urne (compreso quello del settembre 2022), sono dunque meno significativi di quelli che avvengono all'interno della destra e della sinistra nelle loro diverse articolazioni ed espressioni partitiche.

In proposito si possono fare almeno un paio di esempi, assai eloquenti di questa dinamica, quella che appunto fa parlare di una tendenza sempre più forte (ma relativa e condizionata) alla volatilità delle scelte. Il tentativo di Matteo Renzi, una volta divenuto segretario del Pd, di portare verso la sinistra moderata e riformista i voti berlusconiani da lui considerati ormai in libera uscita non si è concretizzato per la semplice ragione che quei voti, quando non sono rifluiti nell'astensionismo, si sono redistribuiti di preferenza verso gli altri partiti che storicamente hanno sempre fatto parte dell'alleanza di centrodestra: prima la Lega salviniana, poi Fratelli d'Italia. I moderati, insomma, difficilmente si spostano nel campo politico opposto.

Quanto al grande fenomeno politico-mediatico-elettorale rappresentato dal M5S, che ha avuto il suo culmine nell'exploit alle urne del 2018, se all'apparenza si è caratterizzato per una grande trasversalità sociale e ideologica, tanto da farne parlare come una realtà "né di destra né di sinistra", in realtà ha tratto il grosso del suo consenso da elettori di sinistra delusi frustrati o pentiti che nel movimento-partito fondato da Beppe Grillo han-

no visto – per le battaglie che conduceva in materia, ad esempio, di ambiente, di beni comuni, di giustizia sociale, di democrazia diretta e per le sue posizioni non allineate in politica estera all'euro-atlantismo – un sostituto funzionale, dal punto di vista organizzativo e ideologico, al Pd e agli altri partiti della galassia post-comunista. Per converso, il vistoso calo del M5S nel 2022 rispetto al 2018 è stato dovuto proprio al ritorno a casa di molti elettori di sinistra rimasti questa volta delusi da Grillo. Insomma, anche a sinistra si vota sempre per la sinistra o per ciò che le somiglia, salvo scegliere come *extrema ratio* l'astensione.

#### *4. Un'anomala polarizzazione: la democrazia dei leader*

Le democrazie contemporanee, da almeno un quindicennio, sono sempre più conflittuali e divise al loro interno, attraversate da tensioni sociali, da visioni culturali e valoriali divergenti e da contrasti molto forti originati dal perdurare di una congiuntura economica negativa che per quel che riguarda l'Europa ha avuto inizio nel 2008 con la crisi dei mutui subprime americani.

L'Italia non fa ovviamente eccezione, anche se nel suo caso la crescente polarizzazione – confermata dalle elezioni del settembre 2022: un campagna elettorale breve ma particolarmente dura e virulenta – più che il riflesso di una contrapposizione, persino radicale, tra programmi di partito, modelli di società e tradizioni ideologiche (che per quanto nel frattempo indebolitesi mantengono comunque una loro forza quantomeno inerziale), appare piuttosto il frutto di una personalizzazione spinta, di una tendenza della politica nazionale ad aggrumarsi intorno a leadership tanto forti quanto solitarie, e come tali soggette – come dimostra l'esperienza degli ultimi anni – a cicli vitali quanto mai contratti ed effimeri.

Non è un caso che con riferimento all'ascesa di Giorgia Meloni una delle domande più ricorrenti tra osservatori e analisti è quanto il suo attuale consenso sia destinato a permanere stabile o a seguire l'eccentrica parabola – un'ascesa vorticoso e rapida che lascia il posto a un declino altrettanto veloce – che nel recente passato ha riguardato, con modalità diverse ma convergenti quanto al risultato, personalità politiche tra loro differenti come quelle di Matteo Renzi, Matteo Salvini e Beppe Grillo. Tutti passati dall'apogeo politico a un relativo oblio, da un vasto consenso a un crollo repentino della popolarità. Ma anche politici anomali come Mario Monti e Mario Draghi, chiamati entrambi, da tecnici, a guidare governi di larghe intese nel ruolo per definizione prestigioso e super partes dei “salvatori della Patria”, hanno seguito un medesimo percorso: grandi apprezzamenti trasversali presto tramutatisi in una sorta di cinica disillusione ad opera dei loro stessi estimatori di un tempo.

In Italia, l'estrema personalizzazione della scena politica è stata prima determinata, poi accelerata e imposta trasversalmente, come è noto, dalla spiazzante discesa in campo di Silvio Berlusconi a partire dal 1993-94 ed è stata favorita, oltre che dalla personalità oggettivamente debordante di quest'ultimo, tale da aver introdotto nella politica italiana un inedito spartiacque politico-antropologico: berlusconiani vs anti-berlusconiani, da due processi convergenti: la fine delle tradizionali strutture organizzative di partito e il diffondersi di tecniche di comunicazione e di modalità di lotta politica che alla dialettica delle idee hanno sempre più sostituito lo scontro (mediatico e spettacolarizzato) tra personalità.

Questa linea di tendenza è arrivata sino ad oggi e, se possibile, si è accentuata sempre di più. Se Forza Italia, in virtù della sua peculiare genesi aziendalistico-proprietaria, era di necessità un partito d'impronta carismatica e padronale, nel

frattempo anche le formazioni più tradizionali hanno assunto un carattere sempre più accentuatamente personalistico, centralizzato e verticistico, nonché chiuso a ogni potenziale dissenso interno. Vale a destra per la Lega e per Fratelli d'Italia, che pur avendo una struttura ancora fortemente radicata nel territorio e gruppi dirigenti di lungo corso tendono ormai a coincidere con l'immagine e la personalità dei rispettivi leader, Matteo e Giorgia nella semplificazione giornalistica, avendo con ciò perso quella che tradizionalmente era la caratteristica primaria dei partiti politici anche in presenza di forti segretari o leader: la loro complessa articolazione interna su base localistico-territoriale, la dialettica tra correnti nel gruppo dirigente, l'esistenza di una opposizione o minoranza interna come indice di una potenziale contendibilità delle posizioni di vertice.

Ma la stessa cosa è valsa a sinistra guardando a ciò che è accaduto con la segreteria di Matteo Renzi nel Pd, impostosi sulla vecchia guardia post-comunista e post-democristiana brandendo l'arma retorico-populista della "rottamazione" e del "tutti a casa"; e a quel che sta ora accadendo con la leadership al femminile di Elly Schlein, divenuta a sua volta segretaria del Pd con una sorta di plebiscito popolare (il voto aperto delle primarie) contro la volontà espressa dalla maggioranza degli iscritti a quel partito. E lo stesso vale, infine, per il ruolo di padre-padrone svolto nel M5S, a dispetto della retorica sull'uno vale uno e dei richiami al valore della democrazia diretta o dal basso, prima dalla coppia dei demiurghi Grillo-Casaleggio, ora da Giuseppe Conte.

Le ultime elezioni politiche hanno confermato come la polarizzazione del giudizio degli elettori sui singoli leader – prima che sui partiti da essi guidati – abbia orientato in modo decisivo le scelte di voto e dunque condizionato, ancora una volta, l'esito complessivo delle consultazioni, lasciando semplicemen-

te sullo sfondo la valutazione dei programmi. Questa tendenza a concentrare il consenso sui leader, premiando in modo del tutto irrazionale la popolarità che sono riusciti a raggiungere grazie ai loro stili di comunicazione o utilizzando come metro la simpatia che essi sono in grado di suscitare a livello epidermico, spiega naturalmente perché le leadership italiane odierne siano così soggette ai cambi di umore collettivo degli elettori. Mancando un forte ancoraggio programmatico o ideologico il rapporto con il leader che si è scelto di sostenere nelle urne si misura in termini di gradimento momentaneo, peraltro sempre più decrescente oggi rispetto al recente passato (Berlusconi e Prodi avevano indici di gradimento e popolarità più alti e più stabili rispetto ai loro omologhi odierni). Il che significa che evidentemente permane uno scetticismo di fondo anche nei confronti del leader nel quale si è scelto (ma solo temporaneamente) di riporre la propria fiducia. Ne conseguono, come conseguenze naturali, fibrillazioni continue tra i diversi attori politici e una tendenziale instabilità istituzionale.

##### *5. Una persistente frammentazione e partiti sempre più deboli*

Per quanto le ultime elezioni politiche abbiano consegnato al Paese una maggioranza parlamentare sulla carta numericamente solida (salvo i contrasti politici all'interno della coalizione di centrodestra che si sono manifestati già subito dopo la formazione del governo, ma in parte riconducibili a una dialettica fisiologica tra alleati), il loro esito complessivo pare aver confermato un'altra delle tendenze ormai tipiche della democrazia italiana: quella alla frammentazione-moltiplicazione delle forze politiche, a sua volta tra le cause di cronica debolezza e instabilità del sistema politico nazionale.

La scommessa condivisa dalle principali forze politiche a partire dal 1994, circa la possibilità di far nascere in Italia una democrazia bipolare, ovvero una democrazia dell'alternanza basata sulla competizione tra grandi blocchi o alleanze, si era in parte già arenata con l'inedito assetto tripolare assunto dal sistema politico italiano con la comparsa in scena, con le elezioni generali del 2013, del nuovo polo – autonomo sia dal centrodestra sia dal centrosinistra e non disponibile a stringere alleanze o accordi di coalizione con gli altri attori politici – rappresentato dal M5S.

Le elezioni del 2018 e, a maggior ragione, quelle del 2022 hanno confermato questa struttura della politica italiana divenuta nel frattempo addirittura quadripolare, se si considera nelle ultime consultazioni il tentativo – in realtà non coronato da grande successo – di dare vita a una autonoma aggregazione di centro come quella rappresentata dal partito Azione-Italia Viva (Calenda-Renzi). Al voto del 2022 si sono presentati 34 partiti, movimenti e gruppi politici, da soli o in coalizione con altre forze. Quattordici di essi hanno ottenuto seggi tra Camera e Senato. Ma colpisce anche un altro dato. Il partito più votato, Fratelli d'Italia, ha ottenuto poco meno del 26%. Il Pd non è arrivato al 20%. Il M5S ha superato di poco il 15. Lega e Forza Italia sono rimasti sotto il 9%. Il terzo polo centrista non è arrivato all'8%. Parliamo dunque di partiti complessivamente deboli all'interno di uno scenario frastagliato. Non esistono insomma forze politiche tendenzialmente e stabilmente egemoni o trainanti, capaci di attestarsi intorno o oltre il 30% dei voti. Questo incide negativamente sulla stabilità del sistema partitico nel suo complesso, come anche nei rapporti interni alle coalizioni (se quella di sinistra fatica a nascere, ad esempio, è anche perché M5S e Pd hanno una forza relativamente equivalente e si sa che le alleanze tra pari sono difficili da realizzare e soprattutto da far funzionare).

## *6. Per concludere*

Quella italiana, così come ci è stata consegnata dalle ultime elezioni politiche, appare dunque una democrazia nella quale sempre più cittadini disertano l'appuntamento con le urne, ancora profondamente intrisa di cattivi umori antipolitici, polarizzata intorno a figure di leader che spesso durano lo spazio di una legislatura, infine frammentata e divisa in partiti e formazioni che rappresentano, nella migliore delle ipotesi, corpose minoranze elettorali. Al tempo stesso, si segnala però come una democrazia nella quale i partiti stanno cercando di riprendersi a fatica il loro ruolo di rappresentanza e governo dopo una lunga stagione di profonda sfiducia nei loro confronti da parte dell'opinione pubblica e di commissariamento della politica ad opera di tecno-strutture di matrice essenzialmente economico-finanziaria e ministeriale. Una stagione nel segno dell'emergenzialismo, caratterizzata dalla nascita in Parlamento di maggioranze parlamentari coatte e politicamente innaturali, che è stata tra le cause non secondarie dell'esplosione anche in Italia della protesta populista. Da un lato, dunque, segnali che fanno temere per la tenuta della democrazia italiana. Dall'altro, avvisaglie di una sua progressiva normalizzazione e stabilizzazione. Quale sarà, alla fine, la tendenza o linea prevalente – considerato anche il quadro geopolitico a dir poco esplosivo nel quale operano ormai tutti i regimi e sistemi politici – è davvero difficile da prevedere. A meno di non voler spacciare per previsioni le proprie preferenze personali, che però preferiamo risparmiare al lettore.

# 1992-2022: dalla destrutturazione del mercato elettorale alla ristrutturazione del sistema politico italiano

PAOLO GRAZIANO<sup>1</sup> E MARCO ALMAGISTI<sup>2</sup>

Giacomo Sani, in un contributo apparso nel dicembre 1992 intitolato “La destrutturazione del mercato elettorale italiano”, sottolineava come i segnali del cambiamento elettorale che di lì a poco si sarebbero trasformati in una “grande slavina” (Cafagna, 1993) si potevano già scorgere nel corso degli anni Ottanta, caratterizzati da un “accresciuto potenziale di mobilità con potenziali riflessi [futuri] sulla forza dei diversi gruppi politici” (Sani, 1992). L’articolo riprendeva le tesi di un volume pubblicato con Renato Mannheimer dal Mulino nel 1987 dal titolo “Il mercato elettorale” (Mannheimer e Sani, 1987), in cui si metteva in evidenza quanto il sistema politico italiano fosse pronto per cambiamenti che affioreranno a partire dal decennio successivo – e che si protrarranno fino a

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e internazionali, Università degli studi di Padova.

paolo.graziano@unipd.it.

<sup>2</sup> Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e internazionali, Università degli studi di Padova.

marco.almagisti@unipd.it.

oggi. Più di recente, nel commentare i risultati delle elezioni politiche 2022, Chiaramonte definisce il sistema politico italiano come “deistituzionalizzato” (Chiaramonte et al., 2023), sottolineando in particolare la grande volatilità elettorale degli ultimi tre decenni.

In effetti, il periodo 1992-2022 è stato caratterizzato da notevoli cambiamenti nel sistema politico italiano. Di seguito ne passiamo in rassegna solo alcuni, utili per comprendere la diversa natura del ‘mercato elettorale’ italiano attuale rispetto al passato. In primo luogo, la fiducia nei confronti della politica ha toccato un minimo storico, testimoniato dal picco negativo della partecipazione elettorale in occasione delle elezioni del 25 settembre del 2022: 63,91% (escludendo la Valle d’Aosta e i residenti all’estero), a fronte di una partecipazione del 92,23% (inclusa la Valle d’Aosta) nel 1948, con un crollo repentino di quasi 9 punti percentuali anche rispetto alle elezioni politiche del 2018 (72,94%). In secondo luogo, complici anche le numerose riforme elettorali, è cambiata radicalmente l’offerta politica: sono scomparsi partiti (PCI, DC, PSI) che avevano caratterizzato la prima, lunga, fase della democrazia repubblicana e ne sono nati di nuovi che hanno animato e ancora oggi animano il sistema politico italiano (tra i rilevanti, Lega Nord poi Lega, Forza Italia, Partito Democratico, Movimento Cinque Stelle, Alleanza Nazionale, poi, nel medesimo spazio politico, Fratelli d’Italia). Inoltre, anche le organizzazioni di partito sono cambiate strutturalmente: da partiti di massa, quasi tutti si sono trasformati progressivamente in partiti personali (Calise, 2010) o neopopulisti (Graziano, 2018), perdendo iscritti e radicamento territoriale (Pizzimenti, 2020). In terzo luogo, il modo di comunicare la politica è significativamente cambiato: il 26 gennaio 1994 la ‘discesa in campo’ di Berlusconi ha costituito il vertice di una parabola comunicativa televisiva basata su mediatizzazione e persona-

lizzazione (Campus, 2010) che nel giro di pochi anni è stata affiancata dai social media, senza i quali oggi è impensabile fare politica (Riva, 2021). Infine, è cambiata anche la società che la politica rappresenta: se ancora a metà degli anni ottanta le subculture politiche – che strutturavano e conferivano una certa stabilità ai risultati elettorali – erano ancora vive (ancorché poco vegete), nel corso degli ultimi decenni si sono sfarinate e la volatilità elettorale ha toccato livelli mai raggiunti nella storia repubblicana (Chiaramonte, 2023). A tal riguardo, il terremoto politico ed elettorale si è inizialmente manifestato in un’area di subcultura: il Nordest tradizionalmente ‘bianco’ ha cominciato a ‘tradire’ la Democrazia Cristiana a favore della Liga Veneta poi confluita nella Lega Nord, partito con caratteri fortemente autonomisti (Almagiusti, 2022).

Dopo un trentennio di ‘smottamenti’ e di ‘transizione permanente’, siamo giunti ad un punto di ristrutturazione o reistituzionalizzazione del sistema politico italiano (e non solo del mercato elettorale)? La risposta pare affermativa per diverse ragioni. In primo luogo, in passato la disaffezione nei confronti della politica ha determinato la contrazione della partecipazione elettorale e al contempo il crollo del consenso verso i partiti tradizionali, aprendo nuovi spazi politici a beneficio di attori capaci di mobilitarsi lungo linee di conflitto dormienti (è il caso della stessa Lega Nord, con riferimento al conflitto centro-periferia) o rivisitate (Forza Italia, Lega, Fratelli d’Italia e Movimento Cinque Stelle, con riferimento al conflitto popolo-élite che caratterizza l’offerta politica neopopulista). Invece, nel contesto politico attuale, tutti i partiti presenti nell’arena politica presidiano efficacemente lo spazio politico disponibile, rendendo molto ardua la comparsa di nuovi attori significativi. In secondo luogo, difficilmente la partecipazione elettorale continuerà a diminuire con l’intensità delle ultime elezioni, e

ciò porta ad una relativa stabilità della domanda politica composta da a) partiti che si richiamano ad un neo-populismo esclusivo nazionalista o sovranista (Fratelli d'Italia e la Lega) o ibrido (Movimento Cinque Stelle); b) partiti d'ispirazione socialdemocratica (PD), eredi del comunismo italiano (Sinistra italiana e Rifondazione Comunista) o focalizzati su uno specifico tema (l'ambiente per i Verdi, l'Unione europea per + Europa); c) partiti moderati ispirati variamente al conservatorismo liberale (Forza Italia, Italia Viva e Azione).

Infine, anche sotto il profilo della leadership politica – sempre più centrale nel processo di mediatizzazione e personalizzazione – non pare che si stiano stagliando all'orizzonte figure capaci di determinare nuovi terremoti, simili a quelli provocati da Berlusconi e Bossi, prima, e Grillo e Meloni, poi. Le attuali leader dei due partiti più votati alle ultime elezioni politiche (Fratelli d'Italia e Partito Democratico) interpretano in modo originale idee (sovranismo e nazionalismo nel caso di Giorgia Meloni, universalismo e multiculturalismo nel caso di Elly Schlein) che sono tratti culturali caratteristici delle forze politiche conservatrici da un lato e progressiste dall'altro. A tal riguardo, la loro offerta politica sembra riflettere con precisione calligrafica la nuova polarizzazione tra destra conservatrice e sinistra *liberal* – che si riflette nella differenza marcata tra voto metropolitano e voto periferico – presente pressoché ovunque nelle democrazie occidentali ai tempi della globalizzazione (Almagisti e Di Gregorio, 2023). Per Fratelli d'Italia si pone anche la questione dell'eredità post-fascista che tuttavia, nonostante sporadiche affermazioni di alcuni esponenti del partito, non pare condizionare l'operato del governo Meloni e pertanto potrebbe perdere progressivamente di salienza nel dibattito pubblico.

E dunque quale tipo di ristrutturazione o re-istituzionalizzazione si sta profilando per il sistema politico italiano?

È senz'altro presto per rispondere, a quasi due anni di distanza dalle elezioni 2022, ma va fin d'ora sottolineato come il nuovo esecutivo – pur conoscendo scaramucce quasi quotidiane, in particolare in questi mesi pre-elettorali – non pare evidenziare particolari segni di cedimento. Sebbene le elezioni politiche europee potranno dare qualche scossone ai partiti al governo, i sondaggi disponibili mettono in luce come i rischi maggiori riguardino non tanto Fratelli d'Italia bensì gli altri partiti della coalizione. È possibile, pertanto, che la ristrutturazione del sistema partitico crei le premesse per un decennio 'meloniano', facendone di Giorgia Meloni una sorta di Margaret Thatcher tricolore? A differenza di altri leader neopopulisti che in passato hanno provato a governare l'Italia a lungo (come ad esempio Silvio Berlusconi), l'attuale premier a) vanta una notevole esperienza politica – anche di governo, in qualità di Ministro della Gioventù tra il 2008 e il 2011 nel governo Berlusconi IV – che la qualifica come leader indiscussa del centro-destra; b) si trova davanti un'opposizione frammentata. Pare, dunque, che vi siano le condizioni perché la ristrutturazione del sistema politico italiano passi per un periodo non breve di dominio delle forze di centro-destra, mentre il centro-sinistra è ancora alla ricerca di un 'federatore'.

A tal riguardo, in passato, la funzione 'federativa' è stata svolta da due leader politici: Romano Prodi, che poteva contare su un capitale reputazionale e relazionale che affondava le sue radici nella prima fase della democrazia italiana, in particolare nella storia della Democrazia Cristiana, e che oggi per diverse ragioni è fuori gioco; Matteo Renzi, attualmente alla guida in un piccolo partito, che troppo spesso ha attaccato i presupposti valoriali della cultura politica della sinistra e pertanto ora non risulterebbe più credibile da buona parte dell'elettorato di quell'area. L'attuale Segretaria del Partito Democratico, Elly Schlein, anche a causa della sua legittimazione parziale (essendo

stata eletta non dalle iscritte e dagli iscritti al PD, ma principalmente da simpatizzanti che hanno votato in occasione delle primarie aperte), ha dovuto costantemente impegnarsi in un'opera di mediazione fra le diverse componenti del partito.

Nel momento in cui scriviamo non conosciamo ancora i risultati delle elezioni europee, che influiranno, naturalmente, anche sullo stato di salute della leadership del PD. Gli ultimi sondaggi sembrano confermare una crescita di consensi al partito, frutto anche della capacità di Schlein di accentuare la polarizzazione, contrapponendosi direttamente alla comunicazione di Meloni. Certo, la decisione dei capi corrente del PD di impedire la sua candidatura in tutte le circoscrizioni e l'inserimento del suo nome nel simbolo elettorale hanno frenato il processo di personalizzazione della leadership del partito democratico. Se il risultato alle elezioni europee non fosse soddisfacente per il PD, alcuni esponenti del partito potrebbero puntare su una figura molto esperta con un elevato capitale reputazionale e relazionale come Gentiloni. Nel caso del Movimento Cinque Stelle, se la guida di Conte non pare in discussione, difficilmente quest'ultimo potrà diventare un 'federatore' a causa della sua limitata e molto recente esperienza politica.

In ogni caso, Schlein, Gentiloni o eventuali altre personalità dovranno cimentarsi con proposte e pratiche innovative: le "poli-crisi" che stanno attraversando la nostra società da un quarto di secolo hanno mutato in profondità il contesto socio-politico, che ora appare molto frammentato e percorso da nuove linee di conflitto, potenziali "insorgenze radicali" di gruppi e movimenti che, per ottenere uno sbocco positivo alla loro azione, necessitano di nuove forme di connessione con i partiti e le istituzioni (Serughetti, 2023). È una sfida decisiva per il sistema politico nel suo complesso e a maggior ragione per chi si propone di guidare uno schieramento progressista

che – soprattutto nel caso del PD – si è finora basato prevalentemente sulla rappresentanza dei ceti medio-alti collocati nelle aree urbane, trascurando ‘periferie’ sempre più decisive.

Restano da considerare le prospettive del Terzo polo, caratterizzato da un’accesa competizione in termini di leadership tra Calenda e Renzi, ma che potrebbe nel medio periodo inglobare anche Forza Italia, trasformando l’attuale ‘bipolarismo imperfetto’ (Ricolfi, 2002) in un tripolarismo perfetto, con una forza o coalizione di centro in grado di disporre di un potenziale di coalizione (Sartori, 1976) che lo renderebbe il vero ago della bilancia per futuri governi. Quest’ultimo, non pare uno scenario molto probabile nel breve periodo a causa dell’attuale apparentemente convinta adesione di Forza Italia al polo di centro-destra.

Pertanto, la frammentazione dell’opposizione, l’assenza di una figura ‘federativa’ accettata dal centro-sinistra e la forza della leadership meloniana inducono a pensare che il periodo avviato dopo le elezioni del 2022 possa rivelarsi ancora favorevole all’aspirante Thatcher tricolore.

### *Riferimenti bibliografici*

Almagisti, M. (2022) *Una democrazia possibile. Politica e territorio nell’Italia contemporanea. Nuova edizione aggiornata*. Roma: Carocci.

Almagisti, M., e Di Gregorio L. (2023) ‘Le linee di frattura classiche e quelle nuove quali possibili matrici delle ideologie contemporanee’, *Altopiano. Rivista di analisi politica*, I, 2, pp. 33-48.

Cafagna, L. (1993) *La grande slavina. L’Italia verso la crisi della democrazia*. Venezia: Marsilio.

Calise, M. (2000) *Il partito personale*. Roma-Bari: Laterza.

Campus, D. (2010) 'Mediatization and Personalization of Politics in Italy and France', *The International Journal of Press/Politics*, 15(2), pp. 249-267.

Chiaromonte, A. (2023) 'Italy at the polls. Four lessons to learn from the 2022 general elections', *Contemporary Italian Politics*, 15(1), pp. 75-87.

Graziano, P. (2018) *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*. Bologna: Il Mulino.

Mannheimer, R. e Sani, G. (1987) *Il mercato elettorale*. Bologna: Il Mulino.

Pizzimenti, E. (2020) *Tigri di carta. Debolezza dei partiti e instabilità sistemica in Italia (1994-2018)*. Pisa: Pisa University Press.

Riva, C. (a cura di) (2021) *I social media e politica. Esperienze, analisi e scenari della nuova comunicazione politica*. Torino: UTET.

Ricolfi L. (2002) "Il bipolarismo imperfetto. Fra spazio elettorale e spazio morale", *Micro & Macro Marketing*, 2/2020, pp. 257-280.

Sani, G. (1992) '1992: La destrutturazione del mercato elettorale', *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XXII, 3, pp. 539-565.

Sartori G. (1976) *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*. New York: Cambridge University Press.

Serughetti, G. (2023) *La società esiste*. Roma-Bari: Laterza.

# Democrazia, conflitti e giochi politici

FLAVIA GIACOBBE<sup>1</sup>

## 1. *Dalla pandemia alla guerra*

La popolazione mondiale che vive in regimi democratici sfiora appena il 20%. Il 38% degli abitanti del pianeta si trova in condizioni di totale assenza di libertà e il 42% in regimi parzialmente autoritari, nelle cosiddette democrazie. Per valutare la salute della nostra democrazia dobbiamo tenere in considerazione diversi fattori. Lo stato del sistema democratico in Italia, mai come in questa congiuntura, è condizionato dall'impatto che eventi esterni hanno sulla sua tenuta. La guerra russa contro l'Ucraina ci ha ricordato il tentativo delle autocrazie di comprimere la vita delle democrazie, allargando il margine di influenza dei loro regimi. Un'ingerenza che sembrava impensabile nel secolo scorso. Anche se non è la prima volta nella storia in cui gli uomini hanno sottovalutato i vantaggi della democrazia, basti vedere cosa è accaduto in Germania con l'ascesa di Hitler.

Come ci ricorda Luciano Violante nel suo ultimo saggio (*La democrazia non è gratis. I costi per restare liberi*, Marsilio 2023), il nostro sistema deve essere coltivato e difeso. Ebbene, l'autocrazia putiniana costituisce oggi il pericolo numero uno

---

<sup>1</sup> Direttore rivista *Formiche*.  
flavia.giacobbe@gmail.com.

per il mondo libero. Ma la sua sfida all'Europa non sarebbe stata così allarmante se l'Occidente non avesse trascurato negli anni i valori in cui affondano le proprie radici. Come testimonia la guerra in Ucraina, la minaccia è insidiosa perché le autocrazie non si fanno scrupolo di utilizzare tutti gli strumenti di libertà presenti e difesi in ogni democrazia, per minarne la stabilità. Ne sono prova le interferenze russe per indebolire l'Unione europea, o i singoli Paesi membri. Si tratta di armi capaci di minare in profondità la lucidità decisionale delle classi dirigenti di molti Paesi liberi, anche di quelle ben più solide della nostra, con esiti di una gravità che forse solo ora cominciamo a comprendere.

Possiamo ammettere che il nostro Paese, come il resto delle democrazie, abbia mancato di visione strategica, abbia avuto poca tempestività nell'individuare l'interesse nazionale e il modo migliore per tutelarlo. Basti pensare al fallimento collettivo nel capire che le previsioni del mondo anglosassone sull'imminente aggressione russa erano esatte. E ancora, al fallimento collettivo nel campo degli approvvigionamenti energetici. Nel passaggio dal governo Draghi a quello Meloni, la politica energetica ha assunto un grande valore strategico. Si tratta di un tema che si è basato su catene del valore troppo lunghe e dipendenti da pochi Paesi. Un settore che è stato colpito prima dall'insorgere dell'inflazione e dopo dalla crisi strutturale dell'offerta globale. La crisi dell'offerta, in realtà, è iniziata prima del conflitto ucraino, ma è stata resa drammatica dalla guerra e dall'uso dell'energia come arma economica.

Questi esempi ci portano a sostenere che il nemico sia quindi in casa, e che lo stato di salute della democrazia non versi in buone condizioni. La responsabilità di questa degenerazione non è da attribuire però solo alle nostre classi dirigenti, ma anche ai cittadini, e alla miopia del Paese reale. Ma la guerra è stata un trauma finale, perché il dramma collettivo

iniziato con la pandemia ha provocato uno scossone alla tenuta delle nostre democrazie, di cui il governo di Mario Draghi ha gestito la seconda parte, dopo un inizio affidato al premier Giuseppe Conte.

Una sfida difficile e nuova per l'Occidente: coniugare le esigenze libertarie, con le istanze comunitarie. In altre parole, cercare di mantenere il senso della libertà individuale, senza "tradire lo spazio dell'altro". Ma l'emergenza ha innescato anche una tensione tra Stati *like-minded*, tra democrazie. Ha generato inevitabilmente conflitti di interessi tra Paesi e reazioni di tipo egoistico e di sopravvivenza nell'approvvigionamento delle risorse che risultavano necessarie. Nella situazione emergenziale il sistema è entrato in crisi: nella democrazia, forma e sostanza delle decisioni devono cercare sempre di essere in equilibrio, e devono poggiare su comprensibilità e consenso diffuso. Le democrazie occidentali hanno faticato nell'operazione di spiegare ai cittadini che un sistema libero possa imporre dall'alto, solo eccezionalmente, comportamenti che violano le nostre tradizionali libertà, pur giustificati dalla tutela dell'interesse collettivo.

In fondo, non dobbiamo dimenticare che la pandemia è stato il primo evento che ha investito simultaneamente, e con una velocità di contagio impressionante, tutti i continenti. Per noi europei si è trattato del primo scenario radicale vissuto dalla generazione nata dopo la Seconda guerra mondiale. Tra gli insegnamenti che ci ha lasciato, c'è il concetto di resilienza. Una delle parole più pronunciate dalle istituzioni democratiche dalla pandemia in poi. Un altro tema emerso con la crisi del Covid è stata l'esigenza di ripensare il modello di sviluppo internazionale, la cosiddetta globalizzazione. Come anticipato, la guerra in Ucraina, scoppiata successivamente, ha completato e aggravato lo scenario e le esigenze di ripensamento dell'economia globale in chiave di sicurezza, sono state discusse nel G7 di Hiroshima.

## *2. Dal governo Draghi al governo Meloni*

Dopo questa premessa, passiamo al caso della democrazia italiana a partire dal cambio di governo di settembre 2022. Un cambio inedito, visto che la stagione populista aveva finito per inquinare il concetto di alternanza, portando alla nascita di governi tra forze nemiche (prima il Conte-Salvini e poi il Letta-Conte). Giorgia Meloni ha vinto in modo inequivocabile le elezioni ed è la prima donna premier in Italia. Come sappiamo è alla guida di una coalizione i cui partner erano Matteo Salvini e Silvio Berlusconi, al quale ora è subentrato Antonio Tajani.

Nei sistemi bipolari, siamo stati abituati a considerare che il ruolo di partiti *pivot* venisse svolto dalle forze più spostate verso il centro del sistema. Forze in grado di intercettare meglio l'elettorato moderato, il quale, passando da una parte o dall'altra a seconda delle contingenze e delle proposte, ha avuto il potere negli anni passati di determinare la vittoria ora dell'uno, ora dell'altro schieramento. Abbiamo, a lungo, avuto a che fare con sistemi politici "centripeti", nei quali i partiti meno radicali hanno svolto il ruolo di vettori, per garantire l'inclusione nel sistema delle forze radicali collocate "più a destra" o "più a sinistra". Questo schema è oggi saltato e per motivi non contingenti. Si è trattato di una tendenza internazionale alla quale il nostro Paese non ha fatto eccezione.

Le forze più radicali e identitarie hanno conquistato il primato nei rispettivi campi di gioco. Questo potrebbe essere accaduto, innanzitutto, perché il *web* – che è divenuto di gran lunga il principale veicolo di trasmissione del messaggio politico – privilegia contenuti semplici, chiari, privi di *nuance*, poco inclini a interpretazioni compromissorie. Nel mutamento, però, potrebbe avere influito la fine dei partiti in grado di esprimere *leadership* collettive, che sono di per sé un fattore di moderazione. Infine, non si può non considerare quella parte

crescente di elettorato che, abbandonate le ideologie, in mancanza di proposte nuove e dal forte contenuto valoriale, preferisce “tirarsi fuori” dalla partita, confluendo nel grande partito dell’astensione.

Come è stata accolta la vittoria di Giorgia Meloni dalla stampa nazionale e internazionale? Va detto che i *media* internazionali (e anche parte di quelli nazionali) erano ostili alla sua figura. Nel corso della campagna elettorale, si è presentato più volte il rischio di ritorno del fascismo o di una certa vicinanza a quel modello, evocato da più parti, nell’ipotesi che la leader di Fratelli d’Italia avesse potuto vincere le elezioni. Anche la *gauche* nazionale non ha mancato di premere l’acceleratore sulla vecchia e spuntata arma della polarizzazione antifascista. Una tendenza che poi, associata all’elezione di Elly Schlein (e a una vicinanza più organica con i 5 Stelle) ha lasciato prevedere che l’attitudine centrista della sinistra risultasse ancora più marginalizzata. Nonostante queste premesse, dopo la vittoria e a seguito delle prime azioni di Giorgia Meloni, la stampa internazionale ha mutato atteggiamento.

Ma, tornando alla campagna elettorale, credo che nella storia della nostra Repubblica si sia verificato di rado che una campagna e la successiva procedura per la formazione di un nuovo governo venissero segnate, in maniera evidente, da contrapposizioni relative alla politica estera. La transizione tra la diciottesima e la diciannovesima legislatura è stata invece caratterizzata proprio da forti tensioni tra i partiti.

Tensioni legate alla situazione internazionale determinata dall’attacco russo all’Ucraina e che, va detto, non correvano lungo linee di faglia coincidenti con il confine tra maggioranza e opposizione. Al contrario, le divisioni evidenti e significative, per quanto riguarda l’atteggiamento nei confronti della Russia, sono emerse più volte, sia tra i partiti che sostenevano il nuovo governo, sia tra quelli che lo contrastavano. In molti

casi non sono mancate smentite e precisazioni, ma è lecito pensare che sotto la cenere ci sia stato a lungo del fuoco. Giorgia Meloni, grazie alla posizione chiara sulla guerra in Ucraina, è stata pressoché immediatamente rivalutata da tutti i principali osservatori internazionali. Fratelli d'Italia era stato l'unico partito rimasto fuori dal governo di unità nazionale presieduto da Mario Draghi. Ebbene, una volta al governo si è decisamente schierato su posizioni di sostegno all'Ucraina, in totale consonanza con l'Unione europea e in chiara continuità con le posizioni assunte da Draghi fin dall'inizio del suo mandato. Nonostante questo dato di stabilità, non possiamo non ricordare le insidie legate alle differenti sensibilità nei confronti delle posizioni su Putin nel resto della maggioranza. Ancora presenti in alcune formazioni politiche italiane, schierate su entrambi i lati di maggioranza e opposizione. E qui mi viene in mente un paragone con il passato. Una situazione molto diversa da quella della Guerra fredda, quando le componenti politiche della maggioranza, nel nostro Paese, erano tutte unite nella più stretta adesione ai principi del Patto atlantico e dalla netta opposizione al comunismo e all'Unione Sovietica. Le cui ragioni venivano invece sostenute dalla principale forza politica di opposizione, il Pci.

### *3. Il futuro di Giorgia*

Fin dall'inizio del governo Meloni, le migliori cronache dell'azione del governo – con riconoscimenti, ma anche con forti critiche – si leggono sulla stampa straniera.

Si nota da subito nella proiezione internazionale della premier e quindi del Paese, con il suo governo, una sostanziale continuità con Draghi e quindi una rottura con l'esperienza grillina. E qui entra in gioco la postura mantenuta dalla premier. Melo-

ni, come tutti i suoi predecessori, risulta moderata nei fatti, da quando è alla guida del governo. Linguaggi e rivendicazioni che potevano funzionare per Giorgia Meloni “di lotta”, quando Fratelli d’Italia era all’opposizione, oggi trovano meno spazio, ricomposti e superati dall’agenda “di governo”. In questo senso, il movimento centripeto di Fratelli d’Italia potrebbe quasi erodere spazio alla gamba più moderata della coalizione di maggioranza, quella di Forza Italia che appare oggi di fronte a scelte difficili dopo la scomparsa di Silvio Berlusconi.

Tornando alla postura in politica estera del governo, l’esecutivo si sta sicuramente distinguendo per un radicamento profondo nella relazione transatlantica e un’apertura – questa sì davvero una novità – a quella parte del mondo che definiamo “Indo-Pacifico”. In particolare, un elemento di grande interesse e curiosità sono i rapporti con India e Giappone, così come il maggiore protagonismo nell’area del Mediterraneo. Quando parliamo di Mare nostrum, non dobbiamo pensare soltanto alla Tunisia e alla Libia, per via del problema dell’immigrazione. Più in generale si nota la tessitura di una tela che copre tutto il Nord Africa, dall’Algeria all’Egitto, fino all’Africa sub-sahariana, passando per il Golfo dove Meloni ha ricucito il rapporto con Emirati Arabi e Arabia Saudita, senza per questo intaccare le relazioni con Israele.

La sfida più complicata per l’attuale governo avrebbe dovuto essere proprio con l’Europa. E qui forse c’è la sorpresa più grande da parte di sostenitori o avversari dell’esecutivo. Fin dall’inizio Giorgia Meloni ha instaurato rapporti più che buoni con la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen e con la presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola. Con la Francia non è stato così. Sono state sotto gli occhi di tutti le frizioni con il presidente Macron. Un tema che non riguarda l’approccio con gli altri leader, come con il cancelliere Scholz.

In vista del G7 del 2024 a guida italiana, va ricordato che dopo Angela Merkel, Giorgia Meloni è l'unica leader femminile e sarà lei a presiedere a Borgo Egnazia il summit delle sette potenze globali.

Sono i primi passi verso quello che ha rappresentato la cancelliera Merkel per l'Europa? Insomma, Giorgia come Angela? È sicuramente troppo presto per considerazioni del genere. È certo che per la democrazia italiana (e per la premier) si tratta del banco di prova più importante dell'anno.

# Miliziani nei posti chiave in un mare indifferente: l'egemonia leggera di Giorgia Meloni

JACOPO TONDELLI<sup>1</sup>

Ogni tentativo di egemonia politica e culturale si fonda, necessariamente, sulla coscienza dell'identità di chi la persegue e la vuole esercitare. Sull'autodefinizione del gruppo politico, movimento o partito, che ha un disegno di primato da realizzare. Il perimetro che definisce il "noi" si chiarisce contemporaneamente all'idea di società, di stato e agli interessi che si tutelano e promuovono. Spesso, sempre più spesso, la precede. In questi tempi, quelli che chiamiamo post-ideologici, è consueto vedere le autodefinizioni antropologiche precedere ampiamente, o spesso incorporare in sé, tout-court, le visioni socio-politiche che si perseguono come obiettivo.

Nel vecchio mondo come in quello nuovo, nel tempo del dominio delle ideologie come in quello in cui a risultare definitorie sono le antropologie, sono le minoranze attive e consapevoli dei propri obiettivi e della loro identità a guidare la storia, o almeno la cronaca. Attorno a queste minoranze con-

---

<sup>1</sup> Direttore *gli Stati Generali*.  
jacopo.tondelli@glistatigenerali.com.

sapevoli e motivate si aggregano col plebiscito, l'obbedienza convinta o il voto corpi e classi sociali, o categorie professionali. Al cuore motivante si aggregano i membri di un organismo. Come raccontava Curzio Malaparte, pensando a una rivoluzione tutt'altro che sua, mille uomini nei posti giusti poterono prendere l'intera Russia per farla diventare Unione Sovietica: il resto si fece dopo. Peraltro, in anni poco lontani da quelli della Rivoluzione di Ottobre, e a latitudini assai più vicine alle nostre e a quelle di Malaparte, per marciare su Roma e prendersi tutta l'Italia per tenerla poi vent'anni, servirono inizialmente poche decine di migliaia di uomini. Anche ad ambizioni di comando più contenute, e compatibili coi regimi costituzionali di democrazia repubblicana, servono truppe compatte e minoranze motivate allo scopo di prendere e poi – forse soprattutto – mantenere il potere.

All'interno di queste rapide e necessariamente incomplete premesse interpretative, può essere interessante inquadrare il caso della destra italiana guidata da Giorgia Meloni, ora al governo con l'ambizione esplicita e legittima di rimanerci a lungo comporre, dati anche il decadimento degli alleati, e le fatiche, divisioni e incertezze degli avversari. La tattica tuttavia è niente senza strategia, soprattutto se l'obiettivo non è tirare a campare per una legislatura – che già sarebbe un successo, considerando tutti i precedenti dalla Seconda Repubblica in poi, eccezion fatta per Berlusconi. Per un'ambizione ampia nel perimetro e lunga nella durata serve dunque un'idea e una pratica di egemonia sul paese. Anzi, come direbbe Lei, sulla nazione. È un tema che riguarda sia il contenitore dell'egemonia culturale inteso in senso ampio, sia il controllo specifico del polso del paese, dei suoi umori, per guidarli o – più spesso, di questi tempi – seguirli. Naturalmente, i tempi nei quali Gramsci e Mussolini si esercitavano sull'esercizio dell'egemonia sono lontani, altri da questo. Ma lo sono anche

quelli ben più recenti dell'egemonia del comunismo democratico sulla cultura e il mondo dell'insegnamento istituzionale, inteso come cinghia di trasmissione tra una visione del mondo e i rami della società, dalle borghesie urbane al proletariato. Sono al tramonto – seppure parliamo di un tramonto lungo e con luce perdurante – anche quelli dell'immaginario tardo novecentesco che passava tutto e solo per la televisione, concretizzatosi in Italia attraverso l'arrivo della tv commerciale, capace di scardinare il monopolio di quella pubblica, e di obbligare a riconoscere esistenza e legittimità di quel che era “scorretto”, eppure così diffusamente desiderato. Viviamo dunque un altro tempo socio-mediatico, quello in cui ciascuno di noi si percepisce influencer, per il solo fatto di avere la possibilità di esistere come *medium*.

Un'epoca nella quale è stato irreversibilmente sconfitto il principio di autorità, e questa sconfitta ha travolto come fosse sinonimo anche il concetto di autorevolezza. Vigè l'idea che ciascuno può esprimersi paritariamente rispetto a chiunque su ogni argomento, ed è dentro a questo piano sequenza che dobbiamo provare ad analizzare l'azione, il progetto, l'antropologia politica della destra di Giorgia Meloni.

### *1. La placenta del vittimismo settario*

Gli esercizi di egemonia culturale, nonché di controllo e dettatura delle parole d'ordine, non sono indifferenti al background di provenienza antropologica e politica di chi li mette in atto. Anzi, ne sono discendenza diretta. È interessante circoscrivere assonanze e tensioni che legano chi viene dal cuore del Novecento, come la destra italiana di Giorgia Meloni, con questa contemporaneità fatta di umore mutevoli e di individualismo fondativo.

L'identità storica e personale dell'area politica di Fratelli d'Italia nasce pensandosi minoritaria, sentendosi ingiustamen-

te ghettizzata e sconfitta, seppur non vinta. Lo spiega proprio la leader e presidente del consiglio nelle prime pagine di “Io sono Giorgia”, quando racconta la propria adesione adolescenziale al mondo giovanile missino in risposta al mainstream di sinistra – sintetizzato da lei con “occupazioni e spinello libero” – dei primi anni Novanta. A ben vedere, quello rivendicato da Meloni era un mito già vecchio oltre trent’anni fa: una sindrome da minoranza negletta e pura che si siede fiera “dalla parte del torto”, che naturalmente celava la convinzione di avere una Ragione non riconosciuta dalla storia, ispirandosi ai nonni di Salò, e poi ai padri di Piazza San Babila degli anni Settanta, tra i quali spiccava ad esempio il profilo dell’attuale presidente del Senato Ignazio La Russa. Che poi la “maggioranza” non fosse e non sia mai stata “comunista”, nel nostro paese, e neppure socialdemocratica, poco importava. Quel che si racconta, e quel che si ricorda di ciò che raccontiamo, conta sempre di più di quel che è vero.

Di quello spirito elettivamente minoritario e fondativo, molte svolte e inversioni dopo, la “nuova destra” di governo di Meloni conserva più di un tratto, anche oggi che è maggioranza relativa ma solida nel paese. Nel discorso pubblico si definisce continuamente per contrapposizione su temi diventati dominanti in una sinistra fieramente a – sua volta... – minoritaria. A dominare questo tratto sono i temi etici, la contrarietà ad avventure nel campo della famiglia e della procreazione e lo stabile rifiuto di aderire alla categoria dell’antifascismo. Compreso che in economia e politica internazionale non si danno realisticamente alternative sostenibili, la polarizzazione si gioca tutta su temi che infiammano minoranze di volenterosi: quelle che ancora servono quando si tratta di volantinare o raccogliere le firme in campagna elettorale. A loro, il nucleo di ogni macchina politica, serve raccontare la storia immaginaria di una dittatura del pensiero

unico, e il discorso si potrebbe fare anche rovesciando le parti e scambiando la sinistra con la destra. È forse per questo che – incomprensibile ai più, anche a chi qui scrive – Giorgia Meloni mostra sempre grande timore per l'ipotesi di trovarsi con nemici alla propria destra. La disperata concorrenza di Salvini, che per sopravvivere punta sul Generale Vannacci, non può fare paura in termini assoluti, ma può spaventare la leader di partito e governo se è capace di dare un'alternativa ai militanti, ai miliziani. Sono già pochi, e di tutti c'è bisogno.

## *2. Nel mare dell'indifferenza*

Sono indispensabili perché, per il resto, la società nella sua massa è “non mobilitabile”, se non per ondate di opinione che seguono i tempi della cronaca, e poi tornano al mare senza lasciare nulla, se non qualche resto fradicio, sulla spiaggia. Cosa rimane di decine di morti in mare a Cutri, o dello “scandalo” Ferragni, o del femminicidio di Giulia Cecchettin, per non parlare delle guerre e dei dolori collettivi di altri popoli, nell'opinione pubblica e nell'anima della nazione italiana, con il passare delle settimane? Poco o nulla, e lo sa bene Giorgia Meloni. È un processo di oblio naturale, in un tempo dominato dal flusso costante di informazioni superflue, confuse, tutte opinabili. Un flusso che complessivamente va solo assecondato, e per farlo non serve grande fatica o impegno: solo presidio, e controllo sulle possibili fonti di deviazioni che porterebbero ad essere centrali nel dibattito pubblico le cose davvero importanti. Il personale sul quale contare è poco, e quindi è chiamato tutto a raccolta: nei posti chiavi della cultura istituzionale, o alla direzione dei telegiornali che contano, dove non a caso siede chi è compagno di viaggio di lunga data, e conosce la grammatica dell'appartenenza alla parte del torto dalla quale

siamo partiti. Tutto copre e tiene insieme l'appartenenza nazionale leggera, com'è questo tentativo di egemonia: non l'orgoglio italico che non si inventa in un giorno, ma la definizione di appartenenza costruita per differenza rispetto agli "altri" che certo continuano ad arrivare, anche in grandi numeri, ma restano appunto "altri". Continuano a essere uno dei fulcri del racconto identitario, lontano dagli incomprensibili tecnicismi della riforma costituzionale, nel tentativo di confermare poche certezze cromatiche – almeno ferdandoci alla superficie, alla pelle, appunto – in un tempo travolto dalle incertezze climatiche, dalla perdita di riferimenti sicuri per quanto riguarda famiglie, sessi e generi.

Per un'altra egemonia culturale, oggi, non c'è forza e non c'è spazio. Spingersi troppo in là sperando di ravvivare in numeri grandi appartenenze nette potrebbe mettere a rischio il consenso nel corpo grosso, soporifero e conservatore, del paese. Un conto è raccontare di essere nata dopo la tentazione dell'aborto da parte di propria madre: altro, tutt'altro, è fare una battaglia contro la legge che regola l'interruzione di gravidanza. L'obiettivo del discorso pubblico e politico è una rassicurante banalità che tenga lontane complicazioni, fastidi e obiezioni su promesse, premesse e fatti. Per il momento tutto sta funzionando piuttosto bene, per chi manovra. Solo il tempo dirà se un disegno di medio periodo c'era davvero, e se questa navigazione per sottrazione porterà alla nascita di un grande partito conservatore italiano, con la vocazione realistica all'egemonia e al governo. Pare, al momento, un disegno più di potere che di governo, più di consolidamento dell'umore che non di dialettica sociale: in un paese sempre più vecchio e marginale, senza discorsi pubblici alternativi credibili e maggioritari, in un'epoca nemica delle collettività di destra e di sinistra, potrebbe in effetti anche bastare.

MEDIA, ÉLITE, SOCIETÀ



# Credibilità e fiducia nella comunicazione televisiva contemporanea: ruolo e retoriche dei talk-show nel triennio 2020-2023

PAOLO CARELLI<sup>1</sup>, MASSIMO SCAGLIONI<sup>2</sup> E ANNA SFARDINI<sup>3</sup>

## 1. *Il nodo della credibilità dei media*

Il tema della fiducia rappresenta oggi un nodo cruciale del rapporto fra cittadini, istituzioni e mediazione politica, elemento chiave per sondare e misurare la credibilità della politica e dei suoi protagonisti in occasione delle consultazioni elettorali ma, più in generale, presso una società italiana attraversata dai molteplici fattori di emergenza e crisi che caratterizzano il nostro presente. Di fatto, la relazione tra fiducia e comunicazione mediale è sempre stata al centro degli interessi della *Communication Research*, fin dalle sue origini, a partire dagli anni Venti del secolo scorso, attenta a verificare l'impatto

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Scienze della comunicazione e dello spettacolo, Università Cattolica del Sacro Cuore.  
paolo.carelli@unicatt.it.

<sup>2</sup> Dipartimento di Scienze della comunicazione e dello spettacolo, Università Cattolica del Sacro Cuore.  
massimo.scaglioni@unicatt.it.

<sup>3</sup> Dipartimento di Scienze della comunicazione e dello spettacolo, Università Cattolica del Sacro Cuore.  
anna.sfardini@unicatt.it.

effettivo dei mezzi di comunicazione sulle credenze delle persone. Analizzare la capacità della comunicazione politica di veicolare attraverso i media messaggi in grado di strutturare un rapporto di credibilità con il proprio pubblico significa interrogarsi sulla grande questione circa il potere e gli effetti dei media sulla società. Si tratta di un potere che si esprime in diversi modi, tra cui ricordiamo almeno i seguenti tre: influenza sulle opinioni e diffusione di tendenze o convinzioni, rese desiderabili e trasformate in mainstream; meccanismo della spirale del silenzio, con cui si dà rilievo a certe informazioni a svantaggio di altre, fino all'esito più estremo della censura; "quarto potere" dei media espresso nel loro ruolo di controllo, di *watchdog*, esercitato sulle istituzioni di governo, sui partiti e i parlamentari. Un elemento accomuna tutte queste modalità di azione dei media, ossia il riconoscimento della loro credibilità in quanto fonti informative. In nome di questa credibilità le informazioni esercitano un effetto, cioè un potere, sul pubblico che ad esse si affida. Come noto, il sistema mediale contemporaneo è caratterizzato dalla moltiplicazione delle voci informative e dalla frammentazione dei pubblici in nicchie diversificate per piattaforme ed editori di riferimento: uno scenario complesso e diversificato, che rende urgente la comprensione di come sta mutando la natura della credibilità delle fonti informative. La recente pandemia da Covid-19 ha rappresentato, nella sua tragicità, un banco di prova per la capacità della comunicazione mediale di gestire una situazione di crisi del tutto imprevedibile nella sua portata e imprevedibile nella sua evoluzione: sia le istituzioni che la cittadinanza si sono trovate nella necessità di fare, appunto, affidamento sulla comunicazione mediale per ricevere informazioni sul suo andamento, capire come comportarsi, rimanere connessi con il mondo fuori da casa. Uno scenario di crisi che ci permette di isolare due grandi campi di azione nella mac-

china informativa, dalle caratteristiche molto diverse in termini di costruzione della loro credibilità e del patto di fiducia con i propri pubblici. Un primo punto di riferimento è stato il mondo della rete, attraversato da spazi, modalità narrative e comunicazioni sulla crisi molto diversi tra loro in termini di diversificazione delle informazioni e di legami di fiducia attivati: da un lato, alcune piattaforme hanno svolto un ruolo di «responsabilità editoriale» attraverso accordi con enti e istituzioni per una diffusione di informazioni corrette sulla pandemia (come ad esempio Twitter, in accordo con il Ministero della Salute); dall'altro, una parte significativa del web è diventato lo spazio di sedimentazione ed esibizione di retoriche narrative differenti con cui si sono espresse tanto le esperienze personali quanto le iniziative e gli approcci all'emergenza più «corali» e collettivi. In termini di credibilità, ha assunto particolare rilevanza un terzo spazio comunicativo legato al mondo dei social media che sono diventati serbatoio inesauribile di diffusione e circolazione di fake news, spazio costantemente precario di messa in discussione dell'informazione, con una conseguente escalation di infodemia (Carelli e Vittadini, 2020). Questo campo di azione è diventato il contesto di una comunicazione, insieme, più orizzontale e caratterizzata da forti polarizzazioni, con la costruzione di bolle di saperi, convinzioni, credenze capaci di accrescere la loro credibilità come contro-informazione, se non nuova forma di *watchdog* contro i poteri forti, contro il complotto. Si è progressivamente generato un sistema meno soggetto al controllo e alla responsabilità editoriale, e per questo funzionale all'escalation del fenomeno dell'infodemia. Emblematico il meccanismo delle *echo chambers* per cui ogni utente è portato a selezionare in Rete e, quindi, ricevere solo le notizie e i commenti con i quali concorda a priori. In tal modo non esiste più una logica di successo e circolazione dell'informazione guidata dalla ve-

ridicità, sostituita da quella dell'amplificazione di quelle idee o credenze che vengono ripetutamente trasmesse all'interno di un ambito omogeneo e chiuso. All'interno della propria *echo chamber* (Sunstein, 2001), visioni e interpretazioni divergenti non trovano più considerazione e possibilità di visione.

Il secondo fondamentale punto di riferimento è stato rappresentato dalla televisione, con la sua modalità tradizionale di comunicazione broadcasting, eletta da subito fonte informativa istituzionale di riferimento, mezzo e luogo garante di notizie autorevoli e affidabili. Il ruolo centrale della televisione si è declinato in appuntamenti di taglio informativo differenti: i tanti appuntamenti con l'informazione, dai talk show ai telegiornali stessi, hanno riscosso un forte successo da parte del pubblico rispetto al periodo precedente alla pandemia, segnale della loro capacità di attivare il legame di fiducia con il proprio pubblico. La tv ha incarnato il suo ruolo di mezzo che certifica e valida i fatti, momento in cui si compie e viene trasferita la comunicazione ufficiale delle istituzioni (pensiamo ai bollettini giornalieri o alle varie conferenze stampa del governo Conte nel primo anno di pandemia (Sfardini, 2020)). Uno scenario organizzato e controllato dalla responsabilità editoriale delle testate giornalistiche e delle reti televisive che, tuttavia, non deve suggerire l'idea di una strategia comunicativa unica e omologata tra le diverse fonti informative. Anzi, a partire dalla comune necessità di rispecchiare e mantenere la credibilità televisiva, i programmi di informazione, in particolare i talk show, permettono di evidenziare le diverse strategie e i meccanismi impiegati per costituirsi come punti di riferimento, alimentare la fiducia e il legame con il proprio pubblico, rafforzando ognuno la propria specifica identità di fonte di informazione autorevole.

Nelle prossime pagine, pertanto, si approfondiranno le caratteristiche del genere del talk show, in termini di struttura narrati-

va e rilevanza all'interno dell'offerta televisiva, per poi individuare le retoriche prevalenti con cui essi costruiscono la loro credibilità.

## *2. Il genere del talk show*

Nell'ambito del macro-genere dell'informazione televisiva, la questione della fiducia e della credibilità si è espressa non soltanto attraverso i telegiornali, gli approfondimenti o la trasmissione delle conferenze stampa in diretta dei principali organismi istituzionali e sanitari, ma anche nella formula del talk show, genere per eccellenza preposto alla messa in discorso della realtà e dell'articolazione delle opinioni intorno a essa. Fondandosi sul trionfo della parola (Pezzini, 1999), il talk show innesca inevitabilmente un meccanismo di confronto tra punti di vista differenti che, nel campo della politica, assume spesso i contorni di una conflittualità funzionale a logiche di spettacolarizzazione proprie del mezzo televisivo (Ruggiero, 2015); del resto, la parabola del talk show s'inserisce dentro un più generale processo di commistione tra politica e intrattenimento, quale "elemento integrale della mediazione politica attraverso il potere della visibilità televisiva" (Sfardini, 2013, p. 128).

Nello scenario italiano, il talk show è uno dei generi d'elezione di quella che Umberto Eco ha chiamato "neotelevisione" (Eco, 1983), ovvero il processo di trasformazione del sistema televisivo (dei suoi linguaggi e delle sue strutture) a seguito dell'avvento delle televisioni commerciali che, a partire dalla metà degli anni Settanta, scardinano il monopolio del servizio pubblico; da un punto di vista narrativo, il talk show si caratterizza per una natura altamente cerimoniale, per una "struttura ripetitiva e [una] forma di mediazione sacralizzata" (Grasso 2003, p. 718) e per una dimensione pienamente dialettica dell'interazione. Si tratta, in sostanza, di un genere che

si contraddistingue per alcuni elementi strutturali quali: la presenza di un conduttore che s'identifica con il contenuto e che garantisce ritmo e continuità alla narrazione, la presenza (almeno nella maggioranza dei programmi di questo tipo) di un pubblico in studio che viene costantemente evocato, uno spazio fisico di discussione tra gli ospiti che talvolta assume anche plasticamente le sembianze di un'arena, una sempre più frequente tendenza a riempire il contenuto di molteplici segmenti narrativi anche piuttosto distanti tra loro. Tutti elementi che concorrono a fare del talk show un contenuto in cui l'esigenza dello spettacolo si fa confidenziale e domestica (Grasso, 2011). Sebbene nasca e si sviluppa come genere capace di spaziare su più ambiti tematici della cronaca e dell'attualità (dalla politica allo sport, dalla cultura al costume), oggi per talk s'intende convenzionalmente un "programma di parola e di natura giornalistica caratterizzato da interviste e dibattiti in studio, di natura prevalentemente informativa e politica"<sup>4</sup>, mentre quei programmi di parola che si ibridano con elementi di spettacolo, di intrattenimento o di inchiesta che esulano dalla mera dimensione politica vengono fatti rientrare nel genere dell'infotainment.

Nelle ultime stagioni televisive, caratterizzate dal concatenarsi di diverse emergenze (non solo quella pandemica, ma anche il conflitto russo-ucraino e le conseguenze a livello economico e diplomatico), il talk show ha visto crescere considerevolmente il proprio peso all'interno dei palinsesti, confermando la sua natura di "macchina narrativa che produce storie a basso costo (...) e insieme instaura una forma di controllo sul-

---

<sup>4</sup> Si fa riferimento alla definizione codificata dal CeRTA – Centro di Ricerca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore per l'Annuario della TV (Scaglioni 2023, p. 87).

la vita delle istituzioni come nessun'altra trasmissione televisiva riesce a fare" (Grasso, 2011, p. 102). In particolare, nella stagione 2020-21, segnata da una trasformazione della programmazione e da un incremento della platea televisiva anche a seguito delle politiche di restrizione (Sala e Scaglioni, 2020), il talk rappresentava il 5% dei titoli dell'offerta complessiva di *unscripted* televisivo<sup>5</sup> e ben il 19% in termini di ore di messa in onda (Scaglioni, 2021); il talk si configura come genere altamente "estensivo", ovvero caratterizzato da un numero limitato di prodotti (soprattutto se confrontato con altri generi come il docu, l'entertainment o i talent e reality), ma in grado di espandersi nelle ore di programmazione grazie anche all'occupazione quotidiana e ripetuta di specifiche fasce di palinsesto. Tale caratteristica si è confermata e rafforzata anche negli anni successivi evidenziando come la pandemia sia stata capace di lasciare in eredità una diffusa necessità di informazione, conoscenza dell'attualità e confronto tra opinioni. Nella stagione 2021-22, per esempio, il genere ha registrato 26 prodotti, di cui una decina in onda nel prime time, per un totale di oltre 7.100 ore di programmazione e con il canale La7 a guidare questa specifica graduatoria (Scaglioni, 2022); nella stagione 2022-23, l'offerta è aumentata ulteriormente, con 29 titoli (e un incremento del 7%) e oltre 3.600 ore di programmazione. Retequattro e La7 sono i canali che nel corso degli ultimi anni hanno maggiormente costruito la propria identità intorno a un racconto e un approfondimento in diretta e quotidiano dell'attualità, consolidando volti di conduttori e con-

---

<sup>5</sup> Nell'industria televisiva, con *unscripted* si fa riferimento a quei contenuti genericamente riconducibili alla dimensione dell'intrattenimento, ovvero che mettono in scena la realtà senza il ricorso a una vera e propria sceneggiatura (*scripted*).

duttrici, brand di prodotto riconoscibili e stabilendo una ritualità condivisa con i propri pubblici di riferimento.

### *3. Come si costruisce la fiducia in televisione: retoriche da talk show e funzioni prevalenti*

Per analizzare il patto di fiducia che il mezzo televisivo -in questo caso specifico il talk show- istituisce con il suo pubblico è necessario individuare quegli aspetti capaci di suscitare e poi mantenere nel tempo un comportamento di fidelizzazione al programma da parte dello spettatore. Questo patto di fiducia, infatti, si costruisce grazie a una serie di elementi che costruiscono il *tone of voice* con cui il programma comunica la sua credibilità come fonte di valore informativo. Il primo elemento riguarda gli attori della comunicazione, ossia tutte le figure coinvolte nel programma di talk show con differenti ruoli: la conduzione e gli ospiti (politici, scienziati, le voci interpellate in funzione di un'esperienza che possono addurre sul tema trattato).

Il secondo elemento è rappresentato dai contenuti, ossia gli argomenti e i fatti che il programma intende trattare trasformandoli in tematiche attraverso la scelta di cornici di significato prevalenti, che possono variare ad esempio tra un taglio allarmante o rassicurante dell'informazione. Un terzo elemento fondamentale è costituito dagli stili di comunicazione, che possono variare tra la dimensione più formale e quella più orizzontale e colloquiale: nel primo caso la direzione della comunicazione è di tipo *top-down*, giocata cioè su un ruolo asimmetrico tra il "sapere" del programma trasmesso a un pubblico ricevente; nel secondo caso la comunicazione rende visibile uno spazio di azione del pubblico costruendo una dinamica *bottom-up* grazie alla presenza di spazi di parola che si fanno portatori delle istanze del pubblico. Lo stile di comunicazione del programma risen-

te fortemente del tipo di conduzione e di ospiti invitati in termini di possibilità di modulare differentemente l'espressione del livello di esperienza ed autorevolezza dell'attore della comunicazione di turno. A definire ulteriormente lo stile subentra l'orientamento della comunicazione che può essere modulato su un tono caldo che trasmette un coinvolgimento emotivo nel contenuto, oppure un tono freddo incentrato sulla sua comprensione più marcatamente in senso cognitivo.

A partire da questa griglia di indicatori, è possibile analizzare i principali talk show in onda nel corso dell'emergenza pandemica per individuare, sulla base del loro *tone of voice*, la retorica prevalente che li informa e le funzioni a cui vuole rispondere.

Guardando all'offerta di talk show nel periodo pandemico, emergono in particolare quattro retoriche discorsive prevalenti che si è scelto di definire attraverso altrettante figure-chiave per evidenziare il ruolo retorico con cui ognuna imbastisce il suo patto di fiducia con il pubblico di riferimento: il grillo parlante, l'impegnato, il tribuno, l'interprete. Vediamole in dettaglio.

### 3.1 Il grillo parlante

La prima retorica rintracciabile nel ricco panorama dei talk show che hanno seguito l'evolversi della pandemia è quella del "grillo parlante", figura che richiama l'idea di un approccio pedagogico della comunicazione mediale e che è chiaramente ispirata al personaggio immaginario del *Pinocchio* di Carlo Collodi, colui che rappresenta la coscienza del burattino. Tale finalità si collega, nel dramma della pandemia, alla scelta di privilegiare la rassicurazione del pubblico, veicolata da un *tone of voice* del conduttore incentrato sul self control, capace di imprimersi sulla trasmissione e gli ospiti per evitare confronti accessi o approfondimenti delle opinioni espresse. Si tratta, cioè, pur ciascuno con le proprie differenze e carat-

teristiche, di programmi in cui l'orientamento rispetto alla pandemia e ai fatti e alle decisioni che ne conseguono, si manifesta secondo un'impostazione "dall'alto", in cui si esprime una posizione del canale e del gruppo editoriale che tende il più possibile a essere "allineata" con le scelte delle istituzioni e con la gravità della fase. Talk show storici e di lunga tradizione come *Porta a porta* (Raiuno, 1996-), *Che tempo che fa* (Rai, 2003-2022; Nove, 2023-), *Di Martedì* (La7, 2014-), *Otto e mezzo* (La7, 2002-) o *Agorà* (RaiTre, 2010-) si affidano a questa retorica come garanzia del mantenimento di una linea editoriale del programma volta a ricoprire un ruolo istituzionale di responsabilità rispetto al pubblico.

In tal senso, gli interventi degli ospiti sono controllati con formule e tempi di parola controllati dal conduttore che gestisce i turni di parole con uno stile molto rispettoso, anche ai limiti dell'ossequioso.

La comunicazione sulla pandemia risponde a una missione di informazione verso il pubblico, di cui il programma si vuole fare carico, espressa attraverso un mandato, di cui si sente investito, di rassicurazione e di educazione sanitaria: con questa finalità informativa-pedagogica, l'approfondimento si esprime anche in spazi dedicati alla divulgazione scientifica, attraverso la voce formale di rappresentanti delle istituzioni o di scienziati orientati a usare un linguaggio specializzato per spiegare o presentare nuovi risultati di ricerche condotte in campo medico (emblematici, in questo senso, i contributi fissi e rituali dell'allora ministro della Salute Roberto Speranza o del virologo Roberto Burioni all'interno del programma *Che tempo che fa*).

### 3.2 L'impegnato

La seconda retorica individuata è quella che riconduce alla figura dell'"impegnato" e che si configura all'incrocio tra una

modalità *top-down* come nel precedente caso, declinata però con un *tone of voice* caldo, capace di accendersi ed esprimere una propria posizione rispetto alle tematiche affrontate, mosso anche da un approccio emotivo. Obiettivo dei talk show che si articolano secondo questa retorica è prevalentemente quello di approfondire i temi proposti attraverso inchieste, reportage, o tramite la presenza di un nutrito numero di ospiti in studio, quale garanzia di un confronto diversificato di opinioni. Talk show “impegnati”, mossi da una funzione di approfondimento e denuncia sono, ad esempio, *Piazza pulita* (La7, 2014-), *Quarta Repubblica* (Retequattro, 2018-), *Propaganda live* (La7, 2017-), programmi che privilegiano il ricorso alla messa in scena di posizioni contrastanti, talvolta anche lontane dalle opinioni dominanti, secondo una logica di approfondimento necessario a cogliere la complessità e l’articolazione delle problematiche emerse con la pandemia; in particolare, la pandemia ha rappresentato un tema centrale ma non unico per questo tipo di programmi che hanno saputo concentrarsi su diverse “indagini”, affrontate attraverso il lavoro di scavo e denuncia su aspetti secondari o risolti di taglio sociale, economico, politico.

Reportage e interviste agli ospiti tendono verso livelli narrativi “alti”, ossia preparati dal lavoro accurato di redazione con l’obiettivo di dimostrare la volontà di approfondimento ricercato dalla trasmissione, evitando clamori o forzature non necessarie, ma al contrario svolgendo quella necessaria funzione di inchiesta che rappresenta uno degli architravi della professione giornalistica.

La credibilità, in questo caso, si affida alla selezione di numerosi ospiti di estrazione scientifica, politica o più in generale riconosciuti “esperti” di determinati settori.

### 3.3 Il tribuno

Una terza retorica che ha innervato il genere del talk-show e le sue modalità di conduzione nel periodo della pandemia è quella che potremmo definire del “tribuno”. Si tratta di un modello che combina l’approccio *bottom-up* con un *tone of voice* prevalentemente caldo e che, dal punto di vista stilistico e dell’approccio al racconto della realtà, può essere riconducibile ad alcuni programmi emersi all’inizio degli anni Novanta nel pieno della stagione di Tangentopoli (Crapis, 2006). Durante il triennio preso in esame, tale retorica si è manifestata in programmi come *Fuori dal coro* (Retequattro, 2018-), *Dritto e rovescio* (Retequattro, 2019-) o *Non è l’arena* (La7, 2017-2023); si tratta di contenuti diversi tra loro per collocazione, tematiche affrontate e modalità d’interazione con gli ospiti, ma nei quali è possibile scorgere alcuni tratti comuni. In primo luogo, la modalità di conduzione del “tribuno” è caratterizzata da una marcata informalità comunicativa che si manifesta esteticamente attraverso una presenza scenica ostentata nei modi, nei toni e nella prossemica; il conduttore catalizza l’intero meccanismo narrativo e l’attenzione del pubblico, spesso a discapito degli ospiti, della loro interazione e delle tematiche e opinioni di cui sono portatori. Tale approccio è evidente, in particolare, nello stile di Mario Giordano e del suo *Fuori dal coro*, in cui ostenta una conduzione “teatrale”, urlata, volutamente ed esplicitamente emozionale, e in cui mostra una predilezione per quelle opinioni considerate “di rottura”, capaci di polarizzare il dibattito e alimentare la logica dello scontro. La dinamica del conflitto tra potere e “gente comune”, peraltro, è un altro aspetto che definisce la retorica del “tribuno”; il richiamo costante all’“uomo della strada” contrapposto al decisore sordo ai problemi quotidiani e contingenti è un *refrain* che caratterizza non solo lo stile di Giordano, ma anche di altri conduttori come

Paolo Del Debbio o Massimo Giletti, più cauti nei toni, ma non meno diretti nell'evocare la profonda divaricazione tra la "piazza" e il "palazzo", tra le esigenze del popolo e le priorità dell'establishment politico ed economico. Tale strategia si è fatta particolarmente aggressiva proprio rispetto alle azioni pubbliche adottate durante il periodo della pandemia e si è manifestata attraverso la ricerca di ospiti e testimonianze funzionali ad alimentare tale contrapposizione come, per esempio, i rappresentanti di categorie economiche ritenute particolarmente penalizzate dalle scelte governative di limitazione degli spostamenti durante le diverse fasi del lockdown.

La retorica del "tribuno", inoltre, si caratterizza per l'ampio ricorso a una componente allarmistica nella presentazione delle notizie e delle informazioni, necessaria per alimentare una narrazione emergenziale e conflittuale; nel caso del periodo della pandemia, in particolare, tale approccio si è configurato prevalentemente nella dimensione "complotistica", manifestatasi anche attraverso lo spazio accordato a voci e posizioni critiche. In definitiva, la logica del "tribuno" risponde a una funzione di allarmismo, polarizzazione e conflittualità che ne sostanziano l'intero meccanismo narrativo.

### 3.4 L'interprete

La quarta e ultima retorica che ha caratterizzato il linguaggio dei talk-show nel periodo della pandemia è quella che potremmo chiamare dell'"interprete". In questo modello, lo stile della conduzione si distingue per un *tone of voice* più freddo e distaccato rispetto al "tribuno", ma ugualmente vicino alle istanze e ai bisogni che emergono dalla cittadinanza; a qualificare tale retorica è, in particolare, l'utilizzo da parte del conduttore di un tono confidenziale, della ricerca di un'informalità rassicurante, garbata, cordiale e di vicinanza

empatica con il pubblico. Contenuti storici e longevi come *La vita in diretta* (Raiuno, 1991-), o *Mattino cinque* (Canale 5, 2008-2021), condotti nel periodo della pandemia rispettivamente da Alberto Matano, in un caso, e Federica Panicucci e Francesco Vecchi nell'altro, esibiscono uno stile e un atteggiamento che cerca di assecondare bisogni d'informazione e conoscenza basilari del telespettatore, limitando il ricorso alla complessità delle analisi. Tale funzione di "mediazione" è evidente anche in altri programmi come *L'aria che tira* (2011-) o *Tagadà* (La7, 2015-): nel periodo della pandemia, conduttrici come Myrta Merlino e Tiziana Panella hanno a più riprese svolto un ruolo di avvicinamento tra il linguaggio tecnico-specialistico espresso dagli ospiti esperti dei più diversificati ambiti (sanitario, ma anche economico, psicologico, amministrativo) e il linguaggio comune, in un'attività costante di "traduzione" finalizzata a una sempre maggiore comprensione generalizzata dei complessi fenomeni legati alla pandemia e alle sue conseguenze. In programmi come *Stasera Italia* (Retequattro, 2018-) e *Controcorrente* (Retequattro, 2021-), condotti da Barbara Palombelli e Veronica Gentili<sup>6</sup>, il ruolo di mediazione esemplificativo della retorica dell'"interprete" si è concretizzato anche attraverso un approccio di stimolo e di pungolo nei confronti delle istituzioni preposte alla gestione della pandemia. Tutti i programmi appartenenti a questa retorica hanno inoltre prestato specifica attenzione alle piccole storie locali, al racconto di come singole persone, comunità e

---

<sup>6</sup> Il programma *Stasera Italia* ha visto più volte alternarsi le conduttrici; nel periodo più duro della pandemia e delle restrizioni, Barbara Palombelli ha condotto la versione quotidiana del programma in onda nella fascia dell'*access prime time*, mentre Veronica Gentili le edizioni del weekend, delle festività e quelle estive.

categorie hanno affrontato la difficile quotidianità della pandemia; in questo senso, tali contenuti si sono rivelati preziosi presidi di un'informazione "di vicinato" e di servizio, assolvendo a una funzione di pubblica utilità.

#### 4. *Questione di responsabilità*

##### 4.1 Il ruolo dell'editore mediale

L'analisi delle retoriche impiegate dai talk show televisivi ha messo in luce quali tasti il mondo della produzione può toccare per generare nel pubblico risposte di attenzione, preferenze, fidelizzazione verso formule comunicative che trova più coerenti rispetto a sé e al proprio modo di comunicare. Tuttavia, in questa sede, ciò che si vuole sottolineare non è tanto la valutazione circa quale scelta e gestione degli elementi che delineano un *tone of voice* siano più validi per catturare il pubblico, ma piuttosto evidenziare che la retorica comunicativa impiegata è lo strumento che definisce in che modo l'editore mediale esercita la sua responsabilità comunicativa. Detto diversamente, la comunicazione nel corso della crisi pandemica ha reso evidente l'importanza di una comunicazione responsabile ossia capace di gestire il rapporto di fiducia con il suo pubblico in modo sostenibile, ossia rispetto al bene comune per la società quale obiettivo ultimo della comunicazione stessa, obiettivo che purtroppo, malgrado la situazione di emergenza, è stato certe volte compromesso. Più in generale, l'adozione di una strategia di comunicazione nel contesto di una società complessa e pervasa dai media rappresenta un valido antidoto all'infodemia, alla circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili. Su-

bentra così la necessità di adottare un approccio ecologico ai media (Colombo, 2020), fondato, prima di tutto, sul riconoscimento di una responsabilità dei comunicatori – esperti, professionisti, utenti comuni – tutti chiamati a farsi carico della preoccupazione “ecologica” attraverso comportamenti in grado di invertire la tendenza. Se rispetto alla comunicazione televisiva tale responsabilità ricade sui professionisti e i comunicatori coinvolti che dovrebbero stare lontani da retoriche comunicative aggressive o ambigue, nel caso delle piattaforme medialia la sostenibilità della comunicazione è in mano al comportamento degli utenti.

#### 4.2 Servizio pubblico e valori pubblici: quale responsabilità editoriale?

La riflessione sul concetto di fiducia rispetto ai programmi d’informazione televisiva in un periodo complesso ed emergenziale come quello della pandemia ci porta a considerare sotto una luce rinnovata il ruolo e i confini del servizio pubblico, la sua missione al contempo culturale e politica (Bourdon, 2011); anche alla luce della Direttiva AVMS (Audiovisual Media Service) dell’Unione Europea, aggiornata nel 2018, la funzione dei servizi pubblici – oggi chiamati correttamente Public Service Media, in virtù di un’estensione delle loro attività oltre i confini del broadcasting tradizionale – in ambito comunitario si trova sempre più a dover convivere con un mercato dell’audiovisivo caratterizzato dalla proliferazione e dal dominio delle piattaforme digitali. In questo scenario, quindi, qual è il portato identitario del servizio pubblico, come si riarticolano i concetti a esso tradizionalmente associati di *public interest* (interesse pubblico) (McQuail, 1992) e *public value* (valore pubblico)? Quest’ultimo, in particolare, si declina oggi secondo una varietà di aspetti, una diversificazione degli ambiti per i quali il servizio pubblico è

chiamato a generare quello che comunemente viene chiamato “contributo alla società” (Puppis e Ali, 2019). Secondo una ricognizione effettuata da Cañedo, Rodríguez-Castro e López-Cepeda (2022) sulla documentazione e la normativa in materia di quattordici paesi europei, è possibile riassumere l’ampio ventaglio di obiettivi e valori generati dal servizio pubblico in una dozzina di dimensioni che insieme caratterizzano l’operato degli operatori audiovisivi di derivazione statale nel complesso contesto della convergenza digitale e della coesistenza tra attori nazionali e transnazionali. Nel dettaglio, tali valori incarnati dai servizi pubblici contemporanei spaziano dall’innovazione (che riguarda la capacità del PSM di sviluppare creatività, tecnologie e nuove forme di partecipazione) all’*accountability* (ovvero, l’attivazione di scelte e strategie trasparenti, responsabili e sostenibili), dal *social engagement* (promuovere i valori democratici attraverso l’informazione, l’educazione e l’intrattenimento) alla coesione territoriale (ovvero il favorire lo sviluppo di forme d’integrazione delle diverse componenti della comunità sociale e nazionale di riferimento, anche in termini di minoranze etnico-linguistiche). Rispetto al ruolo giocato dall’informazione e dai programmi di approfondimento e di confronto tra opinioni al centro del presente contributo, i valori del servizio pubblico che maggiormente incrociano le caratteristiche dell’offerta sono sostanzialmente tre: in primo luogo, l’universalità, ovvero la vocazione a fornire contenuti e contributi accessibili all’intera cittadinanza sull’intero territorio nazionale indipendentemente dalle caratteristiche sociali, dal livello d’istruzione, dalle abilità e da qualsiasi altra forma di barriera. In secondo luogo, l’indipendenza, traducibile nell’affidabilità editoriale dei broadcasters e dei loro contenuti; e infine, la partecipazione, che riguarda il modo in cui la cittadinanza viene direttamente e concretamente coinvolta e rappresentata all’interno dei programmi. Si tratta di tre aspetti che definiscono con ancora maggior pun-

tualità e precisione il ruolo del concetto di servizio pubblico in situazioni d'emergenza e che, in uno scenario di ridefinizione degli obiettivi e delle strategie degli attori in campo, non investe soltanto i broadcasters di proprietà pubblica, ma finisce per innervare la mission editoriale dell'intero comparto, comprese le tv commerciali. Come si è potuto osservare dalle diverse retoriche sviluppate dai talk-show italiani durante la pandemia, i valori del servizio pubblico oggi si possono rintracciare in modelli editoriali differenti, accomunati da un'idea diffusa e coerente di responsabilità che, ancora una volta, restituisce la centralità e l'affidabilità del mezzo televisivo nel suo complesso.

### *Riferimenti bibliografici*

Bourdon, J. (2011) *Du service public à la télé-réalité. Une histoire culturelle des télévisions européennes. 1950-2010*. Bry-sur-Marne: Ina Editions.

Cañedo, A., Rodríguez-Castro, M. e López-Cepeda, A.M. (2022) 'Distilling the value of Public Service Media: Towards a tenable conceptualisation in the European framework', *European Journal of Communication*, 37(6), pp. 1-20.

Carelli, P., Vittadini, N. (2020) 'Social-virus. Piattaforme, istituzioni e hashtag durante la pandemia', in Sala, M. e Scaglioni, M. (a cura di), *L'altro virus. Comunicazione e disinformazione ai tempi del Covid-19*. Milano: Vita e pensiero, pp. 31-52.

Crapis, G. (2006) *Televisione e politica negli anni Novanta. Cronaca e storia. 1990-2000*. Roma: Meltemi.

Colombo, F. (2000) *Ecologia dei media. Manifesto per una comunicazione gentile*. Milano: Vita e pensiero.

Eco, U. (1983) *Sette anni di desiderio*. Milano: Bompiani.

Grasso, A. (2003) *Enciclopedia della televisione*. Milano: Garzanti.

- Grasso, A. (2011) *Prima lezione sulla televisione*. Roma-Bari: Laterza.
- McQuail, D. (1992) *Media Performance: Mass Communication and the Public Interest*. London: Sage.
- Pezzi, I. (1999) *La TV delle parole. Grammatica del talk show*. Roma: RaiEri.
- Puppis, M. e Ali, C. (a cura di) (2023) *Public Service Media's Contribution to Society*. Gothenburg: Nordicom.
- Ruggiero, C. (2015) 'Conflitto nel talk show e fiducia nella politica: appunti per una ricerca', *Democrazia e diritto*, 3, pp. 113-124.
- Sala, M. e Scaglioni, M. (a cura di) (2020), *L'altro virus. Comunicazione e disinformazione ai tempi del Covid-19*. Milano: Vita e pensiero.
- Scaglioni, M. (a cura di) (2021) *La televisione nella pandemia. Intrattenimento, fiction, informazione e sport nell'anno del Covid-19. Annuario della TV 2021*. Roma: Carocci.
- Scaglioni, M. (a cura di) (2022) *Total TV. Intrattenimento, fiction, informazione e sport tra broadcasting e streaming. Annuario della TV 2022*. Milano: MediaKey.
- Scaglioni, M. (a cura di) (2023) *Televisione resiliente. Il broadcasting 70 anni dopo. Annuario della TV 2023*. Milano: MediaKey.
- Sfardini, A. (2013) 'La politica ai tempi dell'«entertainment»', in Grasso, A. (a cura di), *Storie e culture della televisione italiana*. Milano: Mondadori, pp. 124-131.
- Sfardini, A. (2020) 'Come comunicare la pandemia? Credibilità e fiducia delle fonti istituzionali nell'informazione italiana sul Covid-19', in Sala, M. e Scaglioni, M. (a cura di), *L'altro virus. Comunicazione e disinformazione ai tempi del Covid-19*. Milano: Vita e pensiero, pp. 63-74.
- Sunstein, C.R. (2001) *Echo chambers: Bush v. Gore, impeachment, and beyond*. Princeton, N.J.: Princeton University Press.



# Le élite politiche italiane e i nuovi equilibri di potere

ANTONIO CAMPATI<sup>1</sup>

## 1. *Una riflessione incompiuta*

Esattamente trent'anni fa, nel 1994, Lorenzo Ornaghi e Vittorio Emanuele Parsi mettevano in evidenza come ogni discorso politico sulle élite italiane – e sul ruolo da esse svolto nella vicenda politica del Paese – rischiasse di essere il racconto di un'assenza o perlomeno di un'*incompiuta* (Ornaghi e Parsi, 1994, p. 15). Il contesto nel quale queste riflessioni venivano proposte è noto. È l'anno del passaggio dalla cosiddetta Prima alla Seconda Repubblica, quando, con un nuovo sistema elettorale prevalentemente maggioritario, le elezioni politiche determinarono un alto *turnover* parlamentare; nuovi partiti si affacciarono sulla scena politica – primo tra tutti Forza Italia – e quasi tutti, da quel momento in poi, avrebbero avuto ossessivamente la necessità di rincorrere un indistinto nuovo per *sbloccare* una volta per tutte la democrazia italiana.

Le modalità attraverso le quali realizzare un simile intento erano piuttosto radicali: con un sistema istituzionale da costruire dopo la stragione referendaria e sulla base di una lunga serie di progetti elaborati già nel corso del decennio precedente; con un

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Scienze politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore.  
antonio.campati@unicatt.it.

nuovo sistema dei partiti, capace di intercettare le esigenze particolari dei territori, di governare le grandi questioni ambientali e sociali e di soddisfare le attese di una società sempre più aperta al mondo globalizzato; e ovviamente con una nuova classe politica, capace di fissare una cesura netta rispetto a quella precedente, legata «a doppio filo a un passato politicamente ed economicamente fallimentare», per citare una frase emblematica del discorso con il quale Silvio Berlusconi scese in campo.

Com'è forse inevitabile quando alcuni passaggi storici vengono caricati di eccessive attese, il bilancio che possiamo trarre tre decenni dopo ha forse più ombre che luci. Nonostante alcuni studiosi avessero messo in guardia dai pericoli derivanti da un eccesso di entusiasmo, una misurata ragionevolezza non caratterizzò quegli anni e quindi non poche promesse allora annunciate non sono state poi mantenute. Non è questa la sede per un bilancio. Piuttosto, nelle prossime pagine si vuole cercare di capire se è ancora valida la constatazione di Ornaghi e Parsi: dopo trent'anni, quando invochiamo le élite italiane, ci troviamo a raccontare la storia di un' *assenza* o di un' *incompiuta*?

## *2. Piccola digressione su una (ingannevole) polarizzazione*

Una retorica molto diffusa nell'opinione pubblica individua nell'élite quel gruppo ristretto che detiene il potere e che *si contrappone* al popolo. Seppur in termini estremamente semplificati, è vero che l'élite è composta da *pochi* che hanno potere, ma questi non necessariamente si contrappongono ai *molti*. La storia del pensiero politico ci ricorda che la democrazia liberale è anche il risultato di un lungo e difficile percorso che ha consentito ai meccanismi della rappresentanza politica di risolvere – seppur non sempre in maniera lineare –

tale contraddizione di fondo, secondo cui *pochi* detengono legittimamente il potere e lo esercitano sui *molti* (Sola, 2000). Quella che siamo ormai abituati a identificare come crisi della democrazia mette certamente in dubbio la validità di alcuni assunti sui quali si basa l'equilibrio che il sistema della rappresentanza politica ha costruito nel tempo (si pensi all'ambiguità che può generare il concetto di *virtualità* proposto da Edmund Burke nell'epoca dei social network), ma sarebbe troppo ingenuo pensare che tale sistema si possa smantellare a partire da una delegittimazione di quei *pochi* che sovente vengono accusati di non avere le necessarie qualità per ricoprire un ruolo così importante (Campati, 2016).

Una simile precisazione si rende necessaria perché qualsivoglia discorso sulle élite – e su quelle italiane in particolare – deve prendere atto della confusione che si è ingenerata negli ultimi decenni attorno al significato da attribuire a questa parola. Com'è noto, non poche formazioni politiche populiste fondano gran parte della loro narrazione sulla contrapposizione tra élite e popolo, perché è francamente molto semplice da esprimere e propagandare. Così facendo, però, avvalorano, più o meno consapevolmente, un'idea del tutto semplicistica (se non distorta) del funzionamento della democrazia.

Nella loro ricerca, Ornaghi e Parsi sottolineano come il concetto di élite si contraddistingua per *dinamicità*, *flessibilità* e *esportabilità* (Ornaghi e Parsi, 1994, pp. 40-42). Infatti, più della contrapposizione tra gli eletti e la massa, è il rapporto tra *eletti* e *non eletti* a permettere di definire con precisione la natura delle minoranze organizzate, grazie alla dinamicità insita in questa relazione. Inoltre, è anche più flessibile rispetto ad altri (per esempio al termine *classe politica*) e ciò aiuta a individuare meglio il luogo dove è concentrato effettivamente il potere: in maniera sempre più evidente, esso non è solamente nelle mani dell'élite politica, ma è anche

nella élite economica, finanziaria e in quella culturale e sociale. In tal senso, è allora un concetto più *inclusivo*. Infine, esso è *esportabile* cioè può essere utilizzato anche oltre i contesti storici e geografici per i quali è stato coniato.

Al di là dei chiarimenti terminologici – pur sempre necessari – è utile precisare che nelle pagine seguenti si farà riferimento soprattutto all'*élite politica* in un'accezione ampia e, in uno specifico paragrafo, alla *classe politica*. Infine, questa digressione serve anche a evocare un altro elemento che ricorre nei discorsi sulle élite del nostro paese, ossia il continuo rimpallo di responsabilità tra l'una e l'altra, che trova un'apparente giustificazione proprio nella fisarmonica di significati che si racchiude dentro il termine con il quale, da centinaia di anni, vengono indicate.

### *3. Una storia di contaminazioni (più o meno) virtuose*

È del tutto evidente che è molto elevata la permeabilità tra quelle che consideriamo élite *politiche* e le élite *dirigenti*. Pensando alla storia dell'Italia, almeno dall'unificazione in poi, ci si rende conto che è la collaborazione tra i diversi *tipi* di élite a determinare i destini del paese (Bongiovanni e Tranfaglia, 2006). Specie nella stagione repubblicana, la difficoltà a distinguerle per aree di interesse è piuttosto evidente poiché le risposte che forniscono ai problemi sono influenzate da diversi fattori interni e internazionali, come, per esempio, i vincoli europei (Diodato, 2014), la strutturazione del sistema dei partiti (Scoppola, 2011), la peculiare identità nazionale (Galli della Loggia, 2010). E la loro circolazione è in gran parte determinata da quella particolare «eccezionalità» che ha caratterizzato la democrazia italiana sin dalla sua fondazione (Craveri, 1998), quando cioè emergono e si consolidano *élite*

*sociali* sempre più numerose e variegate, nuove *élite burocratiche* all'interno degli apparati statali, *élite intellettuali*, *imprenditoriali*, *editoriali* e *artistiche*, le quali forniscono, ciascuna nel proprio ambito, un contributo significativo alla rinascita di un paese lacerato dalla Seconda guerra mondiale.

Analizzando i *tipi* di élite che si sono succeduti nel corso dell'Italia repubblicana, Carlo Carboni ne ha individuati tre: *moralizzatori*, *negoziatori*, *persuasori* (Carboni, 2015, pp. 69-76). I primi, sono i padri fondatori della Repubblica e i rappresentanti del grande capitalismo industriale italiano del Nord: in pratica, la classe dirigente che ha guidato l'Italia nei successivi venticinque anni dal dopoguerra. I suoi membri sono *self made man* formati sul campo della ricostruzione: per quanto riguarda le élite politiche, ricordiamo, per esempio, Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti, per le élite tecnocratiche, Luigi Einaudi e Enrico Mattei, per il mondo industriale, Olivetti, Agnelli, Falk. Questa élite si caratterizza per un forte ancoraggio alla dimensione europea e all'alleanza occidentale, anche se non riesce a superare alcuni caratteri di provincialismo che continuano a permeare la società italiana. Nei decenni successivi, emergono i *negoziatori*, cioè un'élite politica che vede nella mediazione tra i diversi interessi della società la sua principale ragion d'essere; in un contesto del genere, si rafforza quella "borghesia di Stato" che diviene il perno del sistema anche grazie al supporto delle grandi organizzazioni sindacali e di rappresentanza degli interessi. In seguito, soprattutto dai primi anni Novanta, con la presenza sempre più invadente dei media (in particolare della televisione), le élite tradizionali vengono sostituite da leader capaci di parlare *direttamente* al popolo: sono i *persuasori* – per riprendere ancora la terminologia di Carboni – che però, invece di colmarlo, hanno ulteriormente allargato il *gap* tra la società e i cittadini.

4. *Elaborare un pensiero e una visione: promessa non mantenuta?*

Nell'Italia della Prima Repubblica, le élite politiche sono più facilmente riconoscibili perché legate soprattutto alla vita e ai meccanismi di reclutamento dei partiti politici. In tal senso, si distinguono per l'intento di perseguire un progetto egomonico, il cui successo è legato alla loro capacità di spiegare (e propagandare) una chiara visione del mondo, spesso intrecciata con le dinamiche internazionali dell'epoca. Ciò è ampiamente favorito anche dalla presenza di centri di selezione (come le scuole di formazione dei partiti, ma non solo) che hanno un ruolo cruciale in questa fase storica perché rappresentano quei canali di intermediazione tra il mondo politico-istituzionale e la società che oggi, invece, sono fortemente indeboliti dal pervadere dell'ideologia dell'immediatezza (Innerarity, 2019, p. 161).

Come è stato giustamente osservato, almeno fino al 1978, i sistemi di formazione delle élite non sono perfetti, ma certamente garantiscono la selezione di persone consapevoli del loro ruolo dirigente (Galli, 2012, p. 96). Non è un caso che una recente rilettura dell'esperienza della Prima Repubblica fissi la sua conclusione proprio tra l'anno del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro e la morte di Enrico Berlinguer (Passigli, 2021, p. 22), ma soprattutto ponga l'accento sul fatto che l'esperienza che si conclude in quegli anni è lì a dimostrarci che la mediazione delle élite politiche e dei partiti è necessaria per garantire un corretto funzionamento di un sistema politico democratico (Passigli, 2021, p. 11).

Durante gli anni Ottanta, i meccanismi di reclutamento delle classi politiche sono ancora affidati a circuiti di selezione ben riconoscibili, sebbene ormai influenzati dai processi di presidenzializzazione avviati anche in altri paesi (Fabbrini, 2011) e da tecniche di comunicazione e di propaganda sempre

più sofisticate e innovative. Una delle seduzioni più incisive è quella di affidarsi a personale «esterno» alla politica per favorirne un suo rinnovamento, che avrà il suo culmine nell'ingresso in politica di Silvio Berlusconi. Infatti, come si ricordava, le elezioni del 1994 producono un profondo cambiamento del profilo della classe politica parlamentare (e non solo, se si pensa anche alle esperienze dei sindaci, ormai eletti direttamente grazie a una legge del 1993). Con l'ingresso in politica del fondatore di Forza Italia non solo cambiano lo stile comunicativo del leader politico e le modalità di reclutamento della classe politica, ma si apre anche quella *guerra civile fredda* (Belardelli 2014) che vede schierarsi, da un lato, i suoi sostenitori e, dall'altro, i suoi acerrimi avversari. Uno dei motivi dell'accesa contrapposizione è proprio legata ai criteri con i quali Berlusconi seleziona la classe politica del suo partito, la quale deve finalmente essere composta da persone esperte della vita e delle sue durezze e non delle malizie della politica di palazzo (Orsina, 2013, p. 109).

Il dato che preme rilevare ora è che con l'avvio della Seconda Repubblica (Bonini, Ornaghi, Spiri, 2021) si assiste all'apoteosi della *spoliticizzazione delle élite*, una stagione durante la quale è sembrato che la società civile stesse supplendo a quell'*assenza* evocata nelle prime righe di questo contributo. L'illusione legata al presunto azzeramento della classe politica è durata poco, ma ha prodotto nelle élite una sorta di ritiro dalle scene. Come sottolinea Carlo Galli, «anziché vigilare sulle forme di cooptazione e di addestramento dei nuovi membri, allentano le deontologie, rilassano le pratiche di controllo, chiudono un occhio su insufficienze e infrazioni» (Galli, 2012, p. 110). In altre parole, non svolgono (più) il loro ruolo dirigente. Non è un caso che gli studi empirici sulla classe politica italiana rivelino – alla fine del primo decennio del nuovo millennio – che il sistema delle carriere è caratterizzato

da tre tipi di deficit: di *sobrietà*, di *trasparenza* e, appunto, di *responsabilità* (Verzichelli, 2010, pp. 143-144).

Naturalmente un simile «ritiro nel privato» è solo temporaneo. Nel 2011, con la nascita del governo guidato da Mario Monti, le élite tornano sulla scena politica e mediatica. Con la nascita di un nuovo governo guidato da un *tecnocrate* viene confermato lo schema che prevede che sull'orlo del baratro – davanti a un vincolo esterno minaccioso – si muovano le élite (Galli, 2012, p. 123). Una situazione simile si era verificata anche con i governi guidati da Giuliano Amato, Carlo Azeglio Ciampi e Lamberto Dini, e si verificherà anni dopo anche con il governo guidato da Mario Draghi (Giannone e Cozzolino, 2023). La genesi e la composizione parlamentare sono molto differenti da un governo all'altro, ma tali esperienze mettono in evidenza come, dai primi anni Novanta, si sia fatto ricorso a una figura (presentata come) terza per la guida dell'esecutivo. In alcuni casi, le élite tecnocratiche si sono persino sovrapposte alla politica fino a incorporarla (De Rita e Galdo, 2014, pp. 52-53).

Come già si ricordava, grazie a una consolidata retorica, le élite, a cavallo dei primi due decenni del Duemila, diventano il bersaglio preferito dei partiti populistici. La battaglia del Movimento 5 Stelle contro la *casta* li ha portati ad ottenere un successo significativo alle elezioni politiche del 2013 – data che, per alcuni studiosi, chiude il periodo degli anni ruggenti della Seconda Repubblica, con un'agonia iniziata due anni prima dopo la caduta del governo Berlusconi e l'insediamento di quello guidato da Monti (Tuccari, 2020). Anche queste elezioni – come quelle del 1994 – segnano un tasso di *turnover* nel Parlamento italiano molto alto: solo il 35,6% dei nuovi eletti è composto da parlamentari uscenti, diretta conseguenza dell'ingresso del movimento fondato da Beppe Grillo. Si registra quasi un paradosso: il rinnovamento delle *élite parlamentari* è

stato possibile grazie a una campagna contro le stesse élite. In quegli anni, Matteo Renzi conquista il vertice del Partito democratico promuovendo un processo di *rottamazione*, all'interno di un contesto generale caratterizzato da una vera e propria «implosione» delle élite (Carboni, 2015), accompagnata dall'emergere di alcuni selezionatissimi *inner circle* che sembrano assumere più potere di quello che hanno sempre avuto nella storia delle democrazie (Campati, 2015; Campati, 2020b). Inoltre, alcuni leader tendono a circondarsi non di una vera e propria classe dirigente, consapevole del proprio ruolo e delle proprie responsabilità, bensì di una *classe somigliante*, nella quale possano rispecchiarsi traendone sicurezza, in un gioco di reciproco narcisismo (Violante, 2021).

Il tema delle élite deve però essere analizzato anche con una prospettiva più ampia, che non si limita alla sorte delle singole leadership e delle rispettive cerchie. È un aspetto che coglie Sergio Fabbrini (2021), quando ricorda che l'élite politica non nasce casualmente, ma è il risultato dell'interazione tra sistema di partito, sistema elettorale e sistema di governo. La nascita del governo guidato da Mario Draghi (2021) – l'ultimo di una legislatura a dir poco eccentrica per quanto riguarda la composizione delle maggioranze parlamentari – ha confermato il fatto che un'élite intesa come figlia di questa interazione non si è ancora formata. In primo luogo perché – spiega Fabbrini – le elezioni del 2018 hanno prodotto “rappresentanti per caso”, cioè del tutto inconsapevoli della complessità di governare un paese interdipendente con gli altri paesi dell'Eurozona. Ma soprattutto perché la debolezza del nostro *sistema di élite* è ormai endemica (Fabbrini, 2010), aggravata dalla più generale crisi del sistema rappresentativo, incapace di «fare da filtro tra le esigenze dei cittadini e quelle del sistema decisionale» (Fabbrini 2021).

È pur vero che, durante la gestione della crisi pandemica, si è confermato lo schema secondo cui le élite tornano a dare

il loro contributo alla guida politica del paese in situazioni di emergenza (Campati, 2022b), ma il problema *strutturale* rimane perché – sottolinea ancora Fabbrini – una democrazia non può funzionare affidandosi, di volta in volta, a delle élite chiamate a risolvere i problemi della politica: tra le *oligarchie del passato* e i *dilettanti del presente* occorre far emergere nuove élite politiche dell’interdipendenza (Fabbrini, 2021).

Giungiamo quindi alle elezioni del settembre 2022 e alla nascita del governo guidato da Giorgia Meloni (Genovese e Vassallo, 2023). Rispetto al tema che stiamo approfondendo, una delle critiche che vengono mosse alla leader di Fratelli d’Italia è quella di non avere “una classe politica all’altezza”. In realtà, è un’accusa che viene rivolta sovente a chi giunge a ricoprire posizioni di vertice dopo una lunga opposizione (come per l’appunto nel caso di Meloni) o dopo una repentina ascesa al potere (come è successo a Grillo e al Movimento 5 Stelle e ancor prima a Berlusconi). Non è questa la sede per argomentare tale critica, perché sono ormai numerosi gli studiosi che hanno messo sotto la loro lente di osservazione Fratelli d’Italia, il suo profilo organizzativo e ideologico (Bruno e Downes, 2023; Vassallo e Vignati, 2023). Ciò che preme rilevare è che ancora una volta emerge la narrazione relativa all’assenza di una élite politica competente, responsabile e pronta a gestire il potere. Le analisi empiriche mostrano alcuni elementi da non sottovalutare: infatti, le elezioni del 2022 certificherebbero il ritorno in auge dei partiti come canali di selezione delle élite, coniugato tuttavia con la prosecuzione di un rinnovamento qualitativo a favore di precise caratteristiche pre-politiche e sociali (Marino, Tronconi, Verzichelli, 2024, p. 299). Dopo trent’anni, il racconto è ancora quello di un’incompiuta oppure ci sono segnali che indicano che qualcosa sta cambiando?

## 5. *Una classe politica isolata*

Una recente ricerca coordinata da Pierangelo Isernia, Sergio Martini e Luca Verzichelli offre un quadro aggiornato delle strutture, degli atteggiamenti e delle sfide della *classe politica italiana* e smonta alcuni luoghi comuni presenti nel dibattito pubblico (Isernia, Martini e Verzichelli, 2023). L'analisi è dedicata specificatamente alla *classe politica* italiana (quindi non alle più generali *élite politiche*) e offre una prospettiva interessante perché si basa su un assunto di fondo messo in luce da Maurizio Cotta nella prefazione al libro, quando scrive:

per quanto i meccanismi della democrazia liberale siano costruiti per *ridurre la distanza* tra elettori ed eletti, tra cittadini e governanti, le *differenze* tra i molti milioni dei primi che la politica la vivono marginalmente e le poche migliaia dei secondi che invece ne fanno la loro attività primaria non potranno che *restare significative*. Se queste differenze non supereranno certi limiti di accettabilità, allora la democrazia manterrà la fiducia dei cittadini; se invece diventeranno troppo grandi da produrre sfiducia, cinismo e apatia, la stessa democrazia potrebbe essere messa in pericolo (Isernia, Martini e Verzichelli, 2023, p. 10, corsivo aggiunto).

Tale constatazione ribadisce come all'interno di una democrazia rappresentativa una certa *distanza* tra governanti e governati sia inevitabile, perché costitutiva del rapporto rappresentativo (Campati, 2022c). Inoltre, emerge come la polarizzazione tra élite e popolo, che prima si ricordava, sia ingannevole se costruita sull'artificio retorico secondo cui uno dei poli esclude l'altro (ipotesi che, tra l'altro, trascura la pur problematica presenza di componenti aristocratiche nello Stato democratico: Cassese, 2017, pp. 27-46). Dunque, le ricerche volte a studiare la classe politica sono importanti pro-

prio in una stagione come la nostra nella quale la distanza che la separa dai cittadini è particolarmente ampia.

Nell'analisi che hanno coordinato, Isernia, Martini e Verzichelli (2023, p. 17) individuano tre fasi fondamentali per la classe politica italiana, che, in parte, ricalcano le periodizzazioni che abbiamo già ricordato: la prima è la lunga fase della classe politica *partitocratica*, quella saldamente organizzata e incardinata in strutture organizzative di partito; la seconda è la fase della classe politica *ispirata dal leader*, emersa negli anni Ottanta del secolo scorso e consolidatasi tra il 1994 e il 2013, grazie a partiti e coalizioni con spiccate guide personali. La fase attuale, la terza, è caratterizzata da una classe politica più variegata, data la scarsa legittimità dei partiti politici e la varietà di toni e stili dei leader populistici che si sono alternati nell'ultimo decennio. Questa ricerca empirica pone sotto la lente di osservazione la classe politica contemporanea, intesa come l'insieme di rappresentanti elettivi che rivestono uffici di un qualche rilievo politico e che sono connotati da una qualche professionalità politica (Isernia, Martini e Verzichelli, 2023, p. 24).

La mole di dati raccolta fa emergere una serie di elementi che smentiscono alcune vulgate ancora diffuse nell'opinione pubblica e non solo. Avendo come riferimento il cosiddetto decennio populista (2013-2023), l'analisi mette in evidenza – lo ricorda Paolo Bellucci nelle conclusioni (Isernia, Martini e Verzichelli, 2023, pp. 187-188) – che innanzitutto il reclutamento della classe politica italiana non ha conosciuto un cambiamento significativo durante il decennio alle nostre spalle; in secondo luogo, che davanti a un'apparente crisi della rappresentanza (ormai denunciata come tale da almeno tre decenni), la politica italiana fatica a sperimentare nuove forme di integrazione della cittadinanza nei processi decisionali; in terzo luogo, rivela che permane una mancata coerenza tra le prefe-

renze politiche delle élite e quelle dei cittadini. Rispetto a tale conclusione – come scrive Bellucci – non si tratta di enfatizzare la distanza tra classe politica e comunità, perché la democrazia liberal-rappresentativa ha ampi margini di correzione per ridurla e quindi per andare incontro alle richieste dei cittadini. Il dato da mettere in risalto è invece che l'autocorrezione è da individuare “in un recupero dei partiti organizzati, precocemente dati per obsoleti nell'era della comunicazione immediata, ovvero in un ampliamento della sfera pubblica non necessariamente polarizzata, ovvero ancora in riformulazioni più o meno estese della forma di governo” (Isernia, Martini e Verzichelli, 2023, p. 188).

In conclusione, la ricerca evoca l'immagine di una classe politica italiana *isolata*, non perché espressione di una visione elitista della democrazia, ma in quanto fortemente permeata dall'idea che i cittadini siano “una fonte inaffidabile cui rimettersi per fondare le proprie scelte di *policy*” (*ibidem*). Dunque, l'elemento da non trascurare è che non sono solo i cittadini a mostrare ampia sfiducia nei confronti della classe politica, ma anche quest'ultima non riconosce nell'elettorato un riferimento indispensabile per garantire un buon funzionamento della democrazia rappresentativa. In sostanza, la sfiducia è reciproca.

## 6. Conclusioni: visione, potere, rappresentanza

La distanza tra classe politica e cittadini rappresenta dunque un problema serio per la democrazia italiana. Si è detto che, soprattutto dal 1994 in poi, il discorso sulle élite evoca una storia incompiuta, che ha avuto un'ulteriore conferma all'indomani delle elezioni politiche del settembre 2022. A una simile considerazione di fondo, si aggiungono i risultati

di un'approfondita ricerca empirica che ci indicano come la distanza tra rappresentanti e rappresentati determini addirittura un isolamento della classe politica, racchiusa nella sua bolla autoreferenziale, poco incline a credere nelle potenzialità di partecipazione che potrebbero arrivare dai cittadini. Il quadro che emerge è quello di una vera e propria *democrazia della sfiducia* (Di Sciullo, 2022), aggravato dall'aumento graduale del tasso di astensionismo alle elezioni. In conclusione, alla luce dei dati e delle riflessioni fin qui riportate, è possibile indicare tre macro-aree attorno alle quali provare a riattivare una riflessione ponderata sulle élite politiche italiane e sul loro futuro.

Il primo ambito è quello dell'elaborazione di una visione del mondo. Come si ricordava, specie durante la Prima Repubblica, le élite politiche erano supportate nella loro azione quotidiana dal perseguimento di una visione del mondo capace di orientarne le scelte. Oggi fatichiamo a rintracciare dei progetti di lungo periodo attorno ai quali le élite possano costruire la loro proposta politica (il fatto di non avere ben chiaro un progetto cui credere è forse una delle ragioni per le quali le giovani generazioni si tengono alla larga da un impegno diretto in politica). In effetti, già diversi anni fa, Natalino Irti notò come le élite politiche italiane avessero ormai rinunciato a elaborare un'ideologia che potesse fungere da unità di pensiero e di azione per uscire dalla prassi quotidiana (Irti, 2008, p. 58). Ancor prima, all'inizio del Millennio, le classi dirigenti venivano descritte con uno sguardo corto perché incapaci di indicare un'orizzonte verso cui tendere (Ornaghi e Parsi, 2001). Dunque, un problema ben presente nel dibattito degli ultimi decenni, legato alla presunta fine delle ideologie, o meglio alle ragioni del comparire e scomparire della questione ideologica nelle diverse fasi della storia politica (Anselmi, 2023, p. 4). Un percorso per favorire

la creazione di visioni politiche a lungo termine potrebbe orientarsi verso una maggiore collaborazione tra i partiti politici – i quali, seppur fiaccati e indeboliti, sono ben saldi nella gestione della cosa pubblica (Palano, 2013 e Palano, 2015) – e i *think tank* intesi qui nella loro accezione più ampia, investendo sulla loro natura interstiziale (Diletti, 2023) all'interno del sistema politico italiano. È un tentativo per colmare la *distanza* tra rappresentanti e rappresentati, che però non può ridursi semplicemente a una (ri)formulazione di politiche pubbliche, ma deve basarsi su un (ri)pensamento della politica secondo un approccio genuinamente interdisciplinare (Bontempi, D'Andrea, Mannori, 2020).

La seconda macro-area da tenere in considerazione riguarda la consapevolezza che sullo scenario internazionale delle democrazie sono emersi *poteri nuovi* (Ferrarese, 2022) che hanno determinato anche la nascita di *élite nuove*. È un punto abbastanza delicato, perché mescola la dimensione interna degli Stati a quella globale, i legittimi interessi privati, con operazioni opache che talvolta possono minare persino le fondamenta della democrazia. È però un aspetto che le élite politiche nazionali non possono trascurare, sia perché il nuovo scenario talvolta prevede un ridimensionamento del loro potere, sia perché il potere che comunque detengono devono esercitarlo all'interno di una rete più ampia nella quale sono inseriti gli Stati, i quali sono tenuti a rispettare le regole che tali appartenenze comportano. Sullo sfondo di una globalizzazione sempre più inafferrabile, secondo alcuni studiosi, è possibile persino considerare concluso il tempo delle classi dirigenti, dal momento che hanno ormai lasciato il loro spazio alle antiche oligarchie che, oggi, sul versante privato, assumono la forma dei gruppi di interesse, mentre su quello pubblico sono chiamate a reagire allo strapotere dei tecnici e dei capi. Ma, quasi paradossalmente, chi sostiene

questa ipotesi sottolinea come, proprio davanti a tale situazione, sia possibile riscoprire il *valore democratico* delle élite politiche (Azzolini, 2017).

La terza macro-area è quella che corrisponde al classico perimento della rappresentanza politica. Neppure troppo velatamente, le riflessioni proposte nei paragrafi precedenti hanno avuto come sfondo la stretta relazione tra le teorie della rappresentanza politica democratica e la teoria delle élite. Se il conflitto politico nel XXI secolo è riassumibile nella formula dei *pochi contro molti* (Urbinati, 2020), allora è inevitabile continuare a interrogarsi sulla compatibilità del principio minoritario all'interno del sistema democratico (Campati, 2022a) e sul ruolo delle élite all'interno delle società contemporanee (Best e Higley, eds., 2018).

L'Italia è certamente un laboratorio interessante (Portinaro, 2019). Alla fine del primo trentennio della cosiddetta Seconda Repubblica, la questione più scottante è quella di riattivare un circuito di dialogo tra la classe politica e i cittadini capace di ridurre (ma non annullare!) la *distanza* che li separa. Come ha rilevato uno studio recente, la società italiana è principalmente stratificata in tre classi – *neoplebe*, *massa creativa* ed *élite* (Perulli e Vettoreto, 2022) – e una parte sempre più consistente è composta dai *non rappresentati* (Pazé, 2024), che non sono solo quelli che si astengono dal voto, ma anche gli arrabbiati, i disillusi e quelle minoranze che vengono escluse dagli organi rappresentativi a causa di leggi elettorali fortemente penalizzanti per i piccoli partiti.

Il rischio che si corre è quello che la democrazia inclusiva del dopoguerra si trasformi in una *democrazia esclusiva* (Mastropaolo, 2023). Pertanto, è certamente auspicabile rivitalizzare la partecipazione politica – con forme dirette e indirette, classiche e inedite – senza però dimenticare che tutte le possibili ipotesi che possono essere formulate a tal

proposito devono fare i conti con la costante e persistente richiesta da parte delle opinioni pubbliche di *immediatezza*, che spesso si traduce, in primo luogo, con il rifiuto di ogni possibile mediazione istituzionale (Esposito, 2021, p. 25) e, conseguentemente, con l'auspicio a creare delle *democrazie ad alta velocità* (Zielonka, 2023). Nonostante ciò, le critiche che vengono mosse alla mediazione politica – e in particolare alla mediazione delle élite – non devono rappresentare un comodo alibi per non provare a trovare un nuovo equilibrio tra vitalità democratica e forme istituzionali (Pizzolato, 2023).

In conclusione, è auspicabile che le élite politiche italiane interpretino queste tre linee di indagine come i lati del perimetro dell'area nella quale operano. Senza una chiara visione del futuro, senza la consapevolezza di esercitare un potere sempre più sfuggente e senza adoperarsi per garantire la responsabilità nel rapporto con i cittadini, la loro vicenda rischia – ancora una volta – di essere la storia di un'incompiuta.

### *Riferimenti bibliografici*

- Anselmi, M. (2023) *Ideologie politiche*. Milano: Mondadori.
- Azzolini, G. (2017) *Dopo le classi dirigenti. La metamorfosi delle oligarchie nell'età globale*. Roma-Bari: Laterza.
- Belardelli, G. (2013) *La catastrofe della politica nell'Italia contemporanea. Per una storia della seconda Repubblica*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Best H. e Higley J. (eds.) (2018) *The Palgrave Handbook of Political Elites*. London: Palgrave Macmillan.
- Bongiovanni, B. e Tranfaglia, N. (a cura di) (2006) *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Bonini, F., Ornaghi, L. e Spiri, A. (eds.) (2021) *La seconda Repubblica. Origini e aporie dell'Italia bipolare*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Bontempi, M., D'Andrea, D., Mannori, L. (eds.) (2020) *Pensare la politica. Una ricognizione interdisciplinare*. Bologna: il Mulino.

Bruno, V.A. e J.F. Downes (2023) 'The Radicalisation of the Mainstream: Populist Radical Right Parties and Extreme Right-Wing Movements in Italy (2012-2022)' in K. Kondor and M. Littler (eds.) *The Routledge Handbook of Far-Right Extremism in Europe*. London: Routledge, pp. 129-144.

Campati, A. (2022a) 'Elite and Liberal Democracy: A New *Equilibrium?*', *Topoi*, vol. 41, 1, pp. 15-22.

Id. (2022b) 'Vision and Trust after Covid-19: the Role of Italian Political Elites' in D. Palano (ed.) *State of Emergency. Italian democracy in times of pandemic*. Milan: Polidemos-EDUCatt, pp. 181-199.

Id. (2022c) *La distanza democratica. Corpi intermedi e rappresentanza politica*. Milano: Vita e Pensiero.

Id. (2020) 'L'équipe del potere. I collaboratori del leader politico', *Rivista di Politica*, 2, pp. 161-172.

Id. (2016) *I migliori al potere. La qualità nella rappresentanza politica*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Id., (2015), 'Sono ancora importanti le élite nell'era di Renzi?', *Rivista di Politica*, n. 2, pp. 30-33.

Carboni, C. (2015) *L'implosione delle élite. Leader contro in Italia ed Europa*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Cassese, S. (2017) *La democrazia e i suoi limiti*. Milano: Mondadori.

Craveri, P. (1998) 'Élite politiche e «democrazia speciale»', in A. Giovagnoli (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*. Bologna: il Mulino, pp. 87-104.

De Rita, G. e Galdo, A. (2014) *Il popolo e gli dei. Così la Grande Crisi ha separato gli italiani*. Roma-Bari: Laterza.

- Diletti, M. (2023) *Politica e intellettuali. Ideologi, esperti, think tank*. Milano: Mondadori.
- Diodato, E. (2014) *Il vincolo esterno. Le ragioni della debolezza italiana*. Milano: Mimesis.
- Di Sciullo, F.M. (2022) *La democrazia della sfiducia. La rappresentanza nell'età del paradosso. 2001-2020*. Napoli: Editoriale Scientifica.
- Esposito, R. (2021) *Istituzione*. Bologna: il Mulino.
- Fabbrini, S. (2010) 'Le élite italiane tra inadeguatezza e trasformazione', *Stato e mercato*, 2, pp. 343-349.
- Id. (2011) *Addomesticare il Principe. Perché i leader contano e come controllarli*. Venezia: Marsilio.
- Id. (2021) *Il governo Draghi e le élite troppo deboli*, *ilSole24ore*, 9 agosto: <https://www.ilsole24ore.com/art/il-governo-draghi-e-elite-troppo-deboli-AEQV1pb>
- Ferrarese, M.R. (2022). *Poteri nuovi. Privati, penetranti, opachi*. Bologna: il Mulino.
- Galli, C. (2012) *I riluttanti. Le élite italiane di fronte alla responsabilità*. Roma-Bari: Laterza.
- Galli della Loggia, E. (2010) *L'identità italiana*. Bologna: il Mulino.
- Genovese, F. e Vassallo, S. (2023) 'Da Mario Draghi a Giorgia Meloni. Il cambiamento politico interno e la gestione delle crisi globali', in Genovese, F. e Vassallo S. (eds.) (2023) *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni (2023)*. Bologna: il Mulino, pp. 39-58.
- Giannone, D. e Cozzolino, A. (2023) *La democrazia dei tecnocrati. Discorsi e politiche dei tecnici al governo in Italia*. Milano: Meltemi.
- Innerarity, D. (2019) *Politics in the Time of Indignation. The Crisis of Representative Democracy*. London: Bloomsbury.
- Irti, N. (2008) *La tenaglia. In difesa dell'ideologia politica*. Roma-Bari: Laterza.

- Isernia, P., Martini S. e Verzichelli, L. (eds.) (2023) *La classe politica italiana. Struttura, atteggiamenti, sfide*. Bologna: il Mulino.
- Mastropaolo, A. (2023) *Fare la guerra con altri mezzi. Sociologia storica del governo democratico*. Bologna: il Mulino.
- Marino, B., Tronconi, F., Verzichelli, L. (2024) 'La rivincita della politica? Il ceto parlamentare alla prova della riduzione dei seggi', in Chiaromonte, A. e De Sio, L. (2024) *Un polo solo. Le elezioni politiche del 2022*. Bologna: il Mulino, pp. 283-317.
- Ornaghi, L. e Parsi, V.E. (1994) *La virtù dei migliori. Le élite, la democrazia, l'Italia*. Bologna: il Mulino.
- Ornaghi, L. e Parsi, V.E. (2001) *Lo sguardo corto. Critica della classe dirigente italiana*. Roma-Bari: Laterza.
- Orsina, G. (2013) *Il berlusconismo nella storia d'Italia*. Venezia: Marsilio.
- Palano, D. (2013) *Partito*. Bologna: il Mulino.
- Palano, D. (2015) *La democrazia senza partiti*. Milano: Vita e Pensiero.
- Passigli, S. (2021) *Elogio della Prima repubblica*. Milano: La nave di Teseo.
- Pazé, V. (2024) *I non rappresentati. Esclusi, arrabbiati, disillusi*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Perulli, P. e Vettoreto, L. (2022), *Neoplebe, classe creativa, élite. La nuova Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Pizzolato, F. (2023) *Resistenza, conflitto, partecipazione. Vitalità democratica e forme istituzionali*. Milano: Vita e Pensiero.
- Portinaro, P.P. (2019) *Italia incivile. La guerra senza fine tra élites e popolo*. Torino: Ananke.
- Scoppola, P. (2021) *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996* [1991]. Bologna: il Mulino.
- Sola, G. (2000) *La teoria delle élites*. Bologna: il Mulino.

Tuccari, F. (2020) *La rivolta della società. L'Italia dal 1989 a oggi*. Roma-Bari: Laterza.

Vassallo, S. e Vignati R. (2023) *Fratelli di Giorgia. Il partito della destra nazional-conservatrice*. Bologna: il Mulino.

Violante, L. (2021) *Insegna Creonte. Tre errori nell'esercizio del potere*. Bologna: il Mulino.

Urbinati, N. (2020) *Pochi contro molti. Il conflitto politico nel XXI secolo*. Roma-Bari: Laterza.

Verzichelli, L. (2010) *Vivere di politica. Come (non) cambiano le carriere politiche in Italia*. Bologna: il Mulino.

Zielonka, J. (2023) *Democrazia miope. Il tempo, lo spazio e la crisi della politica*. Roma-Bari: Laterza.



# Lavoro e lavoratori nell'Italia dei populismi

ENRICO PADOAN<sup>1</sup>

*Introduzione: la salienza dei temi del lavoro nell'Italia odierna*

Nell'epoca delle guerre culturali, nell'epoca della politica dell'identità, quale spazio può avere il tema del lavoro? L'Italia attuale, anche dal punto di vista della rappresentanza politico-partitica, pare avere pochi punti di contatto con il mondo del lavoro – e, con la dipartita di Silvio Berlusconi, persino con il mondo dell'imprenditoria per lo meno se ci soffermiamo sulle figure apicali. Pur nell'epoca dell'affermazione dei partiti elettorali-professionali, e comunque della (definitiva?) scomparsa dei partiti di massa, cinque dei sette leader dei principali – stando ai sondaggi – partiti politici sono politici di professione. Ognuno da tradizioni e subculture differenti: Meloni dalla destra postfascista; Salvini dal leghismo lombardo; Renzi dal PD toscano; Tajani sostanzialmente dal forzismo; Schlein dalla 'new Left', un piede fuori un piede dentro l'area dem. Fanno eccezione l'"avvocato del popolo" Conte ed il manager Calenda: ad ogni modo, professioni che raramente vengono associate al concetto di 'lavoratori', secondo le diverse accezioni semantiche del termine.

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Economia, ingegneria, società e impresa, Università degli studi della Tuscia.  
enrico.padoan@unitus.it.

E però, l'agenda economica e i temi del lavoro ricorrono costantemente fra le principali preoccupazioni degli italiani. Secondo dati ITANES, in vista delle elezioni 2013, l'83 per cento degli elettori indicava la "disoccupazione" come una delle due principali priorità del paese. Cinque anni dopo, il problema della disoccupazione rimaneva fra i due principali temi da affrontare per il 47 per cento degli italiani (seguito da corruzione, 27 per cento; tasse, 25 per cento; immigrazione, 22 per cento). In vista delle elezioni 2022, un sondaggio a cura del CISE-ICCP<sup>2</sup> evidenziava l'assoluto predominio dei temi socioeconomici e del lavoro fra i principali temi di valenza: diminuire i prezzi di gas e luce, combattere la disoccupazione, ridurre la povertà, sostenere la crescita economica, combattere l'inflazione e ridurre le tasse sul lavoro occupavano sei dei primi sette posti (inframezzati dalla lotta ai femminicidi, al terzo posto). Anche per quanto riguarda i temi posizionali, lo stesso sondaggio mostrava che i primi cinque dibattiti cui i cittadini apparivano particolarmente sensibili vertevano su: salario minimo, reddito di cittadinanza, età pensionabile, sanzioni contro la Russia, e fisco. Secondo i dati pubblicati, gli italiani apparivano fortemente favorevoli all'introduzione del salario minimo (84%) ed a ridurre l'età pensionabile (79%), nonché contrari al mantenimento del Reddito di Cittadinanza (RdC: 61% a favore dell'abolizione) e all'introduzione della *flat tax* (22% a favore della misura).

Nella congiuntura politica attuale, è piuttosto semplice identificare le posizioni dei quattro principali partiti politici a proposito di queste ultime tematiche, nonché la salienza assegnata a ciascuna di esse. Benché Giorgia Meloni abbia ri-

---

<sup>2</sup> <https://cise.luiss.it/cise/2022/09/09/cosa-vogliono-gli-elettori/>. Accesso effettuato: 12 febbraio 2024.

vendicato di aver abolito il RdC senza guardare al “facile consenso”, è evidente che in realtà tale scelta andasse incontro ai desiderata di buona parte dell’opinione pubblica. Così come i continui rinvii e le crescenti perplessità della Presidente del Consiglio sull’introduzione del salario minimo, sostenuta invece dal Movimento 5 Stelle e (più recentemente) dal Partito Democratico, contrastano con le preferenze di gran parte dell’elettorato, anche quello che si identifica nell’attuale maggioranza. Dal canto suo, la Lega di Salvini si ritrova schiacciata a difesa di una misura scarsamente popolare (la *flat tax*) nonché tradizionalmente (cioè pressoché da sempre) sensibile alla questione pensionistica, su cui però le finanze pubbliche e le prospettive demografiche non consentono margini, come certificato dalla recente manovra di bilancio. Sul versante delle opposizioni, è doveroso notare come la CGIL, per mano dell’attuale segretario generale, si stia ritagliando un ruolo di mediazione, quasi di ‘federatrice’, fra partiti politici dagli elettorati tanto diversi quali il PD ed il M5S. Né il partito guidato da Schlein né il partito di Conte, peraltro, appaiono capaci di rappresentare, da un punto di vista sociologico, un elettorato socialdemocratico, ossia caratterizzato da una solida alleanza fra ceti medi e bassi. Lo potrebbero fare insieme, certamente – di qui, il correlato sociologico dell’operazione politica che pare animare Landini: fermo restando, tuttavia, la limitata (PD) o scarsa (M5S) capacità di attrarre consensi al Nord, nelle regioni ove il tessuto produttivo è più forte.

### *1. Populismo e producerism: le destre italiane ed il lavoro*

Alcuni concetti che derivano dagli studi del populismo, in un paese caratterizzato dalla persistente presenza di “populismi

multipli” (Anselmi e Blokker, 2019), aiutano a nostro parere a tracciare un quadro analitico che consenta di interpretare proficuamente ed in modo comprensivo la domanda e l’offerta politica sui temi del lavoro. Innanzitutto, pare rilevante il concetto di *producerism*, che può essere traducibile con “produttivismo” e che viene associato all’idea che “i produttori della ricchezza della nazione dovrebbero godere dei frutti economici del proprio lavoro [...] Gli individui e i gruppi guidati dal lavoro sono visti come superiori, sia economicamente che culturalmente: [essi] contribuiscono alla prosperità economica, ma incarnano anche la virtù e la moralità, al contrario dei ‘parassiti’ in cima e in fondo alla società” (Ivaldi e Mazzoleni, 2019). A seconda del contesto, dunque, questi ‘parassiti’ possono riferirsi agli aristocratici, ai banchieri, ai poveri non meritevoli – del resto, l’immagine degli *undeserving poors* è centrale nella retorica delle destre populiste radicali contemporanee (es. Otjes et al., 2018), che oltretutto procedono, attraverso processi di razzializzazione, a rendere il proprio nativismo (Mudde, 2008) perfettamente coerente con l’impianto ideologico *produttivista*.

Questo impianto è ben visibile nelle forze che compongono l’attuale maggioranza di governo, e la decisione di smantellare il RdC, sostituendolo con un “assegno di inclusione” con l’ambizione di identificare – al fine di escludere dai percipienti – la categoria degli ‘occupabili’, ne è una plastica dimostrazione. Al tempo stesso, l’opposizione governativa all’introduzione del salario minimo, con i connessi rinvii della discussione parlamentare, appare in contrasto con la stessa ispirazione produttivista, e dunque maggiormente complicata da motivare. Ecco allora Meloni ricorrere ad un altro arsenale argomentativo, anche questo, seppur più indirettamente, riconducibile alla logica produttivista: la denuncia – da destra –

della dualizzazione del mercato del lavoro in Italia. Scrive Meloni, in un suo recente libro-intervista:

“Diritto al lavoro vuol dire anche diritto all’occupabilità: vale a dire uno Stato che aiuta le forme legali di incontro tra domanda e offerta di lavoro, in tutte le sue forme, invece di ostacolarle favorendo così il lavoro nero e la bassa occupazione. È quello che è successo in Italia [...] Sembra un paradosso per la nazione che per lungo tempo ha avuto il più forte partito comunista in Occidente, ma ne è con ogni probabilità la naturale conseguenza. Nel modello marxista dell’economia e del lavoro esistono solo grandi aziende, pubbliche o private poco importa, che danno un lavoro tradizionale a masse di lavoratori dipendenti. Chi si è formato con quell’immagine di società reputa che debba esistere solo il lavoro dipendente a tempo indeterminato. E pazienza se la realtà ci dice che le cose non stanno così. [...] Il livello delle tutele deve essere il più alto possibile, ma deve essere uguale per tutti i lavoratori. Non è giusto un mondo nel quale se sei un lavoratore sindacalizzato sei di serie A, mentre se non lo sei ti ritrovi a essere un lavoratore di serie B. Un lavoratore è un lavoratore, indipendentemente dal contratto che ha o dalla mansione che svolge” (Meloni e Sallusti, 2023).

È evidente come Meloni tenda a spostare l’attenzione dal tema dei bassi salari alle tutele, considerate eccessive per alcuni (“rompere la bolla che consente a pochi di vivere in un mondo protetto”, scrive), e inesistenti per altri. E sono altrettanto evidenti le *constituencies* cui Meloni mira, giacché al contesto “protetto e fortemente sindacalizzato spacciato per la normalità”, si oppone “uno scenario più vasto, fatto di altre forme di lavoro: quello autonomo, il piccolo commercio, ma anche il lavoro atipico, quello cooperativo, quello presso piccole attività, con un livello di tutele drasticamente inferiore”. Svicolare dal tema del salario minimo serve anche a assicurare non tanto e non solo i lavoratori appartenenti a queste ultime ca-

tegorie, bensì anche e soprattutto la microimpresa ed in generale il lavoro autonomo, nel secondo paese europeo per percentuale di “partite IVA” sul totale degli occupati.

## *2. Populismo come surrogato della socialdemocrazia? Il M5S e i temi del lavoro*

La dualizzazione del mercato del lavoro è stata spesso associata, in certa letteratura politologica particolarmente devota all'*insider-outsider theory*, e specialmente in Europa del Sud, all'azione politica del blocco politico-sindacale socialdemocratico (es. Rueda, 2007): magari mancando di sottolineare come, nel ventennio di incontestata egemonia neoliberale, al sindacato in particolare è toccato il ruolo di dover “condividere le responsabilità per lo smantellamento di molte delle conquiste precedenti, agendo come ‘mediatori di pressioni economiche transnazionali’” (Hyman, 2001, p. 52). Rimane comunque, e anche in virtù di tale ruolo assunto più o meno *oborto collo*, un deficit di legittimità e una struttura del mercato del lavoro che favoriscono retoriche antisindacali.

Nella fase attuale, è indubbio che Schlein, in veste di (ancor fragile) leader del PD, stia cercando di ricostituire quel ‘blocco politico-sindacale socialdemocratico’ tanto indebolito negli anni precedenti, ed in particolare nell’era Renzi. La ricostruzione di una socialdemocrazia non passa però soltanto dalla ricostruzione dei (peraltro mai scomparsi) *linkage* partito-sindacato (Allern e Bale, 2017). La socialdemocrazia non è solo una formula di relazioni partito-società. È anche una coalizione fra classi sociali, ed inoltre passa, inevitabilmente, per un rinnovato riconoscimento del ruolo politico del lavoro organizzato. Del resto, come ricostruisce Jackson (2013), “il rafforzamento dei diritti di contrattazione collettiva per i sinda-

cati e la rappresentanza dei lavoratori nel processo decisionale sia industriale che politico [finirono per definire uno] stile corporativo di gestione economica [che] si istituzionalizzò nel processo di policy-making delle democrazie industrializzate: divenne un luogo comune della retorica socialdemocratica che il lavoro organizzato aiutasse a promuovere una cultura politica democratica”. E se, come già scritto, la ricostituzione di una *cross-class coalition* tipicamente socialdemocratica passa necessariamente, *rebus sic stantibus*, da un riavvicinamento di PD e M5S, l’evoluzione ‘progressista’ di quest’ultimo partito può offrire qualche spazio per la riproposizione di un modello socialdemocratico di policy-making.

Il M5S, nel corso della sua traiettoria, si è spesso posto in modo apertamente conflittuale nei confronti del sindacalismo confederale. La “Triplice” veniva accusata di ‘fare politica’ (cioè veniva denunciato ciò che rimaneva dei *linkage* partito-sindacato) e, più in profondità, e coerentemente con l’impostazione di disintermediazione che era cifra caratterizzante del M5S ‘casaleggiano’, si negava la stessa legittimità del sistema di rappresentanza sindacale (Padoan, 2019). Peraltro, non mancarono, da parte dello stesso Beppe Grillo, interpretazioni della realtà sociale e politica del tutto compatibili con le letture ispirate all’*insider-outsider theory*<sup>3</sup>, con conseguenti

---

<sup>3</sup> “In Italia ci sono due blocchi sociali. Il primo, che chiameremo blocco A, è fatto da milioni di giovani senza un futuro, con un lavoro precario o disoccupati, spesso laureati, [ma anche] gli esclusi, gli esodati, coloro che percepiscono una pensione da fame e i piccoli e medi imprenditori che vivono sotto un regime di polizia fiscale [...]. Il secondo blocco sociale, il blocco B, è costituito da chi vuole mantenere lo status quo, da tutti coloro che hanno attraversato la crisi iniziata dal 2008 più o meno indenni, mantenendo lo stesso potere d’acquisto, da una gran parte di dipendenti statali, da chi ha una pensione superiore ai 5000 euro lordi mensili, dagli evasori, dalla immane cer-

critiche all'azione di un sindacato schiacciato sulla 'difesa dei garantiti'. In generale, il M5S vedeva nel sindacato una delle tante 'caste'. L'ambizione (o pretesa) di poter interpretare, attraverso il 'Web', una volontà generale depurata di qualsivoglia particolarismo, nonché il posizionamento 'post-ideologico', non potevano che rendere estremamente difficili i rapporti con il mondo del lavoro organizzato.

Anche dal governo, il M5S ha rinnovato messaggi di ostilità nei confronti della Triplice in generale, e della CGIL in particolare. Certamente, diverse *policies* varate dai governi Conte 1 e (in minor misura) 2 hanno trovato un (sempre tiepido e circostanziato) appoggio, o, meglio detto, sono state più *difese* (ex post) che *sostenute* (ex ante) da parte della CGIL: si pensi al Reddito di Cittadinanza ed al Decreto Dignità. Queste ed altre battaglie puntuali – si pensi al tavolo negoziale sui *riders* – hanno visto in ogni caso il M5S sfidare le organizzazioni sindacali esattamente nel loro punto maggiormente scoperto – la rappresentanza, se non l'incorporazione' (Castillo and Barrenechea, 2016), dei *labour market outsiders*. Ancor più complicate le relazioni attorno al tema del salario minimo, proprio per le potenziali ricadute sulla rappresentanza che si paventava potessero avere le proposte iniziali del M5S. Soprattutto, il fuoco di fila lanciato dal M5S nei confronti del neoeletto segretario generale della CGIL Landini<sup>4</sup>, nonché un utilizzo del metodo concertativo più o meno apertamente strumentale – con

---

chia di chi vive di politica attraverso municipalizzate, concessionarie e partecipate dallo Stato [...] il gruppo A vuole un rinnovamento, il gruppo B la continuità." [www.beppegrillo.it/2013/02/gli\\_italiani\\_non\\_votano\\_mai\\_a\\_caso.html](http://www.beppegrillo.it/2013/02/gli_italiani_non_votano_mai_a_caso.html)

<sup>4</sup> Si veda: <https://www.ilblogdellestelle.it/2019/06/tre-domande-ai-sindacati.html>; <https://www.ilblogdellestelle.it/2019/06/landini-il-sindacalista-anti-lavoratori-che-colleziona-gaffe.html>; <https://www.ilblogdellestelle.it/2019/06/la-risposta-del-movimento-5-stelle-ai-sindacati.html>. Accesso effettuato: 12 febbraio 2024.

l'obiettivo, scrive Tassinari (2022), di “guadagnare credibilità e una certa *issue ownership* in aree politiche ritenute di specifica competenza delle parti sociali” – rendevano le relazioni M5S-CGIL particolarmente difficili. È allo stesso tempo indubbio però che, specie durante l'esperienza del Conte 2 (un governo con il quale il sindacato poteva trovare affinità ideologiche e valoriali sicuramente maggiori) ed il dicastero Catalfo, si ebbe un'evoluzione decisamente positiva nei rapporti.

In ogni caso, al di là della storia di confronti e conflitti fra il mondo del lavoro organizzato ed il partito ‘anti-casta’ per eccellenza, quest'ultimo si pare caratterizzare per una più generale politica economica – con ovvi ‘precipitati’ in termini di politiche del lavoro – relativamente peculiare e, al tempo stesso, ben associabile ad una precisa declinazione del termine ‘populismo’. Il tipo di populismo del M5S riecheggia in qualche modo alcune caratteristiche dei “populismi classici” latinoamericani del secolo scorso (per una rassegna: Padoan, 2024): un “movimento politico[...] tipicamente di carattere personalistico e/o carismatico e [con] un'ideologia e un programma anti-status-quo, nazionalista [nel caso del M5S, ‘sovranista’: Basile e Mazzoleni, 2021]” (Collier e Collier, 1991, p. 788). Ideologia e programma consistono in “un insieme di politiche riformiste, concepite per promuovere lo sviluppo senza conflitti di classe esplosivi” (Drake, 1982). Tali ‘politiche riformiste’ sono state etichettate (polemicamente) come “populismo economico” dagli economisti neoliberali Rudi Dornbusch e Sebastian Edwards (1992, p. 9), definito nei seguenti termini: “un approccio all'economia che enfatizza la crescita e la redistribuzione del reddito e trascura i rischi dell'inflazione e del deficit finanziario, i vincoli esterni e la reazione degli agenti economici a politiche aggressive non di mercato”.

In tal senso, più ancora che le politiche anti-povertà, ad esemplificare la piattaforma economica e nei temi del lavoro

del M5S è stata con tutta probabilità la misura nota come “Superbonus 110%”. Particolarmente interessante è la descrizione delle *constituencies* a cui il M5S si sarebbe rivolto, come riporta il parlamentare pentastellato Agostino Santillo nel libro dedicato a difendere la misura: “i tecnici [architetti, ingegneri, geometri e geologi], insieme a tutto il mondo imprenditoriale e del personale, e poi [...] i falegnami, i muratori, gli elettricisti, gli idraulici, i pittori, i piastrellisti, i carpentieri, i fabbri, i vetrai e gli altri artigiani specializzati di cui il nostro Paese è particolarmente dotato” (Santillo, 2023, p. 15). Tutte queste categorie avrebbero beneficiato di “politiche economiche espansive [...] sfregiando il sistema bancario e politico imposto dai signori dell’austerità” (Santillo, 2023, p. 140).

Si tratta di categorie centrali nel discorso socio-economico del M5S, soprattutto negli ultimi anni, come emerge anche da un importante documento programmatico interno redatto nel 2020 dal titolo *Dopo il Coronavirus. La cultura politica del Movimento 5 Stelle* (M5S, 2020). In esso, il M5S si proclama portavoce delle “classi lavoratrici a reddito medio-basso (dipendenti statali, privati, piccole e microimprese)”, mentre un’ispirazione economica definita come “decrecita programmata” (M5S, 2020, p. 29) riscoprirebbe la centralità dei “vecchi mestieri artigiani” (M5S, 2020, p. 12). Innestato su posizioni ideologiche che rifiutano nettamente qualsiasi opposizione capitale-lavoro<sup>5</sup>, l’interventismo statale nell’economia appare comunque centrale: il partito si batte per un’azione politico-economica incen-

---

<sup>5</sup> “Nella società futura ci sarà un riposizionamento etico dell’economia che salvaguarderà sia il capitale che il lavoro, toglierà terreno alle speculazioni private, guarderà all’autorità pubblica come a un giusto garante delle leggi economiche e della giustizia sociale. Ciò porterà all’assenza di lotta di classe e a una revisione in cui le parti collaboreranno senza squilibri egemonici e senza nessuna violenza” (M5S, 2020, p. 13).

trata su una peculiare “terza via [superando il neoliberismo americano e lo statalismo cinese] in cui i cittadini avranno un ruolo centrale; lo Stato avrà il potere di dirigere e coordinare tutte le attività; la tensione al bene collettivo non escluderà la produzione privata di beni; i cittadini potranno controllare la qualità dell’operato dei loro rappresentanti eletti nei vari livelli istituzionali” (M5S, 2020, p. 18).

Avendo in mente questa precisa declinazione del concetto di ‘populismo’, non sorprende, quindi, che il M5S sia stato interpretato come populismo in forma “pura” (Coticchia e Vignoli, 2020): e ciò proprio perché il M5S si allontana dal radicalismo ideologico con cui il populismo viene spesso (analiticamente ed empiricamente) equiparato. Come ha sostenuto Drake (1992, p. 40), concentrandosi sul contesto latinoamericano: “I gruppi di destra sferzavano i populistici come demagoghi che stimolavano eccessive aspettative di massa e inflazione. Allo stesso tempo, i gruppi di sinistra denunciavano i populistici come ciarlatani che ingannavano i lavoratori [cioè il “popolo”] e li spingevano ad accontentarsi delle riforme invece di [alimentare il conflitto di classe]”. Non sono forse queste considerazioni che fotografano perfettamente il modo in cui i concorrenti politici si rivolgono al M5S all’interno del sistema partitico italiano contemporaneo?

### *3. Conclusioni. Il lavoro e l’elefante nella stanza: la questione ambientale*

Per concludere: nell’Italia attuale, rimangono ancora in sella, nonostante un contesto politico-discorsivo che sembra ricondurre il sistema partitico alla ricostituzione del bipolarismo tipico della c.d. Seconda Repubblica, per lo meno due visioni economiche riconducibili a diverse declinazioni del comples-

so e variegato fenomeno noto come ‘populismo’. Da un lato, una visione ispirata al *producerism*, ma anche da una rinnovata attenzione ai (o accettazione dei) vincoli macroeconomici, anche con il fine di legittimare o motivare un freno alle domande salariali. Dall’altro, una visione ispirata alla ‘giustizia sociale’ ma al tempo stesso del tutto attenta ad evitare conflitti di classe, attraverso l’uso della leva del deficit. Ognuna delle due visioni viene in qualche modo contrastata all’interno dei rispettivi campi: da un lato, i posizionamenti massimalisti della Lega, nel tentativo (al momento poco fortunato) di sfidare ‘da destra’ il partito di Meloni in ambito economico e soprattutto culturale; dall’altro, l’equilibrisimo del Partito Democratico oggi guidato da Elly Schlein, che cerca di accreditarsi come ‘pivot’ del progetto di ricostituzione del perimetro del passato governo ‘giallo-rosso’ (eventualmente con Calenda in sostituzione di Renzi).

Il citato dibattito sul Superbonus aiuta peraltro anche a ricordare l’importanza della questione ambientale e delle sue conseguenze in termini di modello di sviluppo (e di struttura produttiva e del lavoro). Il *producerism* tipico delle destre ha anche una declinazione, per così dire, ‘estrattivista’, vòlta a contrapporre ambiente e sviluppo (Padoan e Zamponi, 2023). Di lì, il rifiuto di Meloni verso “interpretazioni ideologiche della transizione ecologica”<sup>6</sup>. Sulle *issues* ambientali si giocano battaglie insieme culturali e economiche, postmaterialiste e materialiste: in sintesi, i temi “green” non possono più essere *sic et simpliciter* inclusi, come fatto dalla letteratura accademica in materia nei passati vent’anni, all’interno della

---

<sup>6</sup> [https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2023/12/02/meloni-alla-cop28-serve-una-transizione-ecologica-non-ideologica\\_0dac2441-4872-484d-bbde-3f18569b4014.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2023/12/02/meloni-alla-cop28-serve-una-transizione-ecologica-non-ideologica_0dac2441-4872-484d-bbde-3f18569b4014.html). Accesso effettuato: 12 febbraio 2024.

dimensione GAL-TAN (Hooghe et al., 2002). Rappresentano invece temi centrali per il modello economico da perseguire, per le scelte macroeconomiche da compiere (anche e soprattutto in sede comunitaria), nonché per la relazione fra fattori produttivi (capitale e lavoro) e concezione del territorio. Ognuno dei due eterogenei ‘campi’ politico-partitici in lotta ha, su questi enormi temi, dei nodi e delle contraddizioni da sciogliere al proprio interno. Le ricadute sui temi del lavoro e del futuro industriale del Paese sono sotto gli occhi di tutti, e non sarà possibile rinnovare troppo a lungo, da parte del governo in carica, l'utilizzo di *frames* e battaglie meramente culturali-identitarie per spostare l'attenzione dalle conseguenze produttive sempre più imminenti.

### *Riferimenti bibliografici*

Allern, E., e Bale, T. (a cura di) (2017) *Left-of-Centre Parties and Trade Unions in the Twenty-First Century*. Oxford: Oxford University Press.

Anselmi, M. e Blokker, P. (a cura di) (2019) *Multiple Populisms. Italy as Democracy's Mirror*. London: Routledge.

Castillo, I., e Barrenechea, R. (2016) ‘Political incorporation (in Latin America). The concept, the variations, and the cases’, *Documentos de Trabajo ICSO*, 26/2016.

Collier, D. e Collier, R. (1991) *Shaping the Political Arena*. Princeton: Princeton University Press.

Coticchia, F. e Vignoli, V. (2020) ‘Populist parties and foreign policy: The case of Italy's Five Star Movement’, *The British Journal of Politics and International Relations*, 22(3), pp. 523-541.

Dornbusch, R., e Edwards, S. (a cura di) (1992) *The Macroeconomics of Populism in Latin America*. Chicago: Chicago University Press.

Drake, P. (1982) 'Conclusion: Requiem for Populism?'. In M.L. Conniff (a cura di) *Latin American Populism in Comparative Perspective*. Albuquerque: University of New Mexico Press.

Drake, P. (1992) 'Comment'. In R. Dornbusch e S. Edwards (a cura di), *The Macroeconomics of Populism in Latin America*. Chicago: Chicago University Press.

Hooghe, L., Marks, G., e Wilson, C. (2002) 'Does left/right structure party positions on European integration?', *Comparative Political Studies*, 35(8), pp. 965-989.

Hyman, R. (2001) *Understanding European Trade Unionism. Between Market, Class & Society*. Newbury Park: Sage Publications.

Ivaldi, G. e Mazzoleni, O. (2019). 'Economic Populism and Producerism: European Right-Wing Populist Parties in a Transatlantic Perspective', *Populism* 2(1), pp. 1-28.

Jackson, Ben (2013) 'Social democracy'. In M. Freeden e M. Stears (a cura di), *The Oxford Handbook of Political Ideologies*. Oxford: Oxford University Press, pp. 348-363.

Meloni, G. e Sallusti, A. (2023) *La versione di Giorgia*. Milano: Rizzoli.

Movimento 5 Stelle (2020) *Dopo il Coronavirus. La cultura politica del Movimento 5 Stelle*. Disponibile al link: <https://www.mondoperaio.net/rubriche/documenti/dopo-il-coronavirus-la-cultura-politica-del-movimento-cinque-stelle/>. Accesso effettuato: 12 febbraio 2024.

Mudde, C. (2008) *Populist Radical Right Parties in Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.

Otjes, S., Ivaldi, G., Jupskas, A., e Mazzoleni, O. (2018) 'It's not Economic Interventionism, Stupid! Reassessing the Political Economy of Radical Right-wing Populist Parties', *Swiss Political Science Review* 24(3), pp. 270-290.

Padoan, E. (2019) 'Part of the elite'? Anti-Austerity populism and trade unionism in Italy and Spain', *Revista de Estudios Políticos*, 186, pp. 137-170.

Padoan, E. (2024) 'Latin America'. In Y. Stavrakakis e G. Katsambekis (a cura di), *Research Handbook on Populism*. Edward Elgar Publishing, pp. 398-409.

Padoan, E. e Zamponi, L. (2023) 'Poisonous bubbles: the support for the League in the Prosecco region in Italy as a case of radical right-wing populism in a (wealthy) rural area', paper presentato alla conferenza "Territories and Identities, A Critical Perspective on Belonging", Scuola Normale Superiore, Firenze, 9-10 novembre 2023.

Rueda, D. (2007) *Social Democracy Inside Out. Partisanship and Labor Market Policy in Advanced Industrialized Democracies*. Oxford: Oxford University Press.

Santillo, A. (2023) *Superbonus 100% tutta la verità*. GFE.

Tassinari, A. (2022) 'Power or partisanship? Populist parties in power and social concertation. The case of the Italian yellow-green government, 2018-19', *Stato e mercato*, 42, pp. 231-259.



# Un'altra idea di politica. La fine del Dibattito pubblico in Italia

GIULIO CITRONI<sup>1</sup>

A fine marzo 2023 il Ministro alle Infrastrutture Salvini vara una riforma del Codice degli Appalti che contiene molte modifiche di cui danno ampiamente conto le cronache giornalistiche. Tra i vari interventi, però, uno riscuote pochissima attenzione mediatica: si tratta della sostanziale abolizione del Dibattito Pubblico (DP), istituto di democrazia deliberativa la cui breve e tormentata storia illumina alcune questioni rilevanti che toccano le istituzioni e gli attori del sistema politico italiano. In primis, l'annosa questione della realizzazione delle opere pubbliche, che dalla "Legge obiettivo" in poi vengono trattate come un'emergenza permanente (cfr. Lastrico, 2015); dall'altra parte, il rapporto tra partiti e partecipazione, e tra partecipazione "dal basso" e partecipazione "dall'alto" (cfr. Raffini e Viviani 2011). In questo contributo ricostruiamo brevemente la vicenda del DP in Italia, raffrontandola con l'esperienza francese da cui trae ispirazione, per evidenziare le contraddizioni tra un'idea di politica fondata sul dialogo

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università della Calabria.  
giulio.citroni@unical.it.

aperto e trasparente e una fondata su autorità e su negoziati a porte chiuse.

La letteratura più recente parla di una *policrisi* – economica, ambientale, sanitaria, internazionale – che attanaglia i sistemi politici di tutto il mondo a partire almeno dal 2008 (Lawrence et al., 2023) e che incrocia e aggrava la questione dei (*super-*) *wicked problems* (Alford e Head, 2017; Levin et al., 2012). L'accumularsi di problemi interconnessi, con soluzioni incerte e interessi contrapposti, e in cui mancano autorità centrali, pone in agenda l'imperativo di un approccio deliberativo: un approccio discorsivo basato su razionalità multiple ed emergenti, sull'interazione simbolica e la scoperta che allarga i confini della razionalità limitata, sull'integrazione di ragioni e retoriche, o sulla capacità trasformativa che può indurre a cambiamenti significativi di atteggiamenti e comportamenti nelle comunità interessate (v. per esempio Dryzek e Lo, 2015; Smith, 2001; Niemeyer, 2004; Schlosberg et al., 2017).

### *Il DP in Francia*

Tra le molte e diverse tecniche di ascolto attivo, interazione costruttiva e decisione partecipata che formano il vasto campo della democrazia deliberativa (Bobbio, 2004; Florida, 2017; Citroni, 2010), il Dibattito Pubblico (DP) ha una posizione preminente. Nella sua forma più conosciuta, ovvero il *Débat Public* previsto dall'ordinamento francese, vanta una storia ormai trentennale, un altissimo livello di istituzionalizzazione (legale, ma anche politica e sociale) e un impiego frequente e in continua espansione.

Gli elementi cardine del DP sono la trasparenza e l'apertura: in estrema sintesi, nelle fasi preliminari di un'opera o di un progetto il soggetto proponente è tenuto a pubblicare un dossier

completo e comprensibile, affinché la cittadinanza e gli attori sociali e politici possano esprimere le proprie osservazioni e dialogare tra loro e con il soggetto proponente attraverso incontri pubblici, gruppi di lavoro, piattaforme web ecc. I risultati del DP vengono analizzati e pubblicati da una Commissione indipendente che supervisiona tutto il processo; questi risultati non vincolano il soggetto proponente, che però è tenuto a giustificare pubblicamente qualunque scelta vorrà prendere.

Nell'esperienza francese, il DP nasce come evoluzione dell'inchiesta pubblica prevista dalla normativa nell'ambito della pianificazione e del governo del territorio: in maniera non dissimile dall'istituto delle "osservazioni" presente nell'ordinamento italiano, si trattava di un processo unilaterale, non dialogico, di trasmissione di commenti e proposte da parte della cittadinanza all'indirizzo dell'autorità a valle della pubblicazione di un piano di intervento. È a partire dall'insoddisfazione per questo strumento (Blatrix, 2007) che dagli anni '70-'80 si intensifica il dibattito e si introducono modifiche normative che culmineranno nel 1995 nella Legge Barnier sulla protezione dell'ambiente che introduce il DP. Decisivo per arrivare a questo traguardo, oltre all'avvicinamento dei Verdi all'area del governo socialista, è il conflitto nato nel 1990 intorno alla linea ferroviaria ad alta velocità LGV Méditerranée, che viene affrontato sperimentando la nomina di un collegio di esperti indipendenti, una negoziazione *multi-stakeholder*, e lo sviluppo di dossier da parte delle diverse parti in causa (Blatrix, 2007). Ulteriori rafforzamenti del DP avvengono nel 2002 con la legge sulla "democrazia di prossimità" e l'inserimento del principio di partecipazione nel codice dell'ambiente, e nel 2005 con la costituzionalizzazione di tale principio.

Ad oggi, dopo un'evoluzione quasi quarantennale, il DP francese risulta essere un processo:

- 1) obbligatorio per tutte le opere di valore superiore ad una data soglia, e facoltativo per ogni tipo di intervento o piano;
- 2) altamente istituzionalizzato, sia sul fronte legislativo, sia dal punto di vista politico-sociale dato l'alto livello di accettazione e partecipazione da parte dei diversi attori;
- 3) flessibile, data l'ampia gamma di strumenti adottabili per il processo di ascolto e interazione, e data l'estensione sempre maggiore dei suoi ambiti di effettiva applicazione;
- 4) indipendente, data la grande autonomia e prestigio della Commissione nazionale che garantisce la correttezza delle informazioni e l'imparzialità delle procedure.

### *La sperimentazione italiana*

Molto diversa è l'evoluzione che ha portato all'introduzione del DP in Italia, e molto diverso il punto di arrivo.

Una prima sperimentazione ha avuto avvio con la legge regionale toscana sulla partecipazione, emanata nel 2007 nell'ambito di un programma di riforme che puntavano a stimolare il coinvolgimento della cittadinanza in un territorio che viveva la crisi dello storico ruolo dei partiti di massa (Floridia, 2008). L'interesse a livello nazionale si sviluppa però solo nel 2011-2012 a partire dalla significativa recrudescenza del conflitto in Val di Susa intorno ai cantieri della TAV, in maniera non dissimile da quanto avvenuto vent'anni prima in Francia. Dal 2012 si susseguono proposte di istituzione del DP sia da parte di membri del governo "tecnico" guidato da Mario Monti, sia attraverso la presentazione di innumerevoli proposte di legge da parte di tutti i partiti presenti in parlamento – con la sola vistosa eccezione della Lega.

Le motivazioni addotte dalla prima proposta presentata in parlamento a firma dell'On. Saglia (MSI-PDL) nel giugno

2012 fanno riferimento al DP come a una misura che può aiutare a contrastare gli effetti della crisi economica perché contribuisce a garantire la speditezza e l'efficacia delle procedure di realizzazione delle opere pubbliche, contrastando tra l'altro un "uso strumentale dei movimenti di protesta per orientare il consenso". Similmente, nell'ottobre dello stesso anno, il governo approverà un disegno di legge – mai arrivato alle Camere – che alla voce "Semplificazione e accelerazione delle infrastrutture" prevede forme di "consultazione pubblica ispirata al modello francese del *débat public*." In entrambi i casi, il DP viene previsto per le "opere strategiche" e associato alla semplificazione dei processi autorizzativi.

Nel 2016, con il governo Renzi e il Ministro alle infrastrutture Delrio, si approva l'introduzione del DP nell'ordinamento italiano all'interno del "Codice degli appalti", stavolta alla voce "Trasparenza nella partecipazione di portatori di interessi e dibattito pubblico". La definizione delle opere soggette a DP e delle procedure di svolgimento dello stesso viene rimandata a un successivo decreto che vedrà la luce due anni dopo, ad opera del governo guidato da Gentiloni. Si devono aspettare però ancora due anni e mezzo (gennaio 2021, a cavallo tra il secondo governo Conte e il governo Draghi) perché venga nominata e insediata la Commissione nazionale per il dibattito pubblico (CNDP), requisito indispensabile per l'avvio effettivo dei primi DP. Nel frattempo sono già intervenuti alcuni aggiustamenti normativi, tra cui – di nuovo per garantire la speditezza delle opere strategiche, in questo caso per la ripresa post-COVID – una "scappatoia" che rende facoltativo il DP su richiesta della Regione.

Quando il dibattito pubblico diventerà operativo nel 2021, diversi limiti già segnalati dagli esperti saranno confermati nella pratica. Innanzitutto, la CNDP, nonostante il suo ruolo di supervisione e garanzia, non è concepita come un'autorità indipendente, ma è invece ospitata dal Ministero delle Infra-

strutture – che nella maggior parte dei casi è impegnato nel processo come parte in causa. In secondo luogo, la Commissione stessa è fortemente carente di personale e di finanziamenti: per i primi due anni, durante i quali si sono svolti quasi venti DP, la Commissione non disponeva infatti di alcun budget. In terzo luogo, la legge stabilisce che a coordinare ogni DP, cioè a progettare e guidare le attività, debba essere un/a dirigente ministeriale – tuttavia, non vi sono competenze di questo tipo nella funzione pubblica, e tutti i coordinatori e le coordinatrici sono state reclutate sul mercato. Infine, la tendenza a privilegiare l’accelerazione delle procedure rispetto a discussioni articolate è chiaramente visibile nei tempi molto stretti imposti ai DP: nella procedura “ordinaria”, la Commissione ha solo 15 giorni per reagire al dossier del progetto che sarà utilizzato per informare il pubblico, e può respingerlo o fare osservazioni solo una volta; per i progetti PNRR, questo termine è dimezzato a “7,5 giorni”. Allo stesso modo, nei progetti PNRR l’intero dibattito deve durare solo 45 giorni.

Sotto il governo Draghi (ancora una volta “tecnico”, non partitico), e soprattutto sotto gli auspici del Ministro alle infrastrutture Giovannini, sembrava avviarsi un processo di consolidamento e istituzionalizzazione che prevedeva tra l’altro un sostanzioso finanziamento della Commissione, previsto per legge all’inizio del 2022.

L’intero sistema del DP, tuttavia, è stato sostanzialmente smantellato entro la fine dello stesso anno. Con la nomina di Salvini – leader dell’unico partito che non ha mai sostenuto il DP in Parlamento – a Ministro delle Infrastrutture del governo Meloni, si arriva in breve a una riforma della legislazione sui contratti pubblici che elimina la Commissione nazionale per il dibattito pubblico e lascia in vita il DP solo come consultazione online con gli stakeholder organizzati – escluden-

do così qualsiasi forma di partecipazione dei singoli cittadini e dei comitati spontanei.

### *Conclusioni*

L'evoluzione del DP in Italia sembra caratterizzata da alcune falle che ne hanno decretato l'esito sostanzialmente fatale. In primo luogo, nella fase di agenda setting il DP si trova incardinato nell'ambito delle opere pubbliche, ambito in cui le priorità di speditezza e "cantierabilità" sono ben più pressanti di quelle di inclusione e trasparenza, a differenza che nelle politiche ambientali entro le quali il DP è emerso in Francia. Da questo imprinting è discesa una continua negoziabilità del valore deliberativo del DP, che è stato reso facoltativo di fronte all'emergenza economica post-COVID e compresso nei tempi di fronte alle esigenze di attuazione del PNRR.

In secondo luogo, risulta debolissima l'istituzionalizzazione del DP sia dal punto di vista normativo-istituzionale che dal punto di vista politico-sociale. Alla lunghissima gestazione (quasi dieci anni dalle prime proposte di legge all'insediamento della CNDP) non ha fatto seguito una messa in opera stabile e in grado di perdurare: si pensi in particolare all'assenza di risorse della Commissione e al suo incardinamento nel Ministero, o all'assenza di un investimento incisivo nella formazione dei/delle dirigenti pubbliche. D'altra parte, partiti e gruppi sociali non sembrano aver riconosciuto nel DP uno strumento efficace di partecipazione e risoluzione dei conflitti: il silenzio con cui è stata accolto il sostanziale smantellamento del DP nel 2023 è stato rotto quasi solo da associazioni e gruppi direttamente interessati alle pratiche di facilitazione dei processi decisionali o nel monitoraggio civico. Se il DP è stato promosso e alimentato prevalentemente da governi tecnici (sia quello di Monti, che ha avviato la messa in agenda, sia quello

di Draghi, che per primo ha stanziato risorse per la CNDP) i partiti politici sembrano invece nutrire un bisogno di gestire i conflitti in altre sedi – che saranno necessariamente meno inclusive e meno trasparenti del DP.

### *Riferimenti bibliografici*

Alford, J., e Head, B.W. (2017) ‘Wicked and less wicked problems: a typology and a contingency framework’, *Policy and Society*, n. 3/2017, pp. 397-413.

Bobbio, L. (2004) *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*. Napoli / Roma: Edizioni Scientifiche Italiane.

Citroni, G. (2010) *Mai più soli! Note sulla democrazia partecipativa*, Acireale / Roma, Bonanno.

Dryzek, J.S., e Lo, A.Y. (2015) ‘Reason and rhetoric in climate communication’, *Environmental Politics*, n. 1/2015, pp. 1-16.

Florida, A., (2008) ‘Democrazia deliberativa e processi desionali: la legge della Regione Toscana sulla partecipazione’, *Stato e Mercato*, n. 1/2008, pp. 83-110.

Florida, A., (2017) *Un’idea deliberativa della democrazia. Genealogia e principi*. Bologna: Il Mulino.

Lastrico, V., (2015) ‘L’eccezione come regola. Il ruolo della Legge Obiettivo per la Torino-Lione’, *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, n. 3/2015, pp. 279-308.

Lawrence, M., Homer-Dixon, T., Janzwood, S., Rockstrom, J., Renn, O., e Donges, J.F. (2023) ‘Global Polycrisis: The causal mechanisms of crisis entanglement’, *Cascade Institute Technical Papers*, n. 2023.

- Levin, K., Cashore, B., Bernstein, S. e Auld, G., (2012) *Overcoming the tragedy of super wicked problems: constraining our future selves to ameliorate global climate change*, in *Policy Sciences*, n. 2/2012, pp. 123-152.
- Niemeyer, S., (2004) 'Deliberation in the Wilderness: Displacing Symbolic Politics', *Environmental Politics*, n. 2/2004, pp. 347-372.
- Raffini, L. e Viviani, L., (2011) 'Il buio oltre i partiti? Partecipazione dal basso e partecipazione istituzionale ai tempi della politica reticolare', *SocietàMutamentoPolitica*, n. 3/2011, pp. 19-51.
- Schlosberg, D., Collins, L.B. e Niemeyer, S., (2017) 'Adaptation policy and community discourse: risk, vulnerability, and just transformation', *Environmental Politics*, n. 3/2017, pp. 413-437.
- Smith, G., (2001) 'Taking Deliberation Seriously: Institutional Design and Green Politics', *Environmental Politics*, n. 3/2001, pp. 72-93.



# Sfera pubblica e “società invertebrata”

GIACOMO BOTTOS<sup>1</sup>

Il caso italiano può rappresentare in molti ambiti un punto di osservazione interessante per leggere cambiamenti più generali. In esso peculiarità storiche, politiche e sociali generano fenomeni che, se presentano spesso caratteri singolari ed estremizzati, proprio in questa forma mostrano e talvolta anticipano tendenze generali, che possono essere osservate come in uno specchio al tempo stesso deformante e rivelatore.

Nelle difficoltà che la democrazia italiana affronta si possono così cogliere elementi utili a interpretare i tratti di un affaticamento più generale che le democrazie occidentali sperimentano in una congiuntura storica segnata da profondi mutamenti. Per delineare i caratteri di tale difficoltà, tuttavia, non è sufficiente soffermarsi esclusivamente sul piano istituzionale, ma occorre piuttosto guardare alle dinamiche sociali e soprattutto alle interazioni tra società e istituzioni.

Uno spunto iniziale per tali riflessioni può venire dal rapporto CENSIS 2023, che descrive la crisi di un “meccanismo di vita sociale” che anteponeva “lo sciame allo schema, l’arrangiamento istintivo al disegno razionale” (Censis, 2023,

---

<sup>1</sup> Direttore *Pandora Rivista*.  
direttore@pandorarivista.it.

p. 3). Si tratta di un meccanismo che per lungo tempo ha avuto un ruolo significativo nello sviluppo italiano. Un meccanismo segnato da grossi limiti, legato ad alcune storiche debolezze dell'economia – si pensi ad esempio alla limitata dimensione d'impresa e alle sue implicazioni in termini di innovazione e investimenti di lungo periodo – e della società italiana – con la sua tendenza all'individualismo e alla frammentazione –, che è sembrato tuttavia a lungo potersi inserire in maniera relativamente efficace nel contesto di una globalizzazione che fino al 2007-2008 mostrava una almeno apparente stabilità. Le radici della fase di *policrisi* (Tooze, 2022) in cui ci troviamo immersi possono essere trovate già ai tempi della crisi economico-finanziaria scoppiata allora, alla quale hanno fatto seguito numerosi altri sconvolgimenti (crisi dell'euro, destabilizzazione del quadro internazionale, terrorismo, pandemia, guerre), con la connessa profonda ridefinizione dei caratteri della globalizzazione (Ottaviano, 2022; Desiata e Picotti, 2022). Questo contesto ha reso sempre più fragili ed esposti a shock paesi, come l'Italia, nei quali una strategia di sistema è debole o assente.

Se sul piano economico il tessuto produttivo italiano riesce tuttora a esprimere risultati di rilievo<sup>2</sup>, questi elementi non trovano riscontro in una prospettiva strategica che sia in grado di affrontare le molteplici debolezze del Paese. L'accrescersi della conflittualità a livello internazionale – con spinte volte alla revisione o al riorientamento dell'ordine glo-

---

<sup>2</sup> Presentano un significativo interesse i dati riportati da Paolo Bricco sulla base delle elaborazioni presentate da Sergio De Nardis in una relazione alla Società italiana di economia e politica industriale secondo cui, nella classe dimensionale compresa tra i 10 e i 249 addetti il valore aggiunto per addetto è superiore di un terzo rispetto al dato analogo tedesco (Bricco, 2023, p. 15).

bale –, la crescente rilevanza di considerazioni relative alla tutela della sicurezza nazionale (Aresu, 2020) e più in generale il crescente esplicito riconoscimento della rilevanza di considerazioni non esclusivamente economiche (si pensi ad esempio alla ridefinizione delle filiere secondo la logica del *friendshoring*, alle decisioni relative alla transizione ecologica, alla gestione della fase della pandemia e della complessa uscita da essa) pongono le società e le istituzioni di fronte a sfide complesse e di non facile gestione. Esclusa ogni ipotesi di “pilota automatico” la nuova situazione richiederebbe un surplus di progettualità e di visione. Da questo punto di vista la situazione italiana si presenta come particolarmente negativa. Il deficit di progettualità e di capacità di collaborazione intorno a obiettivi condivisi, sia a livello istituzionale che diffuso, è stato riconfermato dal sostanziale fallimento dell’esperienza del PNRR. Il problema si pone tanto in termini di articolazione di una visione prospettica che di presenza di soggetti dotati delle dimensioni, della conoscenza e della motivazione per agire in questo senso, quanto infine per la capacità e la disposizione alla cooperazione, necessaria a questo fine.

Ma se le criticità in Italia si presentano come particolarmente significative e pronunciate, le difficoltà di proporre una nuova dinamica di sviluppo espansiva e attrattiva riguardano, in misura maggiore o minore, le democrazie occidentali nel loro complesso. Ad apparire particolarmente problematico in questa fase è il raggiungimento di un equilibrio virtuoso tra componente orizzontale e verticale – tra consenso, spinte e istanze sociali da un lato e prospettiva, coerenza strategica e compatibilità con il contesto dall’altro –. Se da un lato si tratta di una questione che i sistemi democratici hanno sempre dovuto strutturalmente affrontare, oggi essa appare particolarmente cogente sia per la fase di cambiamento in corso che per la sfida egemonica lanciata dai sistemi non democratici.

Questa esigenza non sembra tuttavia trovare risponidenza in un contesto che sembra andare in una direzione profondamente differente. La scarsa legittimazione delle classi dirigenti si lega a cicli politici estremamente rapidi, con una veloce crescita del consenso e una sua altrettanto rapida consumazione<sup>3</sup>. Tale consenso viene spesso ottenuto anche attraverso atteggiamenti antipolitici che erodono il già ridotto senso delle istituzioni e la solidità di queste ultime. Parallelamente la crescente polarizzazione riduce il riconoscimento reciproco tra le forze politiche, rendendo minimo il perimetro delle progettualità che possano rappresentare un patrimonio condiviso proprio di schieramenti diversi. Da questo punto di vista ancora una volta è paradigmatico il caso italiano, con la vorticosa alternanza di nuove leadership e formule politiche, la forte presenza di spinte e suggestioni antipolitiche nel discorso pubblico, la difficoltà di mettere a fuoco un nucleo di priorità condivise.

Ma, a fronte di una tale situazione non sembrano emergere proposte alternative davvero in grado di incidere su questi fattori di debolezza. Non si è, cioè, solamente di fronte a un insoddisfacente funzionamento del sistema politico, ma anche ad una difficoltà da parte della società di produrre forze e idee alternative. Si potrebbe, da questo punto di vista, con riferimento alla relazione con il sistema istituzionale, parlare di una *società invertebrata*, dove la metafora della vertebrazione allude alla necessità di un equilibrio tra dinamismo sociale e struttura istituzionale in grado di dare respiro, profondità e continuità a tale dinamismo, creando le condizioni di possibi-

---

<sup>3</sup> La scarsità del tempo a disposizione per la formazione della leadership e la realizzazione di programmi di lungo periodo è un cruciale fattore di debolezza delle democrazie occidentali secondo Funicello (2023).

lità perché un modello socio-economico possa durare e svilupparsi nel tempo in un contesto complesso. Nei "trenta gloriosi" era stato proprio questo uno dei non trascurabili fattori di successo delle democrazie. Se da un lato la dinamica sociale appare incapace di produrre spinte di rinnovamento che abbiano la forza necessaria per rigenerare il sistema, dall'altro la classe politica sembra rispecchiare in larga parte questi caratteri della società, mostrando un'autoreferenzialità e, a sua volta, una scarsa capacità di svolgere un ruolo di attivazione e promozione di dinamiche di partecipazione e di sviluppo. Da questo punto di vista lo stilema populista della contrapposizione tra popolo ed élite non fa altro che esprimere e cristallizzare questa situazione di reciproca alterità e incapacità di innescare una relazione virtuosa che sarebbe segnata da uno scambio espansivo tra consenso, legittimazione e produzione di dinamiche di sviluppo. Il populismo si presenta allora come un sintomo della crisi del meccanismo di formazione della volontà politica e, al contempo, dei meccanismi di collegamento di tale volontà politica con le dinamiche sociali.

Centrali in questo processo sono le tendenze che interessano la sfera pubblica, oggetto di un processo di disgregazione che ha radici socio-economiche, tecnologiche e mediatiche. Al tempo stesso la sfera pubblica è il luogo in cui si può potenzialmente rintracciare una leva su cui agire per imprimere una direzione differente al processo. Le dinamiche di circolazione e diffusione della conoscenza svolgono infatti un ruolo cruciale nel determinare la risposta – più o meno virtuosa – di un sistema socio-politico a una fase di crisi. In particolare è cruciale la capacità di coniugare virtuosamente i saperi necessari a dare una corretta lettura del contesto e della fase storica, la conoscenza effettiva della realtà del Paese e delle sue risorse e la consapevolezza e gli interessi della cittadinanza e delle forze sociali. Solo l'adeguatezza culturale delle classi dirigenti e

l'equilibrio tra dimensione orizzontale e verticale a cui si accennava può garantire la convergenza di questi elementi. Ma a sua volta è il corretto funzionamento della sfera pubblica a permettere e facilitare questo processo. Anche in questo ambito, tuttavia, ci troviamo di fronte a dinamiche che appaiono disfunzionali in molteplici sensi e direzioni.

Sul piano culturale si è di fronte ad una marcata segmentazione degli ambiti di produzione e circolazione della conoscenza. Chi detiene saperi e competenze specialistiche non ha di fronte a sé forme davvero efficaci di interazione con il mondo mediatico, nonché con quello politico e istituzionale. L'esperienza della pandemia ha mostrato con evidenza il carattere patologico che questo tipo di interazioni può assumere. La separatezza dell'esperto rispetto al dibattito pubblico da un lato e la mediatizzazione della sua figura dall'altro esprimono la medesima difficoltà a declinare in modo contemporaneo la figura dell'intellettuale (Caravale, 2023; Casse, 2021)<sup>4</sup>. Spesso manca, cioè, una modalità con la quale il mondo intellettuale possa influire e interagire con ambiti diversi da se stesso senza accettare logiche ad esso estranee, ovvero senza politicizzarsi *tout court* o adeguarsi alla dinamica della personalizzazione mediatica. Questa impossibilità è profondamente legata alla scarsa qualità del dibattito pubblico, segnato da semplificazione, polarizzazione ed elusione di temi cruciali per il futuro della società.

Un altro aspetto dell'insufficienza del dibattito pubblico riguarda la carenza delle culture delle principali forze politiche. Ai partiti e ai movimenti politici spesso manca una cultura politica che consenta loro di interpretare efficacemente il contesto in cui operano e impostare una adeguata linea di

---

<sup>4</sup> Vedi anche il numero de «Il Mulino», 1/2022, dedicato a *La vocazione intellettuale*.

azione. Si parla naturalmente di culture politiche non solo in senso strettamente culturale ma in stretta relazione con i meccanismi concreti di formazione di una classe dirigente e delle infrastrutture e dei meccanismi che possano tradurre tale cultura in azioni concrete. Se le culture politiche non si articolano adeguatamente nella loro differenza, al tempo stesso faticano a convergere su alcuni punti fondamentali che possano essere considerati come condivisi, che siano il nucleo di un “interesse nazionale” che possa essere tutelato pur nel mutare dei contesti politici. Si tratta anche qui di un fenomeno particolarmente evidente in Italia, che è però anche il segno di una difficoltà generale, di un contesto di polarizzazione sempre crescente che rappresenta uno dei maggiori punti di debolezza delle democrazie.

Tutte queste problematiche vanno poi viste anche in relazione alla conformazione del sistema mediatico. Oltre alle distorsioni legate al mezzo televisivo risultano particolarmente rilevanti – e foriere di ulteriori sviluppi futuri legate alla diffusione delle applicazioni dell’intelligenza artificiale – le implicazioni della digitalizzazione. Le trasformazioni legate alle piattaforme tecnologiche catalizzano, accelerano e accentuano, pur non causandole univocamente e deterministicamente in ultima istanza, trasformazioni descrivibili attraverso l’idealtipo della *bubble democracy* (Palano, 2020) che, rispetto al modello della “democrazia del pubblico” vede proprio la fine tendenziale del pubblico stesso come compagine idealmente unitaria. Un modello che tende a frammentare lo spazio pubblico in *echo chamber* e in discorsi non comunicanti tra loro crea, da un punto di vista antropologico, culturale e di discorso, una base assai poco idonea allo sviluppo di un dialogo e di interazioni democratiche proficue, che possano condurre alla costituzione di una società plurale e densa di relazioni, in grado di stimolare e influenzare la politica. Si ritorna qui, da un altro punto di osser-

vazione, a quella “società invertebrata” – e incapace di strutturarsi e darsi forma – a cui prima si accennava.

La sfera pubblica non è dunque in grado di svolgere il proprio ruolo propulsivo e generatore di progettualità e innovazioni per ragioni di ordine culturale e strutturale, legate alla conformazione dello spazio mediatico e tecnologico. A queste andrebbero aggiunte ragioni di ordine sociale, legate alla crisi del ceto medio e alla struttura demografica della società, in cui il peso delle nuove generazioni nella società tende a conferire loro una sempre minore rilevanza, con comprensibili implicazioni in termini di scarsa tendenza all’innovazione e al dinamismo.

Da una tale analisi non sembrerebbe emergere un quadro incoraggiante per il futuro delle democrazie. Non è tuttavia impossibile immaginare una strutturazione diversa dello spazio pubblico, nella quale le modalità di interazione tra mondo intellettuale, media e istituzioni possano essere differenti. Porsi nell’ottica della definizione delle caratteristiche di una sfera pubblica che si sottragga a queste criticità può aprire un campo di riflessione e di sperimentazione interessante e promettente, che può forse contribuire a suggerire qualche possibile linea di uscita dal campo di crisi molteplici in cui ci troviamo immersi.

### *Riferimenti bibliografici*

Aresu, A. (2020). *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*. Milano: La Nave di Teseo, 2020.

Bricco, P. (2023) ‘Pmi italiane leader d’Europa. Ma la capacità produttiva crolla’, *Il Sole 24 Ore*, 31 dicembre, n. 359.

Caravale, G. (2023) *Senza intellettuali. Politica e cultura in Italia negli ultimi trent’anni*. Roma-Bari: Laterza.

Cassese, S. (2021) *Intellettuali*. Bologna: Il Mulino.

Censis (2023) *57° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2023*. Milano: Franco Angeli.

Desiata, E., e L. Picotti, L. (2022) ‘La globalizzazione nel grande (dis)ordine geopolitico: quali cambi di paradigma? Intervista a Marco Magnani’, *Pandora Rivista*, 2/2022, Globalizzazione a pezzi?, pp. 34-41.

Funciello, A. (2023) *Leader per forza. Storie di leadership che attraversano i deserti*. Milano: Rizzoli 2023.

Ottaviano, G. (2022) *Riglobalizzazione. Dall’interdipendenza tra Paesi a nuove coalizioni economiche*. Milano: Egea.

Palano, D. (2020) *Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*. Brescia: Morcelliana Scholé.

Tooze, A. (2022) ‘Welcome to the world of the polycrisis’, *Financial Times*, 28 ottobre. Disponibile al link: <https://www.ft.com/content/498398e7-11b1-494b-9cd3-6d669dc3de33>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.



# La differenza tra vedere e pensare. Il ritorno della politica e il ruolo dell'informazione

PIERO VIETTI<sup>1</sup>

In questo intervento proverò a tratteggiare la cornice in cui si muovono media e comunicazione democratica oggi, a individuare le linee di tensione e a suggerire un possibile punto di sintesi. Lo farò da una posizione che ha molti limiti e pochi privilegi, quella del giornalista che osserva e vive queste dinamiche.

Se devo individuare una linea di tensione, se non di frattura, che attraversa gli ultimi anni della storia politica e comunicativa, italiana e non solo, è quella che separa “mondo vissuto” e “mondo pensato”, il “vistocongliocchi” e il “sentitodire”, per usare le categorie di Stefano D'Arrigo, recentemente riutilizzate da Giovanni Orsina per analizzare la stagione del populismo.

Arriviamo da anni in cui i media cosiddetti mainstream hanno raccontato per molti versi un mondo a tratti inesistente, ideale, spesso imponendo una narrazione dall'alto e incanalando il dibattito quasi a senso unico su grandi temi come i diritti, l'ambiente, la salute, le migrazioni, l'identità. Hanno

---

<sup>1</sup> Giornalista *Tempi*.  
piero.vietti@tempi.it.

ciò presentato un “mondo pensato” in cui chi si discosta dalla verità proclamata non dovrebbe avere diritto di parola, o quasi, e deve essere delegittimato agli occhi di tutti. Così facendo, però, hanno perso il contatto con la realtà, e “non hanno visto arrivare” (una formula divenuta famosa con la vittoria di Elly Schlein alle primarie del Partito democratico in Italia) molti fenomeni politici e sociali dirompenti: per citare i più emblematici, la vittoria di Donald Trump nel 2016, la Brexit e, più in piccolo, gli exploit elettorali del M5s.

“Fake news” e “post verità” sono state le parole d’ordine per raccontare lo sconquasso vissuto dal mondo dell’informazione negli ultimi anni. In alcuni casi, però, la lotta alla disinformazione è diventata disinformazione essa stessa, per cui tutto ciò che usciva dalla versione “ufficiale” era da considerare fake news. Un media deve dare la sua linea, dire come la pensa, e dare una visione “di parte”. Anche chi si propone ai lettori come mero raccontatore di “fatti” lo fa, anche solo scegliendo di quali argomenti parlare e a quali notizie dare la priorità. Il problema nasce quando un editore fa passare questo suo raccontare i fatti, come “verità”.

Chi fa il giornalista sa che il concetto di verità è scivoloso, e un lettore dovrebbe sapere che se cerca la Verità non deve chiederla ai media. Su questo punto invece è stata fatta confusione, arrivando a definire “disinformazione” notizie sgradite o opinioni contrarie alle proprie: per ogni media, o quasi, gli altri media fanno disinformazione. C’è una narrazione “giusta” che va mantenuta a tutti i costi, chi non la segue deve essere delegittimato.

Questa delegittimazione ha fatto vittime illustri, prima tra tutti la politica. Le scelte fatte dalla politica durante i due anni di pandemia hanno mostrato chiaramente la sua crisi profonda. Dall’uso del Comitato tecnico scientifico fino alla scelta di Mario Draghi come presidente del Consiglio, ogni deci-

sione presa dalla politica è stata fatta per continuare a proteggersi mandando avanti tecnocrati ed esperti. La politica non è stata uccisa da istituzioni sovranazionali, tecnocrati e esperti, si è suicidata. Aveva spazi e poteva difenderli, non lo ha fatto e si è anzi consapevolmente ritirata, salvo poi lamentarsi perché quegli spazi sono stati occupati da altri poteri. Tuttavia, nonostante un'offerta molto povera, restava una grande domanda di politica. E se c'è la domanda, l'offerta prima o poi si crea.

L'occasione per il ritorno della politica è stata la crisi ucraina. Di fronte all'aggressione russa si è tornato a parlare di valori, di equilibri geopolitici, di energia, di confini, di ambiente... Temi che singolarmente possono essere affrontati con un approccio tecnico, ma non nel loro insieme: per questo serve la politica.

Dopo anni di "mondo pensato" abbiamo visto il ritorno del "mondo vissuto", con tutti i pericoli che questo comporta, dal cosiddetto "voto di pancia" al populismo passando per il complottismo.

Ma se gli "uomini qualunque" si aggrappano al "mondo vissuto" è perché non si fidano più di quelli che sono stati presentati come i sacerdoti del "mondo pensato", siano essi scienziati, tecnici, burocrati o politici, dai quali si sentono sociologicamente e antropologicamente non soltanto distanti, ma anche respinti.

Questo perché, come detto, esiste uno iato tra il "vistocongiocchi" e il "sentitodire", cioè tra l'esperienza diretta che si fa delle cose e ciò che si apprende perché comunicato da altri. Il populismo ha avuto fortuna perché una larga fetta della popolazione mondiale, sentendosi esclusa dalla globalizzazione, s'è ribellata a un'ideologia (il globalismo) che voleva convincerla che sarebbe stato vantaggioso per tutti uniformarsi a

un unico stile di vita: più moderno, più tollerante, più fluido, più interconnesso. Un mondo “pensato” da una élite di esperti e competenti ha cercato di imporsi su un mondo “vissuto” da una maggioranza.

L'Italia arriva da anni di politica debole, ora che è tornata è fisiologico che faccia fatica a essere forte. La politica però ha a che fare con persone che si aggrappano al “mondo vissuto”.

Il fossato tra il “vedere” e il “pensare” è stato scavato soprattutto dalla cultura progressista, per la quale chi “vede” e basta è “sbagliato”, da considerare meno. Si è così aperta una falla fra le prescrizioni morali dei media e la realtà quotidiana vissuta dai singoli – che ovviamente non ha valore generale –, una falla che non è da sottovalutare.

Una delle conseguenze più evidenti di questa frattura è l'estremismo, che è diventato la malattia del nostro opinionismo. Si prenda a titolo esemplificativo il tema dell'ambiente, dove le posizioni opposte ed estreme bloccano il dibattito: sul clima, le due fazioni a cui viene dato mediaticamente più spazio – gli apocalittici e gli indifferenti – dicono di fatto entrambe che non si può fare nulla, o perché è troppo tardi o perché non c'è nessun pericolo. Così facendo ognuna rafforza dal suo versante gli effetti della «tirannia dell'emergenza» e affida alle élite politiche o agli interessi costituiti il potere sottraendolo alla democrazia, cioè al dibattito informato dei cittadini. Lo sfruttamento politico-mediatico dell'ultima emergenza di turno conferma nell'opinione pubblica i suoi già non pochi pregiudizi, mentre ciò che serve è proprio provare ad abatterli.

Come abatterli? Come ridurre la frattura tra mondo vissuto e mondo pensato? Perché l'uomo dei nostri giorni non sia lasciato solo in questa verifica alla mercé dei tiranni del sentitodire (il cosiddetto “pensiero unico”) o dei saltimbanchi del visto-

congiocchi (i complottisti), è necessario che egli viva in comunità in cui il suo giudizio sulle cose che vede e sente possa essere confrontato, corretto, indirizzato, così da essere libero e fecondo. Tenere insieme le cose e le persone è il primo segno che non ci siamo arresi a vivere a nostra insaputa.

Come si tengono insieme? È ancora Giovanni Orsina a ricordare che, come diceva Pier Paolo Pasolini, l'Italia è un paese di piccole patrie, di tribù, comunità. Un paese che non è fatto per la disintermediazione, in cui il rapporto del singolo con lo stato non è verticale. Ecco perché è fondamentale riprendere il ruolo dei corpi intermedi. Scrive il sociologo Pier Paolo Bellini: «Oggi, se la nostra vita quotidiana è inevitabilmente ricca di esperienze “intermedie” (gli amici, le associazioni, le relazioni affettive, la famiglia, ecc.), risulta però sempre più complicato capire o definire che rilevanza esse possano o debbano avere a livello interpersonale, sociale, civile e anche politico». Alexis de Tocqueville diceva che nei paesi democratici «la scienza dell'associarsi è madre di tutti gli altri progressi», e il filosofo francese Emmanuel Mounier diceva che «l'uomo è solido solo sotto forma di leghe». Le «comunità di vita», come vengono definite da Peter Ludwig Berger e Thomas Luckmann, sono il luogo preposto alla creazione del “senso” delle cose: sono queste comunità, infatti, che assicurano quello spazio potenzialmente “libero e fecondo” dell'attività dell'individuo, uno spazio in cui le informazioni “ufficiali”, “indiscutibili”, vengono invece «selezionate, rigettate e adattate alle circostanze individuali».

Secondo il filosofo e matematico Nicholas Nassim Taleb, la modernità ci ha inculcato «l'idea che esistano solo due entità: l'individuo e la collettività universale. In questo senso, quando ti metti in gioco lo fai solo per te, per l'entità elementare. La realtà, però, è che ciascuno di noi si mette in gioco come parte di un gruppo più ampio: una famiglia, una comunità,

una tribù, una confraternita. Più ampio, ma assolutamente non universale». La società civile «matura nelle città, nei quartieri», dice il politologo Lorenzo Castellani. «Se a livello nazionale e sovranazionale ormai i giochi sono fatti, è ancora possibile ridare importanza alla dimensione locale». È l'idea sempre attuale della sussidiarietà.

Infine, non bisogna avere paura del conflitto: la politica serve a far convivere in modo civile idee, modi di vita e preferenze diverse. L'illusione tecnocratica di trovare una soluzione che neutralizzi ogni conflitto porta all'annullamento della politica. Che dunque non deve avere paura di valorizzare questi "luoghi di senso", così come i media non devono dimenticarsi della loro esistenza, preoccupandosi meno di dare prescrizioni morali, e provare a diventare anche loro una sorta di corpo intermedio, offrendo criteri per giudicare la realtà quotidiana. Come detto da Vittorio Emanuele Parsi, «non c'è bisogno di chi ti spiega le cose, ma di chi aiuti a rimetterti in sintonia con le cose».

# SCENARIO INTERNAZIONALE



# La politica estera del governo Meloni: tra pragmatismo ed euroscetticismo

CARLO MUZZI<sup>1</sup>

Un rapporto complesso con l'Unione europea ed una politica estera che pare saldamente atlantista, ma non così convintamente europeista. È tempo di un primo bilancio a circa un anno e mezzo dalla vittoria del centrodestra alle elezioni politiche del 25 settembre 2022. C'è chi sostiene che la nuova presidente del Consiglio abbia cambiato il proprio approccio politico e che il background sovranista che dovrebbe ispirare la sua azione politica e quella del partito che guida siano ora mitigate dalla ragion di stato e che dunque l'essere rappresentante ed epigono di una cultura di destra e post fascista influenzerà solo alcune leggi, quelle più cosiddette identitarie (ad esempio sui cosiddetti temi etici, dalla famiglia al fine vita), mentre sulla politica estera Giorgia Meloni si sia addirittura posta in continuità con il suo predecessore Mario Draghi.

Certo qualcosa è cambiato con il suo arrivo a Palazzo Chigi, Giorgia Meloni, ha in parte modificato la propria posizione rispetto a Bruxelles soprattutto se raffrontata alle dichiarazioni, del novembre 2018, formulate alla vigilia dell'ingresso di Fra-

---

<sup>1</sup> Vicecaporedattore e responsabile Interni Esteri del *Giornale di Brescia*.  
c.muzzi@giornaledibrescia.it.

telli d'Italia nel Ecr, i Conservatori e Riformisti europei (di cui è poi divenuta presidente dal 28 settembre 2020) quando affermava: *“Inizia la battaglia contro l'Europa di Bruxelles”*<sup>2</sup>.

In questi mesi si sono registrate frizioni con l'Unione europea e al contempo una certa affinità con alcuni Capi di Stato e di governo che starebbero ad indicare la continuità con le posizioni di leader di un partito sovranista e di un raggruppamento politico europeo euroscettico. Questo potrebbe essere il primo spunto da cui prendere le mosse per analizzare come si è mosso il Governo Meloni sulla scena internazionale tra pragmatismo, sovranismo ed un certo euroscetticismo. Pragmatismo perché come molti osservatori le hanno riconosciuto è riuscita a dialogare abilmente con le istituzioni europee, sovranismo ed euroscetticismo perché ha mostrato di trovarsi politicamente sempre a maggior agio con i propri alleati storici.

Va detto la definizione della politica estera dell'Italia non è mai totale appannaggio del Presidente del Consiglio, alla sua definizione partecipano una pluralità di attori (anche se in Italia più che altrove quello del Parlamento risulta essere un ruolo sostanzialmente negletto), ma in questa sede è necessaria una semplificazione soprattutto per ragioni di spazio. In particolare, al momento della formazione del Governo, la scelta di Meloni di indicare in Antonio Tajani il nuovo titolare della Farnesina è parsa funzionale a facilitare i rapporti con l'Europa (visti gli incarichi ricoperti dal leader di Forza Italia tra Commissione e Parlamento europei), oltre che per

---

<sup>2</sup> Dichiarazione di Giorgia Meloni del 6 novembre 2018 in occasione dell'incontro con i conservatori. <https://www.fratelli-italia.it/2018/11/06/ue-meloni-a-bruxelles-nasce-asse-tra-fdi-e-conservatori-e-sovranisti-guidati-dal-gruppo-di-vysegrad/>

ragioni di equilibri interni alla maggioranza di centrodestra all'indomani del voto. Ci si poteva aspettare un grande protagonismo dell'ex presidente dell'Europarlamento per la politica estera, ma con il passare dei mesi sta prendendo forma la linea d'azione della presidente del Consiglio. Tenendo conto che le scelte del Governo sono anche influenzate dalle posizioni dei tre principali partiti della maggioranza: Fratelli d'Italia membro del partito euroscettico e conservatore dell'Ecr, Forza Italia nel Partito popolare europeo e la Lega con l'ultradestra sovranista di Identità e democrazia con il Rassemblement National di Le Pen e il Pvv di Wilders.

Un tentativo per rendere verificabile l'idea di un approccio pragmatico ma pur sempre fedele all'euroscetticismo mai sconfessato negli anni da parte di Giorgia Meloni può passare attraverso la disamina delle missioni all'estero e degli incontri bilaterali svolti in questo anno e mezzo. I risultati di questa ricognizione tendono a confermare abbastanza fedelmente il posizionamento di Giorgia Meloni anche alla luce della sua presidenza del partito dei Conservatori e riformisti europei. La presidente del Consiglio ha incontrato quasi tutti i premier dell'Unione europea e soprattutto ha visto più volte i leader delle istituzioni europee: la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, il presidente permanente del Consiglio Charles Michel e la presidente dell'Europarlamento Roberta Metsola. In questo caso si tratta di passaggi spesso obbligati e dettati non semplicemente dalla condizione di Stato membro dell'Unione, ma anche di Stato fondatore. Si potrebbe affermare che in Europa è stata applicata una sorta di politica dei due forni. Da capo del governo, Giorgia Meloni, è parsa moderatamente europeista e ha contribuito alle decisioni collegiali in seno al Consiglio europeo. Da leader di partito, le scelte sono state differenti: Fratelli d'Italia in Parlamento europeo ha spesso votato contro le proposte

dell'attuale maggioranza "Ursula". Non solo da leader dei Conservatori e Riformisti europei, Meloni si è più volte espressa a favore di una strutturazione europea più simile ad un consesso di Stati invece che all'Unione attuale.

Inoltre, Giorgia Meloni ha mostrato una certa predilezione per il fianco est dell'Europa, i rappresentanti di quel gruppo di Visegrad con cui FdI ha stretto contatti politici sempre più stretti proprio a partire dal novembre 2018. Certo in una situazione di conflitto in Ucraina e con la chiara intenzione di ribadire la propria posizione atlantista era anche politicamente necessario visitare le cancellerie dell'Europa orientale. Senza dimenticare, tuttavia, l'appartenenza politica dei capi di governo. L'ormai ex premier polacco Mateusz Morawiecki è membro di Pis, partito cardine dell'Erc che in Parlamento europeo conta 24 deputati ed è stata la forza politica che, prima dell'ascesa di Fratelli d'Italia, ha di fatto raccolto il testimone dai Conservatori inglesi una volta che questi hanno lasciato Bruxelles per effetto della Brexit. Con Morawiecki si registrano due incontri a Varsavia in sei mesi, a cui si è aggiunta una visita romana del primo ministro polacco ed una serie di incontri informali e bilaterali ai Consigli europei. Ad alcuni di questi vertici ha partecipato anche il premier della Repubblica ceca, Petr Fiala, leader dell'Ods (il partito civico democratico membro dell'Erc) che Meloni ha incontrato a Praga nel maggio 2023. In questa ottica particolarmente significativa è la visita di Meloni in Ungheria dove ha partecipato al Budapest Demographic Forum (dove la premier nel suo intervento ha puntato su quei valori identitari che caratterizzano il suo bagaglio politico-culturale<sup>3</sup>) ma soprattutto ha in-

---

<sup>3</sup> "...Difendere le famiglie significa difendere l'identità, difendere Dio, e tutte le cose che hanno costruito la nostra civiltà...", <https://www.governo.it/it/node/23574>

contrato il primo ministro ungherese Viktor Orban, che aveva già incontrato in passato da leader dell'opposizione e che potrebbe convincere a far confluire nell'Ecr con il suo partito Fidesz dopo l'espulsione dal Ppe. Non va dimenticato che Ungheria e Polonia sono i due Stati membri che hanno dovuto fronteggiare le procedure di infrazione per aver messo in discussione la rule of law per limitazioni al potere giudiziario, al sistema d'informazione e per i diritti civili.

Meloni ha poi mostrato grande sintonia con il primo ministro britannico, il conservatore Rishi Sunak: un bilaterale al Cop27 di novembre 2022, una visita ufficiale a Londra in aprile ed un altro bilaterale al G20 di New Delhi, una visita di Sunak a Roma a dicembre con partecipazione ad Atreju; l'aver presenziato una manifestazione di partito è una scelta inusuale per un capo di governo. Quattro incontri con un rappresentante conservatore britannico euroscettico che sono più di quelli avuti con il cancelliere tedesco Olaf Scholz (che anche mediaticamente sono stati meno pubblicizzati) e con il presidente francese Emmanuel Macron. Un feeling, quello con Sunak, riconosciuto anche dalla stampa d'Oltremarica (*The Guardian*, 2023; *Politico*, 2023) e che poggia su basi politiche condivise che si sono tradotte materialmente su di una linea d'azione analoga sui migranti: Meloni per il suo accordo con l'Albania per la costruzione di due strutture d'identificazione e di rimpatrio in terra albanese avrebbe preso spunto dal piano Ruanda messo in campo da Londra che mirava ad inviare nel Paese africano immigrati entrati illegalmente in terra britannica (ma bloccato dai tribunali inglesi).

Infine, una nota per così dire più suggestiva ma che ci indica la via di un sovranismo globale, un comune sentire che supera i confini del Vecchio continente. Non passano inosservati i tre incontri con il primo ministro indiano Narendra Modi: la visita del 2 marzo 2023 a New Delhi è probabilmente

servita anche per chiudere definitivamente un capitolo spinoso per la diplomazia italiana iniziato nel febbraio del 2012 e che aveva spinto le relazioni italo-indiane ai minimi storici per la cosiddetta vicenda dei due fucilieri di marina<sup>4</sup>. La missione indiana era stata però preceduta da un bilaterale, in occasione di una delle prime uscite estere di Meloni al G20 di Bali nel novembre del 2022. Ed un nuovo incontro si è tenuto a margine del G20 2023 ospitato proprio a Nuova Delhi. A fianco dell'interesse nazionale italiano vi è forse anche un'affinità politica di Meloni con Modi che è uno dei principali interpreti di una sorta di *nouvelle vague* globale di sovranismo e il rafforzamento del nazionalismo ne è una dimostrazione con l'idea del suprematismo induista da parte del suo partito, Bharatiya Janata.

L'affinità politica della premier Meloni con i rappresentanti di Visegrad e il premier britannico si è riflessa su alcune scelte ben chiare in politica estera. La prima: dal suo insediamento a Palazzo Chigi Giorgia Meloni ha voluto ribadire la sua forte e convinta fedeltà atlantista questo anche in contrasto con i distinguo espressi sulla guerra in Ucraina da parte degli alleati di governo. La Lega di Salvini (che ha un rapporto di partenariato con Russia Unita il partito di Vladimir Putin) ha sempre stigmatizzato l'utilizzo delle sanzioni economiche contro la Russia sottolineandone l'inefficacia e il danno arrecato alle aziende italiane; Forza Italia ha scontato la vicinanza di Silvio Berlusconi a Vladimir Putin e molte sue dichiarazioni contro-

---

<sup>4</sup> Non se ne fa menzione nella dichiarazione congiunta di partnership strategica siglato in occasione del 75° anniversario delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi, ma lo ha fatto in un passaggio Giorgia Meloni nel suo discorso ufficiale dopo il bilaterale cfr. <https://www.governo.it/en/articolo/president-meloni-s-press-statement-prime-minister-modi/21964>; [https://www.governo.it/sites/governo.it/files/India-Italy\\_JointStatement\\_20230302\\_EN\\_0.pdf](https://www.governo.it/sites/governo.it/files/India-Italy_JointStatement_20230302_EN_0.pdf)

verse nei confronti del governo e del presidente ucraini. Meloni è invece passata ad una posizione saldamente filoucraina, ribadita sin dal suo insediamento e testimoniata anche dalla visita a Kiev nel febbraio 2023 e in occasione dei successivi incontri con il presidente Volodymyr Zelenski, ma anche rafforzata durante la missione a Washington con incontro alla Casa Bianca con il presidente Joe Biden (dove ha anche garantito agli Usa l'uscita definitiva dell'Italia dal Memorandum dalla Road and Belt Initiative cinese, siglata dal governo gialloverde Conte I). Questo nonostante una parte del suo partito e della militanza di lunga data sia ancora su posizioni filoputiniane. Il credo atlantista è in linea ed in sintonia con la nuova condotta emersa all'interno della Nato all'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina dove almeno per il primo anno e mezzo di conflitto ha prevalso una sorta di linea anglo-polacca con Londra e Varsavia a ricoprire il ruolo di primi sostenitori di Kiev. Una posizione rimarcata anche negli ultimi mesi in cui la stanchezza dell'opinione pubblica europea, alcune prime difficoltà politiche all'interno dell'Unione europea e tra gli alleati hanno mostrato le prime crepe nel sostegno economico-militare all'Ucraina. Un tandem quello anglo-polacco che, come abbiamo avuto modo di vedere, ben si sposa con le posizioni della presidente del Consiglio; leggermente differenti invece da quelle del suo predecessore a Chigi Mario Draghi, che si recò a Kiev con il presidente francese Emmanuël Macron e il cancelliere tedesco Olaf Scholz e che con Biden<sup>5</sup> pur ribadendo la

---

<sup>5</sup> Il differente approccio di Mario Draghi sulla questione ucraina è stato al centro di un piccolo giallo nelle dichiarazioni di Giorgia Meloni durante il dibattito al Senato del 12 dicembre 2023 in occasione delle comunicazioni in vista del Consiglio europeo: "Mi ha molto colpito che si sia fatto riferimento al grande gesto da statista del mio predecessore Mario Draghi e la foto in treno verso Kiev con Macron e Scholz. Per alcuni la politica estera è stata farsi

posizione atlantista si permise anche di ricordare la delicatezza della posizione europea. Ma una posizione atlantista non significa necessariamente europeista, anzi i due approcci non sono né consequenziali né sovrapponibili al massimo complementari: l'allure euroscettica di Meloni è testimoniato dalla vicinanza con Sunak, premier di una Paese che ha lasciato l'Unione europea e con i leader degli Stati del Gruppo di Visegrad. Senza tralasciare che il Partito Repubblicano americano è partner del Partito europeo dei conservatori e riformisti e che Giorgia Meloni è stata l'unica leader italiana ad intervenire alla convention del Gop nel 2022; ma da quando è a Palazzo Chigi la premier è stata ben attenta a non scoprirsi su questo fronte ben sapendo che una vittoria alle presidenziali 2024 di Donald Trump metterebbe di nuovo in crisi profonda le relazioni euroatlantiche.

Forse il successo politico più consistente a livello europeo è legato al nuovo Patto su migrazioni e asilo: il governo Meloni, nel momento in cui è entrato in carica, ha immediatamente risollevato il tema dei migranti, entrando immediatamente in frizione con la Francia. I rapporti tra Chigi e Eliseo si sono raffreddati dopo che nel 2021 era stato siglato il Trattato del Quirinale tra Macron e Draghi sotto i buoni auspici del presidente Sergio Mattarella. Il governo italiano ha cercato di riportare al centro del confronto europeo il tema dei flussi di migranti ponendo il tema della inapplicabilità del Regolamento di Dublino. Per questo Meloni ha più volte incontrato Metsola e von

---

foto con Francia e Germania quando non si portava a casa niente. L'Europa non è a tre ma a 27, bisogna parlare con tutti: io parlo con la Germania, la Francia e pure con l'Ungheria, questo è fare bene il mio mestiere". Posizione poi corretta: "Non è un attacco a Draghi ma al Partito Democratico che, come al solito, pensa che tutto il lavoro che il presidente del Consiglio Draghi ha fatto si riassume nella fotografia con Francia e Germania".

der Leyen, con cui si è recata in Tunisia per siglare un memorandum con il presidente Saied per fermare i migranti sul fronte sud del Mediterraneo. Se finora il memorandum con Tunisi è rimasto lettera morta, piuttosto il nuovo Patto proposto dalla Commissione Ue nel settembre 2023 e su cui anche Consiglio e Parlamento hanno trovato l'intesa in dicembre irrigidisce le frontiere esterne dell'Unione. Senza entrare troppo nel dettaglio il contrasto all'immigrazione illegale mira a potenziare i controlli ai confini piuttosto che i sistemi di accoglienza e ricollocamento (Commissione europea, 2020)<sup>6</sup>. Nel frattempo, l'Italia ha cercato di trovare una propria via ed in questa cornice si inserisce l'accordo siglato con l'Albania, che prende spunto, come detto dal modello inglese (che prevedeva un accordo con il Ruanda), che a sua volta si ispirava a quello dei conservatori australiani messo in campo nel 2013 con il governo Abbott dal nome "Operation Sovereign Borders". Il modello australiano<sup>7</sup> dalla sua messa in atto è immediatamente diventato il sogno delle destre europee: Matteo Salvini nel 2015 nel bel mezzo della crisi europea sui migranti arrivò a proporre l'utilizzo delle piattaforme petrolifere dell'Eni in disuso nel Mediterraneo per accogliere i richiedenti asilo, i Popolari danesi proposero centri d'accoglienza in Groenlandia, l'olandese Wilders e l'austriaco Strache hanno più volte immaginato soluzioni all'australiana.

Meno soddisfacente è stato l'esito dell'azione di governo sulle grandi partite economiche europee a partire dal nuovo

---

<sup>6</sup> Il testo della proposta della Commissione europea: [https://www.europarl.europa.eu/RegData/docs\\_autres\\_institutions/commission\\_europeenne/com/2020/0610/COM\\_COM\(2020\)0610\\_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/docs_autres_institutions/commission_europeenne/com/2020/0610/COM_COM(2020)0610_EN.pdf)

<sup>7</sup> Prevedeva il trasferimento dei migranti intercettati in mare in centri di identificazione a Manus Island e a Nauru, impedendo così l'approdo su territorio australiano.

Patto di Stabilità la cui proposta finale è nata dall'accordo tra Francia e Germania (all'orizzonte si sta ripresentando lo scontro ideale tra Paesi frugali e il fronte dei Paesi della Coesione): sono previsti molti vincoli a cui l'Italia dovrà sottostare per deficit e debito eccessivi. Unica parziale soddisfazione per Roma è che per il triennio 2025-2027 si terrà conto dell'incremento nella spesa per interessi intervenuta nel periodo, a seguito dell'ondata inflazionistica e del conseguente inasprimento dei tassi da parte della Bce. Il tutto mentre il governo italiano non ha ancora preso alcuna decisione sul Meccanismo europeo di stabilità, il Mes: l'Italia è l'unico Paese a non averne ratificato la riforma (impedendone l'entrata in vigore) e questo come risultato di una campagna politica avversa che nasce, in particolare per Lega e Fratelli d'Italia, ai tempi della crisi del debito (tra i promotori del Fondo salva stati vi furono invece Tremonti e Berlusconi, non a caso Forza Italia ha avuto una posizione sempre possibilista anche se poi in occasione del voto si è astenuta). La posizione di contrarietà è sostanzialmente ideologica e poggia su di una visione "populista" dell'Europa matrigna dei poteri forti che vuole imporre agli Stati membri delle condizionalità oscure; in realtà il Mes riformato si propone innanzitutto come strumento di salvataggio di ultima istanza per gli istituti bancari. A fianco della rappresentazione negativa del Mes, l'anno e mezzo di governo Meloni è stato vissuto come un continuo corpo a corpo con l'Europa per quanto riguarda i fondi del Pnrr. Strumento che nell'immaginario ora da opportunità si è trasformato in problema, in trattativa continua per l'ottenimento dei miliardi di euro che Bruxelles sarebbe pronta a stanziare in cambio di riforme del Paese.

Altre partite politiche faticose a livello europeo sono state tutte quelle legate alla transizione ecologica, il grande pacchetto del Green Deal, uno dei pilastri della Commissione von der

Leyen e che l'Italia ha contrastato a vari livelli e su molti aspetti. Sullo stop al motore endotermico dal 2035 l'Italia ha fatto asse con la Polonia: in Consiglio europeo alla fine Roma si è astenuta (come Romania e Bulgaria), mentre Varsavia ha votato contro (Consiglio dell'Unione europea, 2023; Consiglio dell'Unione europea, 2023b)<sup>8</sup>, ma il Consiglio ha approvato il documento. Un'altra sconfitta politica legata al Green Deal si è consumata in Parlamento europeo in estate sul testo sul Nature Restoration Law passato di misura ma su cui i partiti della maggioranza di centrodestra italiano hanno votato contro (Parlamento europeo, 2023; Corriere della Sera, 2023). E sempre nell'estate 2023, al Consiglio Ue Agrofish del 26 e 27 giugno, l'Italia è stato l'unico Stato dei 27 a votare contro il pacchetto pesca che prevede l'abolizione della pesca a strascico entro 2030 (Consiglio dell'Unione europea, 2023c).

Le elezioni europee aprono scenari interessanti per l'attuale governo, in particolare le scelte di Giorgia Meloni e del partito europeo che presiede potrebbero avvicinare od allontanare il nostro esecutivo da Bruxelles. Il rischio di proseguire nel rafforzamento dei rapporti con Stati membri laterali e fuori dall'eurozona come Ungheria e Polonia (che tuttavia oggi vede al governo il popolare Donald Tusk e non più i rappresentanti di Pis e ha dunque fatto registrare un forte allontanamento da Budapest) rischia di indebolire la posizione dell'Italia che per storia e potenza economica potrebbe porsi al centro del nucleo storico in un rapporto seppur dialettico

---

<sup>8</sup> Per le dichiarazioni di voto in particolare di Italia e Polonia cfr. <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-6740-2023-ADD-1-REV-2/en/pdf>. Sul via libera del Consiglio: <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2023/03/28/fit-for-55-council-adopts-regulation-on-co2-emissions-for-new-cars-and-vans/>

con Francia e Germania, cercando di favorire le posizioni che accomunano gli Stati del Sud.

Quelle enunciate sono state da un lato le linee di faglia tra l'Italia e l'Unione europea e dall'altro i tratti principali del posizionamento politico-ideologico della presidente del Consiglio Giorgia Meloni nella politica internazionale. Vi sarebbero altri due elementi da tenere in considerazione, ma che meriterebbero un ampio spazio di approfondimento anche se lungo direttrici tradizionali della nostra azione diplomatica: la politica verso il fronte sud del Mediterraneo e nei Balcani.

Innanzitutto, l'attenzione mostrata dal governo Meloni ai Paesi rivieraschi del Nord Africa con visite (e contatti costanti) in Libia, Egitto, Tunisia e Algeria dove è stato annunciato per la prima volta il Piano Mattei, la cui cornice legislativa è stata licenziata ad inizio gennaio dal Parlamento e che ora attende i contenuti operativi. Senza dimenticare anche il rinnovato protagonismo nei Balcani occidentali, con Roma in prima linea per mediare tra Kosovo e Serbia. Inoltre, sono stati rinforzati i rapporti con Croazia e Albania, cercando di dare al contempo nuovo impulso al futuro allargamento Ue nella regione Balcanica.

### *Riferimenti bibliografici*

Commissione europea (2020) Regulation Of The European Parliament And Of The Council. Disponibile al link: [https://www.europarl.europa.eu/RegData/docs\\_autres\\_institutions/commission\\_europeenne/com/2020/0610/COM\\_COM\(2020\)0610\\_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/docs_autres_institutions/commission_europeenne/com/2020/0610/COM_COM(2020)0610_EN.pdf). Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Consiglio dell'Unione Europea (2023) Statement by Italy. Disponibile al link: <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-6740-2023-ADD-1-REV-2/en/pdf>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Consiglio dell'Unione Europea (2023B) 'Fit for 55': Council adopts regulation on CO2 emissions for new cars and vans'. Disponibile al link: <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2023/03/28/fit-for-55-council-adopts-regulation-on-co2-emissions-for-new-cars-and-vans/>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Consiglio dell'Unione Europea (2023c) 'Agriculture and Fisheries Council, 26-27 June 2023'. Disponibile al link: [https://www.consilium.europa.eu/en/meetings/agrifish/2023/06/26-27/#:~:text=Fisheries%20policy%20package&text=The%20text%20recognises%20the%20important,to%20the%20current%20geopolitical%20context](https://www.consilium.europa.eu/en/meetings/agrifish/2023/06/26-27/#:~:text=Fisheries%20policy%20package&text=The%20text%20recognises%20the%20important,to%20the%20current%20geopolitical%20context.). Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Corriere della Sera (2023) 'Si di Strasburgo alla legge sul clima: sconfitta per l'asse popolari-conservatori'. Disponibile al link: [https://www.corriere.it/esteri/23\\_luglio\\_12/legge-ripristino-natura-l-europarlamento-dice-no-rigetto-4c6c9922-209e-11ee-a8dc-d9488408334d.shtml](https://www.corriere.it/esteri/23_luglio_12/legge-ripristino-natura-l-europarlamento-dice-no-rigetto-4c6c9922-209e-11ee-a8dc-d9488408334d.shtml). Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Fratelli d'Italia (2018) 'UE Meloni a Bruxelles nasce asse tra FdI e Conservatori e Sovranisti guidati dal gruppo di Vysegrad'. Disponibile al link: <https://www.fratelli-italia.it/2018/11/06/ue-meloni-a-bruxelles-nasce-asse-tra-fdi-e-conservatori-e-sovraniisti-guidati-dal-gruppo-di-vysegrad/>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Governo italiano (2023) President Meloni in Budapest [video]. Disponibile al link: <https://www.governo.it/it/node/23574>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Governo italiano (2023b) 'President Meloni's press statement with Prime Minister Modi'. Disponibile al link: <https://www.governo.it/en/articolo/president-meloni-s-press-statement-prime-minister-modi/21964>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Guardian (2023) 'A love-burst': how Sunak and Meloni's rapport is boosting hard-right agenda'. 16 dicembre. Disponibile al link: <https://www.theguardian.com/politics/2023/dec/16/how-rish->

sunak-giorgia-meloni-rapport-boost-hard-right-agenda-rome-trip.  
Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Parlamento Europeo (2023) 'Legge sul ripristino della natura: il Parlamento adotta la sua posizione'. Disponibile al link: <https://www.europarl.europa.eu/news/it/press-room/20230707IPR02433/legge-sul-ripristino-della-natura-il-parlamento-adotta-la-sua-posizione>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Politico (2023) 'Why Rishi Sunak loves Italy's Giorgia Meloni'. 15 dicembre. Disponibile al link: <https://www.politico.eu/article/rishi-sunak-giorgia-meloni-love-united-kingdom-italy-prime-minister/>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

# Lecture del “vincolo esterno” in Italia: i mercati finanziari tra narrazioni populiste e sovraniste

VALERIO ALFONSO BRUNO<sup>1</sup> E ALESSIO SCOPELLITI<sup>2</sup>

## 1. *Introduzione*

Il problema della sovranità degli Stati rappresenta un tema cruciale che, seppure da prospettive spesso molto differenti, attraversa la riflessione del pensiero politico occidentale e non solo. Seppure tra innumerevoli crisi, contrazioni e ripiegamenti, è innegabile che la governance globale e le istituzioni internazionali, la globalizzazione e la relativa finanziarizzazione (*financialisation*<sup>3</sup>) delle economie, i mercati finanziari internazionali e il progetto *sui generis* dell’Unione europea, pongano limiti alla sovranità a disposizione degli Stati, de facto riducendone il margine di manovra. In tale direzione, il caso italiano si è dimostrato in tempi recenti un laboratorio prezioso ed originale a livello di ideazione e rielaborazioni di

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Scienze politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore.  
valerioalfonso.bruno@unicatt.it.

<sup>2</sup> Dipartimento di Scienze sociali e politiche, Università Statale degli Studi di Milano.

alessio.scopelliti@unimi.it.

<sup>3</sup> In particolare la riflessione di Andreas Nölke sul concetto di “financialisation” ed il rapporto con la globalizzazione (2017; 2020).

quel complesso ordito formato da temi e ideologie, discorsi e narrazioni più o meno strategiche (Anselmi, 2023; Campati, 2022; Cotichchia e Catanzaro, 2022; Palano, 2022)<sup>4</sup>.

Il tema della sovranità limitata si trova al centro sia delle ideologie populiste, siano esse di sinistra o di destra, che di quella sovranista (Scopelliti e Bruno, 2023). Mentre le prime enfatizzano il ruolo delle élite corrotte nel sottrarre sovranità popolare, auspicando una maggiore centralità da recuperare attraverso la disintermediazione dalle istituzioni democratiche, in primis il parlamento, e la delega in bianco al leader di turno (lo *strongman* dai tratti autoritari), la seconda si concentra più marcatamente sulla sovranità della nazione<sup>5</sup>, limitata da vincoli che sarebbero tendenzialmente imposti dall'esterno. I discorsi presentati dal populismo e dal sovranismo hanno, a ben vedere, fondamentali punti di contatto, a partire dal focus sulle élite corrotte in combutta con le istituzioni e le burocrazie sovra-

---

<sup>4</sup> Cotichchia e Catanzaro (2022) ad esempio si sono recentemente concentrati sulla complessa relazione tra narrazioni strategiche, frame e ideologia. In particolare, nel rapporto tra narrazioni (strategiche) e frame, il ruolo dell'intenzionalità sarebbe fondamentale. Le narrazioni strategiche sono più ampie dei frame e sono sempre costruite appositamente per influenzare un pubblico di riferimento, mentre le prime sono strumenti per costruire un significato condiviso degli eventi, plasmando percezioni, credenze e comportamenti del pubblico.

<sup>5</sup> Il termine "sovranità" va qui inteso non in modo preciso e coerente, ma piuttosto come un luogo e un tempo più o meno concreti, e più o meno idealizzati, in cui il popolo e la nazione si ritenevano detentori del potere politico, disponendo del pieno controllo su un determinato territorio, sui suoi confini, sulla definizione delle politiche, ecc. In questo senso è comprensibile come il sovranismo si sviluppi in costante opposizione a fenomeni come la globalizzazione e l'europeismo, comprese le rispettive élite, che avrebbero sottratto la sovranità originaria al popolo e alla nazione (Scopelliti e Bruno, 2022).

nazionali o con i mercati finanziari, visti come colpevoli di aver saccheggiato la sovranità. In effetti, sia il sovranismo che il populismo inquadrano il loro discorso politico in termini di “recupero” di una sovranità perduta da parte di élite globalizzate e poco attente ai bisogni del popolo, se non del tutto ostili ad esso. Tuttavia, se nel populismo la figura del leader è quella di “portavoce” delle istanze popolari e di “difensore” del popolo, nella narrazione sovranista il leader si fa carico di richieste di ritorno alla sovranità in nome prevalentemente della nazione, enfatizzando in maniera meno marcata il ruolo del popolo. Naturalmente, nella pratica è comprensibile che, soprattutto a livello di populismo di destra, vi sia molta sovrapposizione tra il discorso populista e quello sovranista (Basile e Mazzoleni, 2021; in particolare Verzichelli, 2021). Di fatto è spesso volte impossibile separare chiaramente le due posizioni in termini di approccio e articolazione dei discorsi, delle narrazioni, dei temi ed in ultima istanza delle ideologie. Se è innegabile che le richieste dal basso verso l’alto legate al sovranismo si riferiscano ad una crescente domanda di sovranità (vis-à-vis le sommarientemente caratterizzate globalizzazione, Unione europea o élite corrotte), queste sono sicuramente riconducibili ad alcuni temi centrali del populismo.

## *2. Limitazione di sovranità e “vincolo esterno”*

All’interno delle letture interpretative riguardanti il laboratorio italiano dell’ultimo decennio (2011-2023) in relazione alle narrazioni populiste e sovraniste, si colloca il discorso sul vincolo esterno. È importante sottolineare che esistono importanti ricerche riguardanti il ruolo dei vincoli esterni, con ipotesi più o meno accreditate. Parlando di diverse serie di vincoli, Coticchia (2021) ad esempio sostiene, a proposito

del contesto internazionale, che esso si rivolga innanzitutto alle limitazioni poste dai contesti regionali e internazionali nei confronti di una media potenza come l'Italia. La letteratura concorda ampiamente sul ruolo svolto dai vincoli internazionali, dall'appartenenza all'UE all'alleanza transatlantica, nel limitare il margine di manovra dei decisori italiani negli affari globali. L'Italia (Diodato, 2014), come gli altri Stati membri dell'UE, ha delegato alcuni poteri all'UE (ad esempio, la politica commerciale, la moneta) e di conseguenza i leader italiani hanno un'autonomia limitata in questi settori della politica estera. Seguendo le intuizioni, tra gli altri, di Albertazzi e Hoffmann (2022), Verbeek e Zaslove (2015), e anche l'approccio sociologico concepito da Alex Preda (2007), e consapevoli di molte generalizzazioni, includiamo anche una terza dimensione nella nostra concezione di vincolo esterno (Bruno, 2024):

- 1) Istituzioni dell'UE, come la Commissione europea (CE), il Parlamento europeo, la Banca centrale europea (BCE);
- 2) Gli alleati storici dell'Italia, tra cui partner come Stati Uniti, Francia e Germania, e l'appartenenza a organizzazioni come la NATO e il G7;
- 3) I mercati finanziari globali.

I recenti governi italiani, di qualsiasi collocazione ideologica e con qualsiasi sostegno elettorale, non hanno potuto permettersi di entrare in rotta di collisione, ad esempio, con le istituzioni dell'UE, in particolare con la Commissione europea e la BCE. Sia il quarto esecutivo guidato da Silvio Berlusconi nel 2011, che il governo "giallo-verde" nel 2018, composto dal Movimento Cinque Stelle e dalla Lega di Salvini, hanno tentato, con esiti diversi, di "sfidare" apertamente le istituzioni dell'UE (Cladi e Locatelli, 2021; Coticchia e Vignoli, 2020). Ciò che Coticchia (2021, p. 756) sostiene del governo "giallo-verde", potrebbe essere facilmente esteso ad altri esecutivi

italiani di matrici populiste, in quanto “[...] while there were government’s attempts to “take back control of national sovereignty”—limiting the “concessions” on global governance issues—the changes (partially with the exception of the relationship with China) mainly occurred in terms of personalization and narratives. As expected, domestic and international constraints restricted the room of maneuver and the degree of foreign policy change. [...] Overall degree of foreign policy discontinuity of the (first) Conte’s government mainly consisted of (with the possible exception of the MoU on the BRI signed with China) a symbolic and harsh style, along with a personalistic decision-making process, through which national sovereignty has been defended abroad, especially in multilateral frameworks”<sup>6</sup>.

Per quanto riguarda le alleanze storiche dell’Italia, ed in quanto membro fondatore dell’UE, parte della NATO e dell’attuale G7, la posizione dell’Italia è fondamentale e incardinata su un’ineludibile relazione transatlantica (Parsi, 2015). A conferma basta guardare, per restare ai tempi recenti, al dossier Ucraina. Come hanno recentemente sottolineato

---

<sup>6</sup> “[...] Mentre ci sono stati tentativi da parte del governo di “riprendere il controllo della sovranità nazionale” – limitando le “concessioni” sulle questioni di governance globale – i cambiamenti (in parte con l’eccezione del rapporto con la Cina) sono avvenuti principalmente in termini di personalizzazione e di narrazione. Come previsto, i vincoli interni e internazionali hanno limitato il margine di manovra e il grado di cambiamento della politica estera. [...] Il grado complessivo di discontinuità della politica estera del (primo) governo Conte è consistito principalmente (con la possibile eccezione del MoU sulla BRI firmato con la Cina) in uno stile simbolico e duro, insieme a un processo decisionale personalistico, attraverso il quale la sovranità nazionale è stata difesa all’estero, soprattutto in contesti multilaterali.” Traduzione dell’autore.

Bruno e Fazio (2023), in relazione a un'analisi del posizionamento dei governi e dei partiti politici italiani nei confronti della guerra della Russia in Ucraina, per quanto il supporto all'Ucraina nel conflitto contro la Russia, la transizione tra il governo di unità nazionale tecnocratico guidato da Mario Draghi e il governo politico di destra guidato da Giorgia Meloni sembra, per il momento, essere avvenuta nel segno della continuità. Infatti, se all'interno della coalizione di destra la Lega di Salvini e Forza Italia, quando ancora guidata da Silvio Berlusconi, sembravano vacillare rispetto al posizionamento sul dossier ucraino, con la scomparsa del leader storico di Forza Italia nel 2023 e il passaggio di consegne ad Antonio Tajani, i malumori rispetto alla linea atlantista ed europeista dell'Italia sembrano essersi attenuati<sup>7</sup>.

Per quanto riguarda i mercati finanziari internazionali e le istituzioni ad essi collegate, il loro ruolo, inteso in senso lato, cioè includendo le agenzie di rating in relazione alle politiche di finanza pubblica dei governi nazionali, non può essere sottovalutato. Più un Paese ha un elevato grado di finanziarizzazione della propria economia, maggiore è l'influenza dei mercati finanziari su alcune delle sue politiche. Andreas Nölke ha mostrato (Nölke 2020; Nölke et al. 2019) come l'attuale

---

<sup>7</sup> Sulla linea atlantista vi sono importanti considerazioni sistemiche da fare. Le elezioni presidenziali negli Stati Uniti, che si terranno nel novembre del 2024, giocheranno un ruolo cruciale nei condizionamenti esterni che colpiscono i partiti di estrema destra in Europa. Non c'è dubbio che il ritorno di Donald Trump possa segnalare a questi partiti la possibilità di ottenere un margine di manovra molto più ampio, con la NATO che subirà un processo di cambiamento dall'interno (simile a quello che potrebbe accadere alle istituzioni dell'UE nel caso in cui i partiti populistici di destra e di estrema destra dovessero ottenere una vittoria importante nelle elezioni europee del 2024).

stato di finanziarizzazione dell'economia internazionale limiti de facto il margine di manovra degli Stati.

### *3. Mercati finanziari e “vincolo esterno”: le narrazioni italiane tra populismo e sovranismo*

Proprio per quanto riguarda i mercati finanziari internazionali, è possibile apprezzare l'enfasi posta sulla limitazione di sovranità ed il vincolo esterno attraverso l'analisi delle narrazioni populiste e sovraniste. Utilizzando un approccio metodologico di analisi critica del discorso (CDA)<sup>8</sup> e basandoci sull'ipotesi del “vincolo esterno”, di cui i mercati finanziari costituirebbero un elemento chiave come precedentemente menzionato, insieme alle istituzioni dell'UE e alle alleanze storiche (NATO, G7), proponiamo un quadro comparativo delle narrazioni pubbliche populiste (in modo particolare di destra) e sovra-

---

<sup>8</sup> Secondo Fairclough e Wodak (1997), la CDA considera il linguaggio come “pratica sociale” e considera cruciale il contesto d'uso della lingua. Inoltre, si interessa in modo particolare alla relazione tra linguaggio e potere, ricercando in modo specifico i discorsi istituzionali, politici, di genere e dei media (nel senso più ampio del termine) che testimoniano relazioni più o meno palesi di lotta e conflitto. Per la CDA, il linguaggio non è potente di per sé: piuttosto, acquista potere grazie all'uso che ne fanno le persone potenti. La CDA si concentra quindi sui processi di inclusione ed esclusione, sull'accesso ai settori rilevanti delle nostre società. La CDA sottolinea quindi la necessità di un lavoro interdisciplinare per comprendere adeguatamente come il linguaggio funzioni, ad esempio, nella costituzione e nella trasmissione della conoscenza, nell'organizzazione delle istituzioni sociali o nell'esercizio del potere. I testi sono visti come luoghi di lotta, in quanto mostrano tracce di discorsi e ideologie diverse, che si contendono e lottano per il dominio. Non solo le lotte per il potere e il controllo, ma anche l'intertestualità e la ricontestualizzazione dei discorsi in competizione sono oggetto di grande attenzione nella CDA (Wodak e de Cillia, 2006).

ste, nei confronti dei mercati finanziari internazionali, da parte di esponenti di spicco del governo Meloni rispetto a narrazioni pubbliche di governi populistici precedenti.

È bene ricordare come nelle già citate situazioni di crisi del 2011 e del 2018, con l'insorgere di tensioni con le istituzioni europee, i mercati finanziari hanno giocato un ruolo piuttosto importante, in virtù sia dell'appartenenza dell'Italia a un'unione monetaria, insieme ad altri Paesi dell'Eurozona, sia del suo elevato debito pubblico, attualmente pari a circa il 140 per cento del PIL (proprio su questo si veda Sallusti e Meloni, 2023, pp. 210-212).

Giorgia Meloni (9 febbraio 2023, intervista al Sole 24)

“[...] con il Ministro Giorgetti stiamo lavorando per mettere al sicuro il nostro debito da nuovi shock finanziari e attrarre la fiducia dei risparmiatori e degli investitori, anche nel medio periodo. Vogliamo ridurre la dipendenza dai creditori stranieri, aumentando il numero di italiani e residenti in Italia che detengono quote di debito. Mi faccia aggiungere un elemento: l'unica strada per rendere sostenibile un debito elevato come il nostro è la crescita economica, non le politiche di cieca austerità viste negli anni passati.” Fonte: <https://www.ilsole24ore.com/art/meloni-2023-rivoluzione-fiscale-piu-titoli-stato-detenuiti-italiani-AEtOT3jC>

Giancarlo Giorgetti (20 settembre 2023, evento organizzato dal Ministero per le Riforme Istituzionali e la Semplicazione)

“[...] A me fanno paura non le valutazioni dell'Ue ma quelle dei mercati che comprano debito pubblico. Io tutte le mattine mi sveglio e ho un problema: devo vendere debito pubblico e devo essere accattivante per convincere la gente ad avere fiducia”. Fonte: [https://www.huffingtonpost.it/economia/2023/09/19/news/giorgetti\\_mercati\\_spread\\_tassi\\_interesse\\_bce\\_patto\\_ue-13387966/](https://www.huffingtonpost.it/economia/2023/09/19/news/giorgetti_mercati_spread_tassi_interesse_bce_patto_ue-13387966/)

Giorgia Meloni (29 September 2023, press conference at Malta Med9 meeting)

“I soliti noti vorrebbero il governo tecnico e la sinistra ha già la lista ministri”. [...] “Lo spread che sale? Questa preoccupazione la vedo soprattutto nei desideri di chi immagina che un governo democraticamente eletto che sta facendo il suo lavoro che ha stabilità e una maggioranza forte, debba andare a casa per essere sostituito da un governo che nessuno ha scelto. A me diverte molto il dibattito, già si fanno i nomi dei ministri e dei governi tecnici [...] I soliti noti vorrebbero il governo tecnico e la sinistra ha già la lista ministri. [...] Temo che questa speranza non si tradurrà una realtà. [...] l’Italia rimane solida ha una previsione di crescita superiore alla media europea anche per il prossimo anno, superiore alla Francia e alla Germania. [...] Voglio tranquillizzare, il governo sta bene, la situazione è complessa: l’abbiamo maneggiata con serietà l’anno scorso e quest’anno. Lo spread, che oggi lanciate come se fosse la fine del governo Meloni, stava adesso a 192 punti. Ad ottobre scorso era a 250, durante l’anno precedente al nuovo governo è stato più alto e i titoli dei giornali non li ho visti. So leggere la politica e so leggere la realtà: la sinistra continui a fare la lista dei ministri del governo tecnico che noi intanto governiamo”.  
Fonte: [https://www.adnkronos.com/politica/giorgia-meloni-sinistra-ha-gia-lista-ministri-per-governo-tecnico\\_2lp5CvpQBbWhTJtp4OZxer](https://www.adnkronos.com/politica/giorgia-meloni-sinistra-ha-gia-lista-ministri-per-governo-tecnico_2lp5CvpQBbWhTJtp4OZxer)

Giorgia Meloni (Sallusti e Meloni, 2023)

“[...] Ora, fino a prima che la finanza diventasse un fattore globale, i titoli di Stato italiani venivano acquistati prevalentemente da cittadini italiani che per questo diventavano un po’ più ricchi e utilizzavano questa ricchezza in consumi o investimenti in Italia. [...] Da molti anni non è più così, e oggi una buona parte del nostro debito è in mano direttamente o indirettamente a banche e fondi stranieri. [...] Non possiamo escludere che ci compra i nostri titoli all’estero – non mi riferisco al singolo investitore privato ma alle grandi realtà sparse per il mondo – possa da un giorno all’altro decidere di non ri-

comprarli, o addirittura venderli all'improvviso, per motivi che potrebbero anche non avere a che fare solo con l'interesse economico, ma con altre questioni, e metterci oggettivamente in difficoltà. [...] Qui mi limito a segnalare come sia evidente che una eccessiva parte del debito in mani straniere può diventare un'arma potente per interferire nelle politiche di Stati sovrani, soprattutto di quelli come noi con un debito così alto. [...]” (Sallusti e Meloni 2023, pp. 209-210).

Utilizzando la CDA, possiamo affermare che le narrazioni pubbliche sovraniste dei membri del governo Meloni si concentrano principalmente sulla necessità dell'Italia di ridurre la dipendenza dai creditori stranieri, mentre l'aumento del numero di italiani e di residenti in Italia che detengono quote di debito. È interessante notare che il problema del debito pubblico italiano va di pari passo con quello della continua necessità di attrarre investitori finanziari. Non sorprende che le attuali narrazioni pubbliche nei confronti dei mercati finanziari da parte dei membri del governo Meloni, presentino elementi di convergenza che coinvolgono sia il populismo di destra che sovranismo. Ad esempio, la Meloni si concentra sul fatto che il “debito dell'Italia è in mano, direttamente o indirettamente, a banche e fondi stranieri”. Queste “grandi entità” potrebbero un giorno “decidere di non ricomprarlo, o addirittura di venderlo all'improvviso, per ragioni che potrebbero anche non avere a che fare con il solo interesse economico”; oppure “alcune persone” e la “solita sinistra” che cospirano per rovesciare un governo democraticamente eletto con uno tecnocratico. La recente “enfasi sovranista” è ancora più evidente se si comparano le recenti narrazioni con quelle dei governi populistici italiani nell'ultimo decennio. Ad esempio:

Roberto Maroni (22 November 2011, intervista Libero/Radio)

[La mossa del capo dello Stato Giorgio Napolitano per mandare a Palazzo Chigi Mario Monti è stato] “un grande inganno per far fuori Berlusconi e il suo governo”. Parlando a Radio Padania libera, l’esponente del Carroccio si è detto d’accordo con il direttore del Foglio, Giuliano Ferrara, nel condannare le strumentalizzazioni della sinistra: “Si era detto che bastavano le dimissioni del governo Berlusconi e lo spread sarebbe sceso. Invece non è così, anzi”. Fonte: <https://www.ilgiornale.it/news/maroni-va-allattacomonti-e-inganno-fare-fuori-cav.html>

Giulio Tremonti (2019, intervista sulla crisi del 2011)

Ai tempi di Curzio Malaparte («Tecnica del colpo di Stato», 1931) i golpe si facevano con il crepitare delle armi da fuoco, con le pistole nei palazzi, dopo anche con i carri armati nelle piazze, in tempi più moderni si fanno con il crepitare degli spread. Anche in Grecia si è votato... in Italia no! Ciò che è tragico è che da allora, e poi a seguire, l’Italia ha perso quote crescenti della sua sovranità. E forse anche su questo si dovrebbe (almeno si potrebbe) cominciare a riflettere, alla ricerca delle origini del nostro “sovranismo” e di una diversa idea di Europa. Fonte: <https://www.ilsole24ore.com/art/colpi-stato-il-crepitare-spread-AC8zUR8>

Giancarlo Giorgetti (12 August 2018, intervista Libero)

“A fine agosto i fondi speculativi ci aggrediranno, può accadere quello che è successo a Berlusconi sette anni fa. [...] E l’opposizione, in crisi, farà di tutto per saltarci addosso. L’Europa e le élite temono questo governo. L’attacco [...] io me lo aspetto, i mercati sono popolati da affamati fondi speculativi che scelgono le loro prede e agiscono. Abbiamo visto cos’è accaduto a fine agosto nel ’92 e sette anni fa con Berlusconi. In estate ci sono pochi movimenti nelle Borse, è un periodo propedeutico a iniziative aggressive nei confronti degli Stati. Ma se arriva il temporale, apriremo l’ombrello. L’Italia [...] è un gran-

de Paese e ha le risorse per reggere, anche grazie al suo grande risparmio privato. Quello che mi preoccupa è che, nel silenzio generale, gran parte del risparmio italiano è stato portato all'estero e quindi la gestione dei nostri titoli non è domestica".  
Fonte: [https://www.agi.it/politica/giorgetti\\_fondi\\_speculativi\\_giorgetti-4261669/news/2018-08-12/](https://www.agi.it/politica/giorgetti_fondi_speculativi_giorgetti-4261669/news/2018-08-12/)

Giorgia Meloni (12 August 2020, Facebook)

“Per George Soros sarei un nemico della UE. Io invece penso che i veri nemici dell’Europa siano coloro che speculano sulle disgrazie della gente, quelli che finanziano l’immigrazione di massa e che destabilizzano la società e la cultura di interi popoli. Guarda caso tutte caratteristiche che assume il “filantropo” tanto apprezzato dalla sinistra mondialista nostrana. Se combattere queste derive significa essere un nemico per Soros, allora sono orgogliosa di esserlo”. Fonte: <https://www.facebook.com/38919827644/posts/per-george-soros-sarei-un-nemico-della-ue-io-invece-penso-che-i-veri-nemici-dell/10158497441592645/>.

Ai fini di un’analisi comparativa dei casi di studio, possiamo evidenziare i seguenti elementi emergenti. Come si può notare dalla CDA dei testi sopra citati, abbiamo infatti:

- 1) Una serie di narrazioni incentrate su teorie cospirative, ad esempio da parte di “tecnocrati malvagi”, “poteri che agiscono nell’ombra o che avvelenano il Paese”, “che utilizzano l’immigrazione e le ONG”, con toni anche antisemiti;
- 2) “Insensibilità” da parte delle istituzioni dell’UE, che presumibilmente non si preoccupano del Paese;
- 3) Le élite finanziarie e i mercati sembrano ricattare il Paese e ridurre il suo esercizio democratico.

Tuttavia, nelle dichiarazioni e nelle interviste più recenti, in particolare da quando Fratelli d’Italia è diventata di fatto la forza trainante della coalizione di destra che ha vinto le elezioni politiche del 2022, le narrazioni sono leggermente diverse. Il focus ora è più su (a) ridurre la dipendenza della Na-

zione dai creditori esteri, anche se già c'è almeno dal 2011 come afferma Giorgetti “gran parte del risparmio italiano è stato portato all'estero e quindi la gestione dei nostri titoli non è domestica”; (b) aumentare il numero di italiani e residenti in Italia che detengono quote di debito.

In sintesi, dal CDA delle affermazioni di cui sopra, emerge che (i) i leader politici e i politici italiani hanno spesso utilizzato narrazioni populiste e sovranista molto simili; (ii) il periodo attuale, a partire dall'agosto 2023, riecheggia, in termini di narrazioni, la crisi dello spread di fine 2011-2012 e quella del 2018, con il governo “giallo-verde” di M5S e Lega; (iii) in qualche modo sta gradualmente emergendo e consolidandosi un discorso sovranista, al di là del discorso populista di destra “classico” (le interviste di Giorgetti e Meloni sono eloquenti), che è comunque molto presente. Riconosciamo che è oggettivamente difficile distinguere tra le narrazioni populiste di destra che si sovrappongono e quelle sovraniste, ma riteniamo che ciò che contraddistingue il discorso sovranista si stia progressivamente affermando e che questo non debba essere sottovalutato. Infatti, l'attenzione e l'enfasi sulla diminuzione della dipendenza dagli investitori stranieri attraverso l'aumento dei residenti nazionali che detengono quote di debito, per evitare che i mercati finanziari globali privino la nazione della sua sovranità sulla finanza pubblica, sta rapidamente diventando il nuovo “mantra” del governo Meloni (si veda ancora l'intervista Sallusti e Meloni, 2023).

#### *4. Conclusioni*

In conclusione, è chiaro che le differenze tra populismo (di destra) e sovranismo siano spesso molto sfumate, rendendo complesso differenziare tra loro le narrazioni pubbliche sull'élite fi-

nanziaria (come nemico corrotto del popolo) e sui mercati finanziari internazionali (come sottrazione di sovranità alla nazione). Possiamo dire che ciò che distingue il sovranismo dal populismo, ma anche dal nazionalismo, è l'idea piuttosto vaga di ripristinare una sovranità perduta. Il sovranismo ha caratteristiche in comune con il nazionalismo e il populismo e, a differenza di questi, però pone l'accento su un "ritorno", anche vago, a una sovranità collocata nel passato (Bauman, 2017). Il discorso incorniciato dal sovranismo ha anche alcuni tratti in comune con il populismo, con le élite corrotte in combutta con le istituzioni e le burocrazie sovranazionali, o con i mercati finanziari, viste come colpevoli di saccheggiare la sovranità. Sia il sovranismo che il populismo inquadrano il loro discorso politico in termini di recupero di una sovranità perduta da parte di élite globalizzate e presumibilmente poco sensibili alle istanze presumibilmente provenienti dal popolo (Scopelliti e Bruno, 2022, pp. 196-197)<sup>9</sup>.

## *5. Opportunità di ricerca futura*

Da questa analisi, appare evidente come le narrazioni legate al populismo (di destra) e al sovranismo tendano ad assomigliarsi o, addirittura, a sovrapporsi con l'un l'altro. La precedente analisi conferma che i partiti italiani di destra radicale, come la Lega e Fratelli d'Italia, hanno pienamente interioriz-

---

<sup>9</sup> Secondo Verzichelli le tre dimensioni del sovranismo, cioè quella culturale, politica ed economica, che si occupano rispettivamente di preservare le identità culturali ed etniche, di difendere la sovranità del popolo contro le élite corrotte e di proteggere la prosperità di una nazione di fronte alle richieste di solidarietà provenienti da altre nazioni, si ritrovano molto spesso nei discorsi populistici (Verzichelli, 2021, p. 109).

zato queste ideologie e le comunicano, tramite narrative, questi valori ai propri elettori (Newth e Scopelliti, 2023). Tuttavia, oltre a confermare l’appropriazione di tali idee, la circostanza del vincolo esterno sul piano economico e finanziario pone delle opportunità di ricerca interessanti per il futuro per quanto riguarda i processi di normalizzazione delle idee di “Far-right” (Scopelliti, 2024). Per normalizzazione si intende quel processo in cui avvengono forme di accettazione collettiva delle norme e delle idee che un partito rappresenta, nonostante questi valori una volta fossero considerati indicibili e stigmatizzati (Moffitt, 2022).

Come confermato nelle sezioni precedenti, esistono molteplici istituzioni che limitano, o per lo meno, influenzano le sovranità degli stati (Bruno, 2024). Questo implica un limitato margine di manovra per i governi per poter applicare politiche economiche che non possano tenere in considerazione tali vincoli esterni. Al contempo, se i governi di matrice destra radicale devono, per limitazioni transnazionali, applicare politiche economiche che possano essere considerate accettabili negli occhi di tali istituzioni esterne, dall’altro vi è un’enorme opportunità per questi governi di applicare politiche di natura culturale di matrice “Far-right”.

La letteratura accademica sui partiti politici ha da tempo confermato come sia avvenuto uno shift nel dibattito politico pubblico da una forma unidimensionale, spesso, caratterizzato dal conflitto sinistra vs. destra (per lo più basato su una dimensione economica rokkiana lavoratori vs. imprenditori) ad una dimensione bidimensionale composta, non solo dal conflitto sinistra vs. destra, ma anche da nuovi conflitti ideologici (o nuovi clivaggi strutturali). Vi è ancora maggiore dibattito per quanto riguarda individuare quale sia il nuovo conflitto ideologico che accompagna o che sostituisce pienamente il conflitto classico sinistra vs. destra (Kriesi et al., 2006;

Hooghe e Marks, 2018; Norris e Inglehart, 2019), ma rimane comunque evidente che laddove ci sia un adeguamento o conformismo per alcuni aspetti della destra mainstream sul piano economico (vedi le politiche neoliberaliste), ci può anche essere una maggiore tolleranza per quel che riguardano idee e valori estremi che derivano dalle dicotomie dei nuovi clivaggi strutturali quali il welfare chauvinismo, il nativismo e l'autoritarismo. Il vincolo esterno, concetto che abbiamo affrontato nel dettaglio precedentemente, potrebbe pertanto essere una nuova forma di normalizzazione di queste idee far-right, che fanno parte del vocabolario ed ideologie dei correnti partiti di destra radicali italiani.

Un esempio fondamentale di tale fenomeno è per esempio il processo di normalizzazione che sta impiegando Fratelli d'Italia attraverso le istituzioni europee, tra cui il parlamento europeo (attraverso la presidenza di Giorgia Meloni nel gruppo dei Conservatori Europei) e la commissione europea (attraverso il forte endorsement che il presidente della commissione, Ursula von der Leyen, esprime verso il governo di Fratelli d'Italia). Nel parlamento europeo, Fratelli d'Italia dimostra un comportamento legislativo molto più allineato con il gruppo di destra moderata che verso gli altri gruppi di destra radicale, specialmente per quanto riguarda le misure economiche (Bressanelli e De Candia, 2023). Tuttavia, Fratelli d'Italia, come la Lega, non ha rinunciato alle sue battaglie ideologiche su politiche specifiche contrastando risoluzioni in favore delle libertà civili e sulle questioni di genere, e su diversi dossier ambientali. Inoltre, a livello transnazionale, il governo Meloni non ha neanche cessato di sostenere il partito Diritto e Giustizia, per quanto riguarda le aversità con la commissione europea per lo Stato di diritto in Polonia, ed il partito Fidesz, quest'ultimo ha l'opportunità di aggiungersi al partito europeo dei conservatori.

Questa normalizzazione delle destre radicali, specialmente per quanto riguarda la loro omologazione sulle questioni economiche neoliberali (in linea con le istituzioni transnazionali che costituiscono il vincolo esterno), potrebbe aprire la strada a nuove dinamiche politiche che richiederanno una maggiore attenzione per future ricerche in modo tale da comprendere quali conseguenze porteranno a fenomeni di normalizzazione, tramite il vincolo esterno, delle idee Far-right, tra cui la formazione di nuove coalizioni e alleanze tra gli Europartiti, specialmente tra il Partito Popolare Europeo e il Partito dei Conservatori e dei Riformisti Europei.

### *Riferimenti bibliografici*

Albertazzi, D., e I. Hoffmann (2022) 'Italy's Meloni Moment'. *Global Europe blog*. Disponibile al link: <https://globaleurope.eu/europes-future/italys-meloni-moment/>. Ultimo accesso: 4 Febbraio 2024.

Anselmi, M. (2023) *Ideologie politiche*. Milano: Mondadori Università.

Basile, L. e O. Mazzoleni (a cura di) (2022) *Sovereignism and Populism. Citizens, Voters and Parties in Western European Democracies*. Abingdon: Routledge.

Bauman, Z. (2017) *Retrotopia*. Cambridge: Polity Press.

Bressanelli, E., e De Candia, M. (2023). 'Fratelli d'Italia in the European Parliament: between radicalism and conservatism'. *Contemporary Italian Politics*, pp. 1-20.

Bruno, V.A. (a cura di) (2024) *On Tradition, Common Sense and Conspiracies Strategies and Insights of the Contemporary Far Right*. Milano: Polidemos EDUCatt.

Bruno, V.A., e F. Fazio (2023) 'Italian governments and political parties vis-à-vis the war in Ukraine'. In A. Mihr and C. Pierobon (a

cura di) *Polarization, Shifting Borders and Liquid Governance* (pp. 265-283). London: Springer e OSCE Academy in Bishkek, Kyrgyzstan.

Campati, A. (2022) *La distanza democratica. Corpi intermedi e rappresentanza politica*. Milano: Vita e Pensiero.

Coticchia, F. (2021) 'A sovereigntist revolution? Italy's foreign policy under the "Yellow-Green" government'. *Comparative European Politics*, 19, pp. 739-759.

Coticchia, F., e A. Catanzaro (2022) 'The fog of words: Assessing the problematic relationship between strategic narratives, (master) frames and ideology'. *Media, War & Conflict* 15.4 (2022): pp. 427-449.

Coticchia, F., e V. Vignoli (2020) 'Populist parties and foreign policy: The case of Italy's Five Star Movement'. *The British Journal of Politics and International Relations*, 22(3), pp. 523-541.

Diodato, E. (2014) *Il vincolo esterno: le ragioni della debolezza italiana*. Milano: Mimesis Edizioni.

Fairclough, N., e R. Wodak (1997) *Critical Discourse Analysis*. In T. van Dijk, (a cura di), *Discourse Studies: A Multidisciplinary Introduction* (Vol. 2, pp. 258-284). London: Sage.

Hooghe, L., e Marks, G. (2018). Cleavage theory meets Europe's crises: Lipset, Rokkan, and the transnational cleavage. *Journal of European public policy*, 25(1), pp. 109-135.

Kriesi, H., Grande, E., Lachat, R., Dolezal, M., Bornschier, S., e Frey, T. (2006) Globalization and the transformation of the national political space: Six European countries compared. *European Journal of Political Research*, 45(6), pp. 921-956.

Moffitt, B. (2022) 'How do mainstream parties 'Become' mainstream, and pariah parties 'become' pariahs? Conceptualizing the processes of mainstreaming and Pariahing in the labelling of political parties'. *Government and Opposition*, 57(3), pp. 385-403.

- Newth, G., e Scopelliti, A. (2023) 'Common sense, populism, and reactionary politics on Twitter: An analysis of populist far-right common sense narratives between 2008 and 2022'. *Party Politics*, 13540688231224319.
- Nölke, A., (2017) 'Financialisation as the core problem for "Social Europe"'. *Revista de Economia Mundial*, 46, pp. 27-47.
- Nölke, A., (2020) *Financialization and the crisis of democracy*. London: Routledge.
- Nölke, A., T. Ten Brink, C. May, e S. Claar (2019) *State-permeated capitalism in large emerging economies*. London: Routledge.
- Norris, P., e Inglehart, R. (2019) *Cultural backlash: Trump, Brexit, and authoritarian populism*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Palano, D. (a cura di) (2022) *State of Emergency. Italian democracy in times of pandemic*. Milano: Polidemos EDUCatt.
- Parsi, V.E. (2015) *The inevitable alliance: Europe and the United States beyond Iraq*. Cham: Springer.
- Preda, A. (2007) 'The sociological approach to financial markets'. *Journal of Economic Surveys*, 21(3), pp. 506-533.
- Sallusti A. e G. Meloni (2023) *La versione di Giorgia. Alessandro Sallusti intervista Giorgia Meloni*. Milano: Rizzoli.
- Scopelliti, A. (2024) 'A theoretical framework to explore multiple processes of far-right mainstreaming: focusing on France and Italy'. Working paper.
- Scopelliti, A. e V.A. Bruno (2023) 'Restoration of Sovereignty? Interpretative Lectures of Sovereignism beyond Nationalism and Populism'. *Soft Power* 9(2), pp. 191-211.
- Verbeek, B., e A. Zaslove (2015) 'Italy: a case of mutating populism?'. *Democratization*, 23 (2), pp. 304-323.

Verzichelli, L. (2021) Conclusions. The populism-sovereignism linkage: findings, theoretical implications and a new research agenda. In L. Basile e O. Mazzoleni (a cura di), *Sovereignism and Populism. Citizens, Voters and Parties in Western European Democracies* (pp. 108-120). Abingdon: Routledge.

Wodak, R. e R. de Cillia (2006) 'Critical Linguistics and Critical Discourse Analysis and the Analysis of Political Discourses', in K. Brown (a cura di), *Encyclopedia of Language & Linguistics* (2<sup>nd</sup> edition). Amsterdam: Elsevier.

# Dentro o contro il processo d'integrazione europea?

ANTONIO ZOTTI<sup>1</sup>

Il capitolo si propone di fornire qualche osservazione sul futuro della democrazia in Italia dalla prospettiva particolarmente interessante offerta dal rapporto fra sistema politico italiano e il processo d'integrazione europea – e in particolare quella componente fondamentale di quest'ultimo che è l'Unione europea.

## 1. *La politicizzazione del processo d'integrazione europea*

A macroscopica conferma dell'importanza di questo nesso è la rilevanza che hanno acquisito, all'interno del dibattito politico nazionale, non solo gli effetti e l'adeguatezza di specifiche politiche adottate all'interno del sistema di *governance* multilivello dell'Unione, ma anche i presupposti e i modi della partecipazione dell'Italia a tale processo. In questo senso, è prevedibile che le ormai imminenti elezioni europee confermino la tendenza a non essere più riducibili a mera consultazione nazionale “di secondo livello” – ovvero caratterizzata dalla prevalenza di questioni interne nella campagna elettorale.

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Scienze politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore.  
antonio.zotti@unicatt.it.

le nonché del voto di protesta, in conseguenza della percepita scarsa rilevanza del Parlamento europeo e della “distanza” delle istituzioni europee in generale, nonché della mancanza di un legame evidente con la scelta di un esecutivo, per non parlare della teoria dell’assenza del *demos* europeo (Corbett, 2014). Ciò non significa, ovviamente, che la consultazione elettorale di giugno 2024 non sarà prevedibilmente utilizzata anche come una “elezione di medio termine”, al fine di verificare i rapporti di forza a livello nazionale fra i partiti di governo e quelli d’opposizione e all’interno delle singole coalizioni. Nonostante la crescente salienza delle questioni europee, le dimensioni nazionale e subnazionale rimangono tuttora cruciali nell’esercizio di funzioni primarie dei partiti quali l’offerta di idee e obiettivi (“integrazione simbolica” degli elettori) e l’aggregazione di interessi e valori. D’altro canto, in occasione delle elezioni europee ormai tutti i partiti politici italiani aspirano non solo a un successo da spendere tutto nell’agone politico nazionale, ma anche alla conquista di posizioni all’interno delle istituzioni europee che permettano di (ri)orientarne o influenzarne i processi decisionali, e dunque la produzione normativa, amministrativa e comunicativa dell’Unione (Carrieci e Conti, 2022). In questo senso, la crescente rilevanza anche in Italia della faglia euroscetticismo/europeismo è correlata proprio all’interconnessione dei processi politici nazionali con il sistema politico dell’Unione europea – dai cicli di produzione e applicazione delle politiche pubbliche fino all’esercizio delle funzioni di rappresentanza (Giannetti et al., 2017). Il nesso creato(si) fra i livelli di governo della *polity* europea può essere visto come una delle principali condizioni affinché temi relativi non più solo alla funzionalità, ma anche alla legittimità del processo d’integrazione – e dunque non solo l’aspetto relativo alle politiche ma anche quello riguardante le questioni “costitutive” dell’Unione – di-

ventassero oggetto di competizione politica (Braun et al., 2016). La stessa serie di crisi affrontate dall'Unione negli ultimi quindici anni ha aumentato la salienza, ma anche il tipo di inquadramento (*framing*) delle politiche e della politica europee nella competizione fra i partiti (Hutter e Kriesi 2020). Il manifestarsi di rilevanti posizioni critiche nei confronti del processo d'integrazione europea all'interno delle piattaforme politiche dei partiti nazionali (non solo di quelli dichiaratamente euroscettici) può essere dunque inteso come una delle manifestazioni più evidenti della politicizzazione del processo d'integrazione stesso (Hurrelmann et al., 2015). Con la progressiva diminuzione del "consenso permissivo" da parte di governi e partiti, il carattere più distintamente politico e non prevalentemente tecnico del dibattito relativo al processo d'integrazione europea andrebbe dunque, se non a risolvere, quantomeno a compensare in qualche misura il deficit democratico di cui si discute da decenni a proposito dell'Unione europea.

## *2. La politica europea del governo "sovranista"*

Alla luce di quanto detto finora, è d'obbligo chiedersi se e quanto i processi politici di un ente *sui generis* come l'Unione – inclusi quelli "straordinari" attraverso cui il sistema politico può trasformare l'assetto istituzionale, le procedure e le regole della rappresentanza politica – siano in grado di contenere e irreggimentare la politicizzazione del processo d'integrazione, oppure se non siano invece destinati a esserne indeboliti e potenzialmente distrutti. La questione è sollevata con particolare urgenza, sia nel discorso pubblico generale che in quello specializzato, dal successo elettorale in diversi Paesi membri di partiti varia-

mente definiti di destra estrema e/o populista<sup>2</sup>. In particolare, l'esito delle elezioni politiche tenutesi in Italia nel settembre del 2022 ha attirato attenzione a livello internazionale non ultimo per gli effetti che il primo governo "sovranista" – qualificazione non meno interessante e problematica delle altre (Fabbrini e Zgaga, 2023) – a capo di un grande Paese membro avrebbe potuto avere sui processi politici dell'Unione europea. Già durante la campagna elettorale, la segretaria di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni aveva dato una chiara attenzione alla dimensione europea della carica di capo del governo che ambiva a ottenere, e il suo partito si era impegnato a rimodulare gli atteggiamenti platealmente antagonisti tenuti nei confronti dell'Unione europea, in particolare dallo scoppio delle crisi dell'eurozona (Conti et al., 2020). Anche il programma elettorale della coalizione di centro-destra, nonostante il persistente euroscetticismo della Lega, dichiarava "piena adesione" al processo d'integrazione europea nel contesto della lealtà del paese alla NATO e all'alleanza occidentale. D'altro canto, tali riorientamenti si inserivano all'interno di un programma di governo che, prefigurando un processo d'integrazione orientato alla creazione di una "Europa delle nazioni" fondata sugli "interessi dei popoli", più o meno implicitamente si opponeva al rafforzamento delle istanze sovranazionali del sistema istituzionale e di governo dell'Unione e ammiccava alla logica populista. L'atteggiamento "pragmatico" tenuto dal governo e dalla maggioranza di centrodestra nei confronti dell'Unione perlomeno nel suo primo anno d'attività può essere dunque letto come la risultante della combinazione del riconoscimento del "destino comune dell'Europa e dell'Occidente" (e dei notevoli vantaggi redistributivi otte-

---

<sup>2</sup> Il dibattito sulla qualificazione dei partiti di destra diversi dalle formazioni conservatrici tradizionali è ampio e acceso; si veda ad esempio Bruno (2022).

nuti con il programma NextGenerationEU) e dell'enfasi posta sulla priorità della difesa degli "interessi nazionali" dell'Italia. Al di là del fragore declaratorio caratteristico delle forze politiche in questione, la condotta europea del governo italiano è stata effettivamente caratterizzata da un sostanziale rispetto delle regole e delle pratiche del sistema politico dell'Unione, seppur con una preferenza per la trattativa intergovernativa finalizzata al perseguimento di obiettivi nazionali (emblematico il caso delle politiche dell'immigrazione e dell'asilo). Eventuali intenti revisionistici del governo sono stati ulteriormente limitati dalle debolezze strutturali e contingenti dei bilanci pubblici e del sistema economico nazionali, evidenziati dalle numerose difficoltà incontrate nell'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) propedeutico all'accesso ai fondi speciali europei assegnati a seguito della pandemia (Tocci e Goretti, 2023). Nondimeno, tale linea di condotta convive con una tendenza "transazionale" della politica europea – ovvero un approccio che si concentra sui successi immediati piuttosto che sulla previsione strategica a lungo termine, e aderisce a una visione a somma zero in cui tutti i guadagni sono relativi e la reciprocità è un valore condizionato al raggiungimento dei propri obiettivi. Un sintomo di questa attitudine è la recente bocciatura in Parlamento della proposta di ratifica del trattato di adesione al Meccanismo europeo di sicurezza riformato – il famigerato MES, prodromo del rafforzamento dell'unione bancaria. Al di là delle valutazioni di merito sull'accordo, con questo voto Fratelli d'Italia e Lega Nord hanno segnalato la propria determinazione a divergere dal consenso politico formatosi fra tutti gli altri Paesi membri in nome della difesa degli interessi italiani. Peraltro, questa concezione transazionale – in buona parte latente ma a quanto pare anche effettiva – della politica europea da parte (di buona parte) del governo è confermata da dichiarazioni di diversi esponenti della

maggioranza. Questi ultimi, in linea con una dichiarata “logica negoziale “a pacchetto”, hanno presentato il voto contrario al MES come una compensazione della riluttante approvazione di una versione del nuovo Patto di stabilità e crescita che ha in larga parte rigettato le proposte di maggior flessibilità presentate dal governo italiano (Ciriaco, 2023). La posizione negoziale dell’Italia era stata peraltro indebolita proprio dalle difficoltà riscontrate nel predisporre le condizioni richieste per l’utilizzo dei generosi fondi del PNRR.

### *3. I possibili riverberi della politica europea del governo sulla democrazia italiana*

Al momento è particolarmente difficile prevedere se il governo italiano continuerà a esprimere un euroscetticismo “circostanziale”, ovvero incentrato su riserve relative a specifiche politiche oppure sulla convinzione che gli indirizzi dell’Unione siano in determinati casi in contrasto con l’“interesse nazionale” del proprio paese. L’alternativa è una transizione verso un euroscetticismo di principio che, quando non prospetta esplicitamente la volontà di uscire dall’Unione, promuove misure e atteggiamenti che equivalgono al rifiuto del progetto (e del processo) d’integrazione così come finora realizzatisi. Al momento pare alquanto improbabile che i sintomi di una tendenza alla rimodulazione dei rapporti con l’Unione europea in termini transazionali, se non addirittura antagonisti, presagiscano nel prevedibile futuro a una chiara involuzione autocratica del sistema politico del paese per effetto di un indebolimento dell’ancoraggio internazionale fornito dal processo d’integrazione europeo alla democratizzazione dell’Italia postbellica, e alla modernizzazione del sistema politico ed economico del paese (Diodato e Niglia, 2017). Tali fenomeni sono

stati infatti prodotti non solo da esplicite strategie dei decisori politici, ma anche da trasformazioni strutturali legate al processo di europeizzazione – inteso non come uniformizzazione, bensì convergenza e adeguamento reciproco di una vasta gamma di processi politico-amministrativi nazionali (dal funzionamento delle pubbliche amministrazioni alla competizione politica) per effetto della partecipazione ai processi politici dell'Unione (Lenschow 2006; Börzel e Risse 2007). Il carattere fortemente inerziale di tale processo, come pure la natura eminentemente iper-consensuale e decentrata del sistema politico europeo, rendono improbabili cambiamenti radicali e subitanei degli assetti esistenti. Di conseguenza, le possibili tendenze revisioniste del governo sarebbero solo relativamente rafforzate da un possibile “successo” di partiti euroscettici, data la logica non-maggioritaria del Parlamento europeo e l'attitudine di questo ad agire in maniera concordata con le altre istituzioni per agevolare le procedure decisionali. Inoltre, le tanto temute “ondate” di vittorie di partiti populistici alle elezioni politiche nazionali sono state in realtà intervallate da più o meno attese vittorie di formazioni liberali e di centrosinistra (generalmente pro-integrazione). Ciò rende ancor più difficile la creazione di un possibile consenso di destra/populista/euroscettico/sovranista nelle istituzioni intergovernative (Consiglio europeo e Consiglio) – obiettivo già arduo data lo strutturalmente più basso potenziale di coalizione di governi con piattaforme politiche nazionaliste, come dimostrato dal mancato appoggio alle iniziative italiane in ambito di politiche delle migrazioni da parte del governo polacco guidato da Diritto e giustizia, membro come Fratelli d'Italia del Partito dei Conservatori e dei Riformisti Europei. Quali potrebbero essere dunque gli effettivi riverberi sulla qualità democratica del paese di una politica europea più marcatamente “sovranista” del governo in carica? Nella misu-

ra in cui l'instabilità di governo può essere intesa come un aspetto rilevante della qualità democratica di un sistema politico, un primo effetto potrebbe derivare proprio dalle citate politicizzazione ed europeizzazione della rappresentanza politica in Unione europea, che potrebbero accrescere tensioni già presenti fra i partiti della coalizione. Nei prodromi di campagna elettorale europea, la Lega Nord ha sollecitato Fratelli d'Italia a escludere a priori la partecipazione del gruppo dei Conservatori alla usuale grande coalizione che ha sempre dominato la politica parlamentare europea, in nome della coerenza con le alleanze a livello nazionale, oltre che progetto di formazione di una maggioranza di destra protettrice dei "diritti dei popoli europei". Alla luce di alcuni recenti trascorsi, le contestuali rassicurazioni di Matteo Salvini sulla tenuta del governo paiono non del tutto confortanti. La necessità di mitigare gli effetti delle divergenze all'interno della maggioranza (e dell'esecutivo) sulla ratifica del MES tramite la "parlamentarizzazione" della decisione può essere letta come un'ulteriore manifestazione di tale europeizzazione delle tensioni. Più rilevanti, tuttavia, paiono le ripercussioni che una condotta più marcatamente sovranista del governo potrebbe generare sulle condizioni di godimento dei diritti di cittadinanza europea in Italia. Per quanto limitati nella loro portata effettiva e ancor più nella loro percezione da parte dei cittadini, i diritti creati dall'Unione potrebbero essere contratti nel caso in cui la difesa degli interessi nazionali interferisse con, o attivamente si operasse per ridimensionare, i processi della *polity* europea. Una limitazione della libertà di circolazione delle persone all'interno dell'Area Schengen promossa in nome di istanze securitarie, o il mero rifiuto di applicare norme dell'Unione (*à la* governo ungherese o polacco) – ad esempio relative alla concorrenza nel Mercato unico al fine di favorire imprese e lavoratori nazionali – produrrebbero ov-

viamente una redistribuzione di benefici e perdite fra soggetti e settori della popolazione. Tale esito, di per sé lecito e addirittura scontato, solleva serie questioni di adeguatezza nella misura in cui viene presentato come una vittoria del “popolo italiano”, nella sua fantomatica interezza, contro un’Unione europea intesa come un ente estraneo e oppressivo, ladro di sovranità nazionale. In questo senso, l’anti-europeismo non è più solo una legittima posizione politica, ma una modalità privilegiata d’identificazione fra popolo ed elettorato e del conseguente rifiuto di qualsiasi istanza democratica non prettamente maggioritaria (Ferrara, 2020). Inoltre, produrre tali effetti in nome e attraverso atti di “decisionismo sovrano” disconosce polemicamente la pratica, prima ancora del principio, dell’ordine politico (in qualche misura) postnazionale in cui si sono svolte le relazioni fra i paesi – governi, individui, gruppi – europei per decenni. Tali pratiche e principi sono certamente e opportunamente criticabili e contestabili – come ricordano i dibattiti sull’incerto carattere costituzionale e democratico dell’Unione, nonché la stessa politicizzazione dei processi di cui si è parlato (Castiglione et al., 2007; Fabbrini, 2016; Shaw, 1999)– ma è altrettanto evidente che le modalità con cui tali legittimi obiettivi di riforma (o anche di disintegrazione) vengono perseguiti sono un aspetto tutt’altro che accessorio per la qualità democratica di un sistema politico.

### *Riferimenti bibliografici*

Börzel, T.A., e Risse, T. (2007) ‘Europeanization: The domestic impact of European Union politics’. *Handbook of European Union Politics*, pp. 483-504.

Braun, D., Hutter, S., e Kersch, A. (2016) 'What type of Europe? The salience of polity and policy issues in European Parliament elections'. *European Union Politics*, 17(4), pp. 570-592.

Bruno, V.A. (ed.) (2022) *Populism and Far-Right. Trends in Europe*. Milano: EDUCatt.

Carrieci, L., e Conti, N. (2022) *L'Europa contesa. Partiti ed elettori nei paesi dell'UE*. New York: McGraw Hill.

Castiglione, D., Schönlau, J., Longman, C., Lombardo, E., Borragán, N.P.S., Aziz, M., & Castiglione, D. (2007) 'Constitutional politics in the European Union'. In *Constitutional Politics in the European Union: The Convention Moment and its Aftermath* (pp. 11-25). London: Palgrave Macmillan UK

Ciriaco, T. (2023) 'Meloni insegue Salvini. La linea dura sul Mes decisa con il no-euro Borghi: "Non sai che pressioni"', *la Repubblica*, 22 dicembre. Disponibile al link: [https://www.repubblica.it/politica/2023/12/22/news/borghi\\_lega\\_governo\\_meloni-421723339/](https://www.repubblica.it/politica/2023/12/22/news/borghi_lega_governo_meloni-421723339/). Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Conti, N., Marangoni, F., e Verzichelli, L. (2020) 'Euroscepticism in Italy from the Onset of the Crisis: Tired of Europe?'. *South European Society and Politics*, pp. 1-26.

Corbett, R. (2014) 'European Elections are Second-Order Elections': Is Received Wisdom Changing?. *JCMS: Journal of Common Market Studies*, 52(6), pp. 1194-1198.

Diodato, E., e Niglia, F. (2017) *Italy in international relations: the foreign policy conundrum*. Berlino: Springer.

Fabbrini, S. (2016) 'The constitutional conundrum of the European Union'. *Journal of European public policy*, 23(1), pp. 84-100.

Fabbrini, S., e Zgaga, T. (2023) 'Right-Wing Sovereignism in the European Union: Definition, Features and Implications'. *JCMS: Journal of Common Market Studies*. pp. 341-359.

- Giannetti, D., Pedrazzani, A., e Pinto, L. (2017) 'Party system change in Italy: politicising the EU and the rise of eccentric parties'. *South European Society and Politics*, 22(1), pp. 21-42.
- Green-Pedersen, C. (2019). *The reshaping of West European party politics: Agenda-setting and party competition in comparative perspective*. Comparative Politics. <https://doi.org/10.1093/oso/9780198842897.001.0001>
- Hurrelmann, A., Gora, A., e Wagner, A. (2015) 'The politicization of European integration: More than an elite affair?'. *Political studies*, 63(1), pp. 43-59.
- Hutter, S., e Kriesi, H. (2020) 'Politicizing Europe in times of crisis'. In *The European Union Beyond the Polycrisis?* (pp. 34-55). London: Routledge.
- Lenschow, A. (2006) 'Europeanisation of public policy'. *European Union. Power and Policy-Making*, 3, pp. 55-71.
- Pasquino, G., e Valbruzzi, M. (2019) 'The 2019 European elections: A 'second-order' vote with 'first-order' effects'. *Journal of Modern Italian Studies*, 24(5), pp. 736-756.
- Shaw, J. (1999) 'Postnational constitutionalism in the European Union'. *Journal of European Public Policy*, 6(4), pp. 579-597
- Tocci, N., e Goretti, L. (2023) 'Giorgia Meloni's Italy and Europe: Ambitions and Realities'. *ARIES*, 23, 44. pp. 1-6.



# Nello scontro tra democrazie e autoritarismi l'Occidente è sempre più isolato

CLAUDIO FONTANA<sup>1</sup>

Fin dai primi momenti di diffusione della pandemia è stato evidente che le conseguenze del Coronavirus avrebbero investito la sfera sanitaria ma anche quella economica, sociale e politica. Henry Kissinger (2020) scriveva sul *Wall Street Journal* nell'aprile 2020 che anche in una situazione emergenziale i sistemi democratici sono chiamati a salvaguardare i principi dell'ordine liberale. Se non vogliono che si disintegri il contratto sociale su cui si reggono, proseguiva l'ex Segretario di Stato americano, le democrazie non devono dare per scontata la propria legittimità. Per quanto le etichette comprendano al loro interno approcci e modelli differenti, durante la gestione pandemica si è fatta strada la distinzione tra un modello "cinese-autoritario" e uno "occidentale-democratico" (si veda Fontana, 2020). Tale suddivisione non ha riguardato solamente l'organizzazione interna del rapporto tra Stato e cittadino, ma ha informato sempre più anche lo svolgimento della

---

<sup>1</sup> Dottorando, Scuola di dottorato in Istituzioni e politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore, e analista presso la Fondazione Internazionale Oasis. [claudio.fontana@unicatt.it](mailto:claudio.fontana@unicatt.it).

politica internazionale. Tanto la crisi pandemica quanto quelle degli anni seguenti sono state interpretate e spiegate anche (e in alcuni casi soprattutto) nei termini di una contrapposizione tra sistemi autoritari irrispettosi dei diritti umani, e sistemi democratici che al contrario fanno del rispetto dei diritti umani una loro caratteristica sia nell'impostazione degli affari domestici che di quelli esteri. In Occidente, tale distinzione è stata rafforzata dalla percezione che le democrazie vivono una fase in cui sono minacciate dall'avanzata degli autoritarismi, con questi ultimi che beneficerebbero dell'ascesa dei movimenti populistici di destra tanto negli Stati Uniti, quanto nei Paesi dell'Unione Europea. In un'intervista concessa al settimanale francese *Le Journal du Dimanche* (Clemenceau, 2020), l'Alto Rappresentante per la Politica Estera dell'Unione Europea, Joseph Borrell, ha sottolineato che anche nella fase storica che attraversiamo la competizione con gli altri attori del sistema internazionale non è soltanto economica. Al contrario, essa è caratterizzata dalla presenza di un «rivale sistemico», la Cina, «che cerca di promuovere un *modello alternativo di governance*» (corsivo nostro). Anche i vertici politici italiani hanno assunto tale separazione tra democrazie-rispettose dei diritti e autoritarismi-irrispettosi. Lo dimostra per esempio il fatto che nel 2021 l'allora presidente del Consiglio Mario Draghi scelse questo argomento per criticare il comportamento di Recep Tayyip Erdoğan, reo di aver umiliato Ursula von der Leyen in occasione del cosiddetto *Sofagate* (De La Baume, 2021): l'ex presidente della Banca Centrale europea commentò definendo il presidente turco un «dittatore» (Colarusso, 2021). Una posizione poi ribadita da Manfred Weber, leader del principale partito europeo, secondo il quale la Turchia «non è un Paese libero per tutti i suoi cittadini» (Ansa 2021).

Lo spettro di uno scontro tra i sistemi democratici e quelli autoritari si è materializzato quando a fine febbraio del 2022 la Federazione russa ha invaso l'Ucraina. Tanto la retorica politica quanto le concrete azioni dei governi europei e occidentali hanno raffigurato il conflitto in corso come l'ennesimo episodio in cui un sistema autoritario e irrispettoso dei diritti umani – la Russia – aggredisce un sistema democratico basato al contrario proprio sul rispetto di tali diritti – l'Ucraina. In questo frangente, il passaggio dal governo Draghi a quello guidato da Giorgia Meloni aveva suscitato interrogativi in merito alla politica estera dell'Italia, che si sono risolti nell'osservazione di una sostanziale continuità tra i due esecutivi, quantomeno osservando le posizioni ufficiali assunte da Roma. La crisi migratoria del 2023 e soprattutto la guerra a Gaza hanno tuttavia evidenziato come aver scelto la lente dello scontro tra sistemi democratici che tutelano i diritti umani e sistemi autoritari che non lo fanno ha probabilmente funzionato nei confronti dell'opinione pubblica interna, ma è stata controproducente per quanto riguarda i rapporti tra l'Occidente e il resto del mondo, in particolare quello arabo-islamico. È assumendo la prospettiva di questa regione, come faremo in questo breve contributo, che possiamo cogliere la problematicità di aver descritto la vita politica internazionale come uno scontro democrazie-autoritarismi.

Vista dalle sponde sud ed est del Mediterraneo, la gestione della crisi migratoria da parte dell'Italia e delle autorità europee ha evidenziato almeno due sostanziali incoerenze, messe in luce proprio dalla differente risposta occidentale all'invasione russa dell'Ucraina. La prima contraddizione riguarda la disparità di trattamento riservata dai Paesi europei ai migranti in fuga dal conflitto nell'est Europa: mentre l'apertura delle porte del continente europeo a questi ultimi destava cori di elogi per la solidarietà mostrata, non è difficile immaginare come lo stes-

so fenomeno, osservato da un migrante africano o asiatico, abbia provocato sentimenti opposti. Ciò è più facilmente intuibile ricordando i trattamenti riservati ai richiedenti asilo dalla guardia costiera greca e da quella libica, o il modo con cui le autorità europee hanno «deumanizzato [...] i richiedenti asilo non europei intrappolati nelle gelide foreste al confine tra Polonia e Bielorussia [...] usati come pedine politiche dal leader bielorusso Aljaksandr Lukašënka» (Euronews, 2021). Come hanno scritto Venturi e Vallianatou (2022), le autorità europee si sono riferite a questo caso descrivendolo come un «attacco ibrido» e non una crisi migratoria. Le dichiarazioni e le politiche attuate dalle autorità europee e dai Paesi confinanti con la Bielorussia hanno mostrato quanto il loro approccio alla questione migratoria sia ispirato dalla paura delle ondate di migranti e delle loro conseguenze sulla politica interna europea, ciò che non ha fatto altro che fornire a Minsk (e non solo) uno strumento sempre più potente per influenzare le azioni europee. Così, Bruxelles ha definito una minaccia alla sicurezza dell'Unione europea la presenza al confine bielorusso di circa 3.000 migranti provenienti per la maggior parte da Iraq e Siria, mentre nel caso della guerra in Ucraina i Paesi dell'UE hanno accolto più di 4 milioni di rifugiati (European Council, 2023). Oltre a motivazioni (parzialmente comprensibili) di tipo culturale e di prossimità, la differenza tra i numeri indica che la capacità di accoglienza dell'Unione e dei suoi membri è influenzata da valutazioni di tipo geopolitico. Pur senza ignorare l'effettivo uso politico dei migranti compiuto dai regimi bielorusso e russo, è evidente che il cosiddetto Sud Globale può facilmente accusare l'Europa di incoerenza e di doppiopesismo. A maggior ragione considerando che nel 2023 la risposta ai flussi migratori nel Mediterraneo ha replicato uno schema utilizzato in precedenza: come nel caso degli accordi con la Turchia o di quelli con la guardia costiera libica, l'UE, con l'Italia a

svolgere un ruolo da protagonista, ha gestito la crisi esternalizzando il controllo delle frontiere. In questo caso ci si è rivolti alla Tunisia del presidente Kais Saied, il quale si è ampiamente distinto per la sua retorica antidemocratica, razzista, antisemita e complottista (Brown, 2023). Non si tratta di affermare che gli accordi politici internazionali vadano fatti solamente con partner con gli stessi standard democratici che caratterizzano i Paesi europei, ma di comprendere quale tipo di approccio, anche comunicativo, renda più credibile la posizione delle democrazie europee agli occhi del resto del mondo.

È tuttavia con la guerra a Gaza seguita agli attentati del 7 ottobre in Israele che la frattura tra Europa e mondo arabo-islamico si è approfondita in maniera eclatante. Le posizioni diplomatiche statunitensi, con i ripetuti veti imposti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sono divenute insostenibili per gli alleati europei, che si sono espressi in maniera più sfumata in sede ONU. Ciononostante, anche la maggior parte dei Paesi del Vecchio Continente e le istituzioni comunitarie hanno dimostrato in maniera piuttosto inequivocabile il sostegno allo Stato ebraico, fatte salve timide richieste di rispetto del diritto internazionale umanitario. La credibilità della posizione espressa dall'Unione europea è stata messa in discussione in primo luogo dalle contraddizioni dei suoi stessi vertici: all'indomani degli attacchi il presidente della Commissione Ursula von der Leyen si è recata in Israele insieme a Roberta Metsola, presidente del Parlamento Europeo, suscitando le ire di diverse capitali europee (Vinocur et al., 2023) non solo per aver espresso una linea probabilmente più filo-israeliana di quanto concordato, ma soprattutto per l'"invasione" nel campo della politica estera. Tanto che l'Alto Rappresentante per la politica estera Joseph Borrell ha ricordato pubblicamente che questa materia non rientra nelle competenze della Commissione (Staunton, 2023). La confu-

sione e il conflitto interno all'Unione hanno indebolito la posizione europea nei confronti dei partner di Medio Oriente e Nord Africa. È soprattutto a livello di opinioni pubbliche, però, che si è consumata la rottura tra Occidente ed Europa, e il cosiddetto Sud Globale (tra cui i Paesi arabo-islamici) che accusa di ipocrisia gli Stati Uniti (Stuenkel 2023) e i Paesi europei. La critica nei confronti delle posizioni occidentali sul conflitto israelo-palestinese è una costante anche della stampa araba. Ciò si avverte in maniera più esplicita sui media vicini all'Islam politico e alla causa palestinese, ma a mano a mano che il conflitto si aggrava sono emerse posizioni di forte condanna anche su quotidiani generalmente più morbidi nei confronti di Israele, come quelli sauditi ed emiratini. Nel primo gruppo rientra *al-'Arabi al-Jadid*, dove si legge che «i sionisti non sono gli unici a condurre la guerra di annientamento contro Gaza, ma in questo sono preceduti dall'Occidente razzista, rappresentato dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea, i quali fanno a gara per vedere chi contribuisce maggiormente all'annientamento del popolo palestinese, sia tagliando gli aiuti finanziari e materiali, sia spostando le Marine militari per sostenere l'occupazione nel [suo progetto di] rimozione di Gaza dalla cartina del mondo»<sup>2</sup>. Del secondo gruppo fa parte invece un quotidiano degli Emirati Arabi Uniti, Paese che ha firmato gli Accordi di Abramo con Israele e che non ha alcuna simpatia per Hamas: *al-Ittihad*. Questo giornale ha evidenziato che «non si può giustificare la punizione collettiva per la Stri-

---

<sup>2</sup> Citato in: Chiara Pellegrino, *Cade il mito dell'invulnerabilità israeliana, ma gli arabi hanno poco da festeggiare*, Fondazione Internazionale Oasis, 13 ottobre 2023. Disponibile al link: <https://www.oasiscenter.eu/it/cade-il-mito-dell-invulnerabilita-israeliana-ma-gli-arabi-hanno-poco-da-festeggiare>.

scia»<sup>3</sup> di Gaza. Anche *Al-Sharq al-Awsat*, quotidiano panarabo di proprietà saudita (Paese che secondo quanto affermato dal suo Primo Ministro<sup>4</sup> stava per firmare un accordo di normalizzazione con lo Stato ebraico), ha sottolineato in uno dei suoi articoli che «l'occupazione, l'insediamento dei coloni, l'umiliazione, l'indifferenza, l'aver scommesso sul fatto che la causa palestinese, col passare del tempo, sarebbe stata dimenticata non hanno risolto i problemi esistenti»<sup>5</sup>.

La guerra a Gaza e la risposta occidentale alle azioni israeliane, paragonata alla retorica su democrazia e rispetto dei diritti umani, sta scavando un fossato tra l'Occidente e il mondo arabo-islamico. Un fossato in progressivo allargamento. Nelle prime fasi della guerra, infatti, si poteva cogliere in una parte del mondo arabo-islamico una certa empatia con Israele. Tuttavia, tale sentimento è venuto meno anche tra le élite di queste società. È paradigmatico il caso del principe Turki al-Faisal, ex ambasciatore saudita a Washington e per 21 anni direttore dei servizi di informazione del Regno. In un suo discorso<sup>6</sup> del 17 ottobre 2023 il principe aveva inequivocabilmente condannato le azioni di Hamas, pur senza risparmiare critiche al governo israeliano di estrema destra. Alla fine di dicembre del

---

<sup>3</sup> Citato in: Mauro Primavera, *Lettera a un leader di Hamas*, Fondazione Internazionale Oasis, 27 ottobre 2023. Disponibile al link: <https://www.oasiscenter.eu/it/rassegna-stampa-araba-lettera-a-un-leader-di-hamas>.

<sup>4</sup> *Bret Baier previews 'historic moments' in first-ever all-English interview with Saudi Arabia's Crown Prince*, «Fox News», 20 settembre 2023. Disponibile al link: <https://www.foxnews.com/video/6337512022112>.

<sup>5</sup> Citato in Chiara Pellegrino, *Cade il mito dell'invulnerabilità israeliana*.

<sup>6</sup> *Chaos in Energy Markets Then and Now: 50 Years After the 1973 Arab Oil Embargo*, Baker Institute for Public Policy, Rice University, 17 ottobre 2023. L'intervento di Turki al-Faisal è disponibile su YouTube al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=MdH9ZiYoTcY> [2:24:45 – 2:44:33].

2023 il tono delle dichiarazioni di Turki al-Faisal è decisamente cambiato e la netta condanna di Hamas ha lasciato il posto al riconoscimento che l'azione dell'organizzazione terrorista palestinese ha avuto il "merito" di far crollare l'immagine di invincibilità di Israele e di ravvivare la causa palestinese<sup>7</sup>.

Come messo in luce da un'indagine condotta da Arab Barometer (Robbins et al. 2023), il sostegno incondizionato che Washington garantisce a Israele si è tradotto in una diminuzione del grado di approvazione degli Stati Uniti nella regione mediorientale, accompagnata dal contestuale aumento dell'apprezzamento nei confronti di Paesi come Cina e Iran. Dal canto suo, Pechino è ben consapevole delle preferenze e delle opinioni del mondo arabo-islamico e del Sud Globale, e utilizza le contraddizioni della politica estera americana a suo vantaggio, utile dimostrazione che «il tanto decantato ordine basato sulle regole è sempre stato una messinscena. Mentre gli Stati Uniti sono stati rapidi nel condannare i crimini di guerra russi in Ucraina e il trattamento riservato dalla Cina agli uiguri, [Washington] è rimasta in silenzio di fronte a quello che il resto del mondo considera un comportamento identico da parte di Israele (a prescindere dal fatto che tale concezione sia fondata o meno)» (Leonard, 2024). Tuttavia, ha scritto il sociologo Amro Ali, anche un Paese tradizionalmente ben visto dal mondo arabo come la Germania sta perdendo consensi e alleati nella regione a causa del sostegno a Israele: «la reazione occidentale alla guerra israeliana nella Striscia di Gaza è un regalo immeritato al sovrano russo Vladimir Putin, e nessuno nel Sud Globale ascolterà più i politici

---

<sup>7</sup> L'intervista a Turki al-Faisal realizzata dalla televisione saudita al-Ekhbariya è disponibile sull'account X dell'emittente al link <https://twitter.com/alekhbariyatv/status/1741860488638615630>.

occidentali quando insisteranno sul diritto internazionale» (Ali, 2024). Non a caso, quando Israele ha decretato lo stato di assedio alla Striscia di Gaza, con il taglio di tutte le forniture, è diventato virale un video del 2022 di Ursula von der Leyen (2022): gli attacchi «contro le infrastrutture civili, in particolare l'elettricità, sono crimini di guerra. Privare uomini, donne e bambini dell'acqua, dell'elettricità e del riscaldamento con l'arrivo dell'inverno: questi sono atti di puro terrore». Il presidente della Commissione si riferiva alle azioni di Vladimir Putin in Ucraina. Parole ineccepibili che tuttavia stridono se paragonate al silenzio nei confronti di pratiche simili da parte di Israele. La percezione del doppiopesismo europeo si è poi acuita quando diversi Paesi dell'Unione hanno imposto divieti alle manifestazioni di solidarietà nei confronti della popolazione palestinese. È altamente probabile che i musulmani nel mondo abbiano reagito a tali divieti ricordando con amarezza tutte le volte che in Europa si è invocata la libertà di espressione per difendere anche il diritto dei vignettisti di fare satira offensiva nei confronti della religione islamica.

Sono stati profusi grandi sforzi per portare i Paesi arabi, e in particolare le monarchie del Golfo produttrici di idrocarburi, ad assumere una posizione in linea con gli interessi occidentali. La collaborazione dei Paesi arabo-islamici è stata richiesta tanto per la gestione della crisi energetica seguita all'invasione russa, quanto per l'implementazione delle sanzioni economiche nei confronti di Mosca. Anche durante la fase della guerra al terrore seguita agli attacchi dell'11 settembre abbiamo assistito a un'iniziativa diplomatica a differenti livelli per allontanare i Paesi e le società arabo-islamiche dall'estremismo di al-Qaida. In quel caso questi Stati non hanno esitato a riconoscersi in un *noi* contrapposto all'estremismo dei gruppi terroristici, che minacciavano le loro stesse società. Al contrario, oggi, avendo definito

il *noi* come il “campo democratico”, l’Occidente e l’Europa hanno di fatto chiuso la porta alla maggior parte dei Paesi arabi, che non può riconoscersi nel sistema democratico occidentale. Anzi, con ogni probabilità non solo non può farlo, trattandosi di Paesi autoritari, ma nemmeno vuole: vengono in mente le parole scritte nell’estate del 2023 dal giornalista egiziano Dia Rashwan sul quotidiano emiratino al-‘Ayn<sup>8</sup> quando, per quanto in maniera polemica, invitava gli Stati occidentali ad essere «essi stessi democratici, accettando la diversità e il pluralismo a livello delle società mondiali e non solo all’interno delle proprie società, e comprendendo che non esiste un singolo modello di democrazia, ovvero il loro modello secolare». Ad essere cambiata è anche la strategia di questi Paesi, soprattutto per quanto riguarda i più importanti, come l’Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, non più disposti a seguire pedissequamente gli input ricevuti dal più importante alleato, gli Stati Uniti. A più riprese i vertici sauditi hanno ribadito che sono i loro interessi nazionali a guidare l’azione del Regno (El Yaakoubi et al. 2022), e non ciò che serve a Washington o Bruxelles. Così, i Paesi arabo-islamici e in particolare quelli del Golfo perseguono strategie di *hedging* che rifuggono dalle dicotomie *noi-loro* e, al contrario, si riservano il diritto di continuare a parlare e a cooperare con tutti gli attori del sistema internazionale su ogni dossier, dalla guerra in Ucraina alla situazione a Gaza (Fontana 2024). Se l’Occidente non vuole essere sempre più isolato dovrebbe seriamente tenere in considerazione la natura, le necessità e le opinioni dei suoi partner internazionali.

---

<sup>8</sup> Diya’ Rashwan, *Hawla al-Ihtimam al-Gharbi bi-bina’ al-dimuqratiyya fi biladina* [A proposito dell’interesse occidentale nella realizzazione della democrazia nei nostri Paesi], «al-‘Ayn al-Ikhbariyya», 15 luglio 2023. Disponibile al link: <https://al-ain.com/article/democracy-europe-middle-east>.

### *Riferimenti bibliografici*

Ali A. (2024) 'Die Doppelmoral ist unerträglich', Spiegel, 1 gennaio 2024. Disponibile al link: <https://www.spiegel.de/ausland/israel-gaza-krieg-die-doppelmoral-ist-unertraeglich-a-664ca336-3706-461c-8402-f9c9fdf69ca9>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Ansa (2021) Draghi: "Erdogan un dittatore". Weber: "Ha ragione, la Turchia non è libera", 9 aprile 2021. Disponibile al link: [https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2021/04/08/sofagate-la-turchia-replica-lue-era-daccordo-sul-protocollo\\_c260850b-8072-4ade-9077-2b891a70daab.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2021/04/08/sofagate-la-turchia-replica-lue-era-daccordo-sul-protocollo_c260850b-8072-4ade-9077-2b891a70daab.html). Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Baker Institute for Public Policy (2023) 'Chaos in Energy Markets Then and Now: 50 Years After the 1973 Arab Oil Embargo', 17 ottobre 2023. L'intervento di Turki al-Faisal è disponibile su YouTube al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=MdH9ZiYoTCY> [2:24:45 – 2:44:33]. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Clare Brown, E. (2023) Tunisia's President Embraces the 'Great Replacement Theory', New Lines Magazine, 27 febbraio 2023. Disponibile al link: <https://newlinesmag.com/spotlight/tunisia-president-embraces-the-great-replacement-theory/>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Clemenceau, F. (2020) 'Josep Borrell, le chef de la diplomatie européenne : "Avec la Chine, nous avons été un peu naïfs"', Le Journal du Dimanche, 2 maggio 2020. Disponibile al link: <https://www.lejdd.fr/International/josep-borrel-le-chef-de-la-diplomatie-europeenne-avec-la-chine-nous-avons-ete-un-peu-naifs-3965872>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Colarusso, G. (2021) 'Draghi: "Erdogan è un dittatore". Lite Ankara-Roma su Von der Leyen', La Repubblica, 8 aprile 2021. Disponibile al link: [https://www.repubblica.it/esteri/2021/04/08/news/draghi\\_erdogan\\_e\\_un\\_dittatore\\_lite\\_ankara-roma\\_su\\_von\\_der\\_leyen-301054995/](https://www.repubblica.it/esteri/2021/04/08/news/draghi_erdogan_e_un_dittatore_lite_ankara-roma_su_von_der_leyen-301054995/). Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

De La Baume, M. (2021) ‘Von der Leyen on Sofagate: ‘It happened because I am a woman’’, Politico Europe, 26 aprile 2021. Disponibile al link: <https://www.politico.eu/article/sofagate-turkey-sofa-ursula-von-der-leyen-recep-tayyip-erdogan-charles-michel-it-happened-because-i-am-a-woman/>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

El Yaakoubi, A., Uppal, R. e Al Sayegh, H. (2022) ‘Saudi Arabia ‘maturer guys’ in spat with U.S., energy minister says’, Reuters, 26 ottobre 2022. Disponibile al link: <https://www.reuters.com/world/middle-east/saudi-investment-minister-says-will-get-over-recent-spat-with-united-states-2022-10-25/>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Euronews (2021) ‘Belarus border chaos a “hybrid attack not a migration crisis”, says EU’s von der Leyen’, 10 novembre 2021. Disponibile al link: <https://www.euronews.com/2021/11/10/dozens-of-migrants-detained-in-poland-after-breaking-across-belarus-border>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

European Council (2024) *Refugee inflow from Ukraine*. Disponibile al link: <https://www.consilium.europa.eu/en/policies/eu-migration-policy/refugee-inflow-from-ukraine/>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Fontana, C. (2020) ‘Coronavirus e democrazie. La spunterà il “modello Cina”?’’, Fondazione Internazionale Oasis, 8 giugno 2020. Disponibile al link: <https://www.oasiscenter.eu/it/coronavirus-e-democrazie-la-spunter-il-modello-cina>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Fontana, C. (2024) ‘La guerra a Gaza e la politica estera dell’Arabia Saudita’, Fondazione Internazionale Oasis, 15 gennaio 2024. Disponibile al link: <https://www.oasiscenter.eu/it/la-guerra-a-gaza-e-la-politica-estera-arabia-saudita> Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Fox News (2023) ‘Bret Baier previews ‘historic moments’ in first-ever all-English interview with Saudi Arabia’s Crown Prince’, 20 settembre 2023. Disponibile al link: <https://www.foxnews.com/video/6337512022112>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Kissinger, H.A. (2020) 'The Coronavirus Pandemic Will Forever Alter the World Order', *The Wall Street Journal*, 4 aprile 2020. Disponibile al link: <https://www.wsj.com/articles/the-coronavirus-pandemic-will-forever-alter-the-world-order-11585953005>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Leonard, M. (2024) 'China's Game in Gaza', *Foreign Affairs*, 8 gennaio 2024. Disponibile al link: <https://www.foreignaffairs.com/china/chinas-game-gaza>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Pellegrino, C. (2023) 'Cade il mito dell'invulnerabilità israeliana, ma gli arabi hanno poco da festeggiare', *Fondazione Internazionale Oasis*, 13 ottobre 2023. Disponibile al link: <https://www.oasiscenter.eu/it/cade-il-mito-dell-invulnerabilita-israeliana-ma-gli-arabi-hanno-poco-da-festeggiare>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Primavera, M. (2023) 'Lettera a un leader di Hamas', *Fondazione Internazionale Oasis*, 27 ottobre 2023. Disponibile al link: <https://www.oasiscenter.eu/it/rassegna-stampa-araba-lettera-a-un-leader-di-hamas>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Rashwan, D. (2023) 'Hawla al-Ihtimam al-Gharbi bi-bina' al-dimuqratiyya fi biladina' [A proposito dell'interesse occidentale nella realizzazione della democrazia nei nostri Paesi], *al-'Ayn al-Ikhbariyya*, 15 luglio 2023. Disponibile al link: <https://al-ain.com/article/democracy-europe-middle-east>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Robbins, M., Roche, M., Jamal, A., Al-Shami, S., e Tessler, M. (2023) 'How the Israel-Hamas War in Gaza Is Changing Arab Views', *Arab Barometer*, 14 dicembre 2023. Disponibile al link: <https://www.arabbarometer.org/media-news/how-the-israel-hamas-war-in-gaza-is-changing-arab-views/>. Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Staunton, D. (2023) 'Von der Leyen does not speak for EU on Israel-Hamas conflict, foreign policy chief says', *The Irish Times*, 14 ottobre 2023. Disponibile al link: <https://www.irishtimes.com/world/>

europe/2023/10/14/von-der-leyen-does-not-speak-for-eu-on-israel-  
hamas-conflict-foreign-policy-chief-says/. Accesso effettuato: 28  
gennaio 2024.

Stuenkel, O. (2023) 'Why the Global South Is Accusing America of  
Hypocrisy', *Foreign Policy*, 2 novembre 2023. Disponibile al link:  
[https://foreignpolicy.com/2023/11/02/israel-palestine-hamas-  
gaza-war-russia-ukraine-occupation-west-hypocrisy/](https://foreignpolicy.com/2023/11/02/israel-palestine-hamas-gaza-war-russia-ukraine-occupation-west-hypocrisy/). Accesso effet-  
tuato: 28 gennaio 2024.

Venturi, E., e Iasmi Vallianatou, A. (2022) *Ukraine exposes Europe's  
double standards for refugees*, Chatham House Expert Comment, 30  
marzo 2022. Disponibile al link [https://www.chathamhouse.org/  
2022/03/ukraine-exposes-europes-double-standards-refugees](https://www.chathamhouse.org/2022/03/ukraine-exposes-europes-double-standards-refugees). Ac-  
cesso effettuato: 28 gennaio 2024.

Vinocur, N., Moens, B., Barigazzi, J., e Lynch, S. (2023) 'EU capitals  
fume at 'Queen' von der Leyen', *Politico Europe*» 17 ottobre 2023.  
Disponibile al link: [https://www.politico.eu/article/eu-governments-  
fume-at-queen-ursula-von-der-leyen/](https://www.politico.eu/article/eu-governments-fume-at-queen-ursula-von-der-leyen/). Accesso effettuato: 28 gennaio  
2024.

Von der Leyen, U. (2022) Tweet del 19 ottobre 2022. Disponibile al link:  
[https://twitter.com/vonderleyen/status/1582630271287021570?lang=e  
n](https://twitter.com/vonderleyen/status/1582630271287021570?lang=en). Accesso effettuato: 28 gennaio 2024.

# Disinformazione ed elezioni 2024: trend e temi in Italia ed Europa

TERESA CORATELLA<sup>1</sup>

Il 23 gennaio 2024, l'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza Josep Borrell ha tenuto un discorso sui rischi della manipolazione e l'interferenza delle informazioni straniere (FIMI), da Borell definite “veleno che colonizza la mente” e con cui i cittadini dovrebbero diventare familiari.

Il discorso ha avuto luogo in occasione della presentazione del report annuale Report on Foreign Information Manipulation and Interference (FIMI) Threats redatto dal Servizio Europeo di Azione Esterna sulla base dell'analisi e valutazione di 750 incidenti FIMI. Secondo il rapporto, i paesi più colpiti da tali attacchi sono Ucraina (160 casi), Stati Uniti (58), Polonia (33), Germania (31), Francia (25) e Serbia (23). Tra le personalità pubbliche più colpite, il presidente ucraino Zelensky (40%), seguito da Josep Borrell (20%), dalla Presidente della Commissione europea Ursula von Der Leyen (9%) ed il Presidente francese Emanuel Macron (4%); tra le organizzazioni ed enti più colpiti (149 organizzazioni colpite per un totale di

---

<sup>1</sup> Vice Direttrice e Policy Fellow, Ufficio di Roma di ECFR.  
teresa.coratella@ecfr.eu.

318 volte), l'UE (19%), la NATO (15%), le forze armate ucraine (14%) e le Nazioni Unite (3%).

Se durante la pandemia da Covid19, secondo l'Alto Rappresentante Borrell, gli attori "maligni" (malign actors) hanno cercato di minare la fiducia dei cittadini nella scienza, con l'invasione russa dell'Ucraina essi hanno trasformato tale azione in un vero e proprio strumento di guerra contro l'Europa ed i paesi del vicinato europeo, con il fine di indebolirne la democrazia ed avvelenarne le istituzioni. Con la guerra tra Israele ed Hamas, siamo ora entrati in una ulteriore fase di manipolazione e disinformazione che ha visto l'antisemitismo ritornare veicolo primario di tali strategie di attacco. Secondo Borrell, tre gli strumenti chiave per combattere la disinformazione: limitare i casi, identificandoli il prima possibile; minimizzarne gli effetti, indirizzando l'audience colpita verso fonti valide e verificate; limitarne l'impatto, limitando il processo di attrazione di attenzione.

Le minacce della disinformazione non sono ovviamente una dinamica relegata all'Europa. Il Global Risk Report 2024 del World Economic Forum ha stilato una classifica dei principali rischi del 2024: tale classifica vede la disinformazione e disinformazione generate dall'Intelligenza Artificiale seconde in graduatoria solo all'emergenza climatica, seguite da polarizzazione societaria e politica, costo della vita e attacchi cyber. Tale percezione aumenta se si guarda ad uno spazio temporale di due anni, con la disinformazione salire al primo posto, soprattutto per i cittadini, i rappresentanti del settore privato e gli esponenti del mondo accademico, ossia tra società civile e stakeholder del mondo business.

Se consideriamo l'anno elettorale che ci attende, il nesso tra voto e rischio disinformazione dovrebbe costituire la priorità primaria dell'agenda multilaterale. Secondo una stima pubblicata in gennaio da Forbes, il 2024 sarà l'anno elettorale

più grande della storia, con più di 50 paesi chiamati al voto, tra questi sette dei dieci paesi più popolosi al mondo, per un totale di 4.2 miliardi di elettori. Guardando ai singoli paesi che voteranno nel 2024, vediamo come la misinformazione venga percepita come primo rischio per i cittadini indiani (1.4 miliardi di elettori nelle elezioni di aprile e maggio 2024), sesto rischio per i 340 milioni di cittadini americani che andranno al voto in novembre, ed ottavo per 450 milioni di cittadini europei dei 27 stati membri che andranno al voto il prossimo 6-9 giugno.

Ciascuna elezione europea, come le elezioni nazionali, è sempre considerata di importanza senza precedenti in quanto caratterizzata da eventi storici senza precedenti. Lo fu quella del 2014, in piena ondata migratoria e con gli effetti devastanti della crisi finanziaria globale; lo fu quella del 2019, con uno scontro senza precedenti tra populismo ed europeismo e che vide la migrazione come terreno di battaglia elettorale e, conseguentemente, di facile disinformazione, a livello pan-europeo come dei singoli stati membri; lo sarà quella del 2024, con un'Europa circondata da conflitti ad Est e Sud del proprio Vicinato e con le conseguenze economiche della pandemia da Covid19 ancora visibili e presenti.

Per questo motivo, considerata la serietà senza precedenti dell'attuale scenario internazionale e che vede il coinvolgimento diretto ed indiretto di attori chiave della scena globale, le elezioni di giugno si pongono naturalmente come terreno fertile per una nuova ondata di disinformazione.

Ogni elezione, nazionale ed europea, introduce elementi innovativi che influenzano profondamente i temi che i leader politici decideranno di adottare in campagna elettorale per indirizzare il voto dell'elettorato.

Guardando alle elezioni di giugno, è probabile che le campagne di disinformazione saranno incentrate su temi nuovi

come tradizionali. Una recente ricerca dello European Council of Foreign Relations (ECFR) a cura di Mark Leonard ed Ivan Krastev ha individuato i temi elettorali che domineranno la campagna elettorale al fine di individuare nuove categorie di lettori che vadano oltre la tradizionale divisione “sinistra” e “destra”. L’analisi degli autori è stata realizzata sulla base di un sondaggio pan-europeo, condotto tra settembre ed ottobre 2023 in nove stati membri di diverse aree geografiche europee (Danimarca, Estonia, Francia, Germania, Italia, Polonia, Portogallo, Romania e Spagna) e che rappresentano il 75% della popolazione europea. Esso ha evidenziato come le 5 parole chiave che detteranno l’agenda elettorale saranno cambiamento climatico, economia globale, fenomeno migratorio, pandemia e guerra della Russia in Ucraina. Ulteriore tema elettorale che potrebbe emergere ulteriormente a seconda dello svolgimento del conflitto, è quello della ripercussione della guerra tra Israele ed Hamas sulle dinamiche in Medio Oriente.

Guardando al caso italiano ed alla ricerca ECFR, l’Italia rientra in una duplice categorizzazione: paese governato da un esecutivo di destra e stato membro del blocco meridionale dell’UE. Ebbene, malgrado un governo a guida conservatrice i cui partiti di coalizione hanno sempre fatto della migrazione tema primario di campagna elettorale, il sondaggio ECFR mostra come solo il 10% dei cittadini italiani veda la questione migratoria come prioritaria e come fattore determinante per il futuro del proprio paese. Mentre, ancora vive nella memoria dei cittadini italiani come in quella dei cittadini portoghesi, le conseguenze dell’impatto della crisi globale del 2008 sull’Eurozona, con un 34% dei cittadini di entrambi i paesi convinti di come la crisi economica globale sia il principale fattore d’influenza della propria vita e futuro. Guardando dunque alle cinque tematiche chiave, nel caso italiano i cittadini vedono in ordine prioritario Economia Globale con

35%, Cambiamento Climatico con il 21%, Pandemia da Covid19 con il 20%, Immigrazione con il 10% e ed invasione russa dell'Ucraina con il 7%.

Tre i risultati interessanti che emergono dunque da questa mappatura. In primis, l'immigrazione non è di interesse per l'elettorato italiano: tuttavia, osservando il dibattito pubblico attuale portato avanti dai leader dei principali partiti di governo, costituirà probabilmente il tema principale di campagna elettorale; in secondo luogo, il cambiamento climatico è di primaria importanza per gli italiani, in contrasto con l'errata opinione generalista circa un mancato interesse verso questo tema; infine, dato molto allarmante, lo scarso interesse verso l'invasione russa dell'Ucraina, una guerra ai confini dell'Europa che tuttavia non desta preoccupazione ed interesse tra l'elettorato, malgrado la grande attenzione dell'attuale esecutivo e malgrado il conflitto stia entrando nel terzo anno, con scenari futuri molto incerti quanto pericolosi.

Tutti i tre temi sopracitati negli anni passati hanno rappresentato terreno primario per campagne di disinformazione e misinformazione, a cura di policy maker nazionali come di attori esterni pronti ad intervenire per indebolire l'assetto democratico istituzionale, obiettivo primario della disinformazione. In questo anno che ci attende, sarà dunque necessario il rafforzamento dell'azione su un triplice livello: quello nazionale, con il coinvolgimento di tutte le parti sociali, secondo l'approccio "whole of society"; quello europeo, con l'inclusione della lotta alla disinformazione nell'agenda della prossima Commissione; multilaterale, con l'utilizzo dei meccanismi di dialogo e cooperazione già esistenti come il G7, che ha visto recentemente la firma del Memorandum tra Italia e Stati Uniti, per rafforzare la mappatura delle azioni di disinformazione a danno del sistema di cooperazione, soprattutto quelle generate dall'Intelligenza Artificiale.

### *Riferimenti bibliografici*

European Union External Action (2024) ‘2nd EEAS Report on Foreign Information Manipulation and Interference Threats’. 23 Gennaio. Disponibile al link: [https://www.eeas.europa.eu/eeas/2nd-eeas-report-foreign-information-manipulation-and-interference-threats\\_en](https://www.eeas.europa.eu/eeas/2nd-eeas-report-foreign-information-manipulation-and-interference-threats_en)

European Union External Action (2024) ‘Disinformazione e interferenze straniere: Discorso dell’alto rappresentante/vicepresidente Josep Borrell alla conferenza del SEAE’. 23 Gennaio. Disponibile al link: [https://www.eeas.europa.eu/eeas/disinformation-and-foreign-interference-speech-high-representativevice-president-josep-borrell-eeas\\_en?etrans=it](https://www.eeas.europa.eu/eeas/disinformation-and-foreign-interference-speech-high-representativevice-president-josep-borrell-eeas_en?etrans=it)

Krastev, I. e Leonard, M. (2014). ‘A crisis of one’s own: The politics of trauma in Europe’s election year’. *European Council on Foreign Relations*. 17 Gennaio. Disponibile al link: <https://ecfr.eu/publication/a-crisis-of-ones-own-the-politics-of-trauma-in-europes-election-year/>

Ray, S. (2024) ‘2024 Is The Biggest Election Year In History—Here Are The Countries Going To The Polls This Year’. *Forbes*. 3 Gennaio. Disponibile al link: <https://www.forbes.com/sites/siladityaray/2024/01/03/2024-is-the-biggest-election-year-in-history-here-are-the-countries-going-to-the-polls-this-year/?sh=264de74e65f9>

World Economic Forum (2024) ‘Global Risks Report 2024’. Disponibile al link: <https://www.weforum.org/publications/global-risks-report-2024/>

# POLIDEMOS

CENTRO PER LO STUDIO DELLA DEMOCRAZIA E DEI MUTAMENTI POLITICI  
CENTER FOR THE STUDY OF DEMOCRACY AND POLITICAL CHANGE

## *Volumi pubblicati*

1. Damiano Palano (ed.), *State of Emergency. Italian Democracy in Times of Pandemic* (2022)
2. Damiano Palano, *Towards a Bubble Democracy? Notes for a Theoretical Framework* (2022)
3. Antonio Campati and Damiano Palano (eds.), *Democracy and Disintermediation. A Dangerous Relationship* (2022)
4. Valerio Alfonso Bruno (ed.), *Populism and Far-Right. Trends in Europe* (2022)
5. Damiano Palano (a cura di) *Il futuro capovolto. Per una mappa degli immaginari distopici del XXI secolo* (2022)
6. Brunetta Baldi, Giulio Citroni, Martino Mazzoleni, *PNRR e Città Metropolitane. La sfida dei Piani Urbani Integrati* (2023)
7. Cristina Bon (ed.), *Utopian Visions, Dystopic Realities. Multi-disciplinary Reflections on Contemporary Challenges* (2023)
8. Marta Postigo, Gabriella Silvestrini, Mauro Simonazzi (eds.), *Constitutional Democracy and the Challenges of Anti-Liberalism. Lessons from Experience* (2023)
9. Valerio Alfonso Bruno (ed.), *On Tradition, Common Sense and Conspiracies. Strategies and Insights of the Contemporary Far Right* (2024)

10. Samuele Mazzolini (ed.), *Latin America at a Glance. Recent Political and Electoral Trends* (2024)
11. Antonio Campati (ed.), *Illiberal Trends. Democracies under Pressure* (2024)
12. Damiano Palano (a cura di), *Il futuro della democrazia italiana. Politica e società al tempo del governo Meloni* (2024)



finito di stampare  
nel mese di luglio 2024  
presso la LITOGRAFIA SOLARI  
Peschiera Borromeo (MI)  
su materiali e tecnologie ecocompatibili

L'obiettivo principale di questo dodicesimo volume della serie Polidemos è quello di riflettere sui mutamenti intervenuti nella democrazia italiana sia per effetto delle nuove dinamiche internazionali (la fine dell'emergenza pandemica, lo scoppio della guerra in Ucraina, la ridefinizione delle linee strategiche del blocco occidentale, la crisi della globalizzazione), sia in seguito all'esito delle elezioni politiche del settembre 2022, al successo di Fratelli d'Italia e alla formazione del nuovo esecutivo.

Gli anni Dieci sono stati il decennio dell'ondata populista, segnato dalla retorica anti-casta e anti-establishment e dalle narrazioni medialiche che hanno dato linfa alla diffusa percezione di una democrazia decadente. La parentesi pandemica ha in parte arrestato questa tendenza, ma lo scoppio del conflitto russo-ucraino (e, in seguito, della crisi israelo-palestinese) ha ulteriormente ridefinito schieramenti e retoriche. Oltre a rinsaldare l'unità del blocco occidentale, la guerra sembra aver modificato anche la stessa percezione sullo stato delle democrazie e la loro rappresentazione. Si tratta di mutamenti reali? Sono destinati a durare? E come incide il nuovo quadro sulla discussione politica?

Nella prima sezione – *Le elezioni del settembre 2022 e il futuro del sistema politico* – gli interventi di Andrea Scavo, Paolo Gambacciani, Alessandro Campi, Paolo Graziano, Marco Almagià, Flavia Giacobbe e Jacopo Tondelli forniscono chiavi di lettura differenti per interpretare il voto e per cogliere le possibili implicazioni per gli assetti politici complessivi. Nella seconda sezione – *Media, élite, società* – i capitoli di Paolo Carelli, Massimo Scaglioni, Anna Sfondini, Antonio Campati, Enrico Padoan, Giulio Citroni, Giacomo Bottos e Pietro Vietti allargano lo sguardo alla comunicazione e agli attori di una società spesso inafferrabile. Nell'ultima sezione – *Lo scenario internazionale* – Carlo Muzzi, Valerio Alfonso Bruno, Alessio Scopelliti, Antonio Zotti, Claudio Fontana e Teresa Coratella si interrogano sulle implicazioni che i mutamenti nel contesto globale potrebbero avere sulle scelte di governo, sui “vincoli esterni” e sulla stessa collocazione del Paese.

---

Damiano Palano è professore ordinario di Filosofia politica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove è Direttore del Dipartimento di Scienze politiche e di Polidemos (Centro per lo studio della democrazia e dei mutamenti politici). Tra i suoi lavori: *Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione* (2020); *Animale politico. Introduzione allo studio dei fenomeni politici* (2023) e *Politica. Un'introduzione* (2024). Ha recentemente curato i volumi di Gianfranco Miglio, *La lezione del realismo. Scritti brevi sulla politica internazionale, l'Europa, la storia* (2022) e di Mario Tronti, *Hobbes e Cromwell* (2023). All'interno della collana *Teoria democratica* (Mimesis), ha curato il volume *Genealogie del populismo. Per la storia di un concetto paranoico* (2024) e *L'appello al popolo. Indagini sulla logica populista* (2024).

## Il futuro della democrazia italiana. Politica e società al tempo del governo Meloni

DAMIANO PALANO  
(a cura di)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario  
dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);  
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
web: libri.educatt.online  
ISBN: 979-12-5535-278-5



euro 20,00